

DON NEMESIO



... duro come la roccia, tenace come la ginestra ...

FRANCO MATTAVELLI



Don Nemesio Farina (1907-1993)
Parroco per quarant'anni in Agrate
Brianza dal 1949 al 1989.

*Una presenza forte che ha contrassegnato
in modo indelebile la vita ecclesiale e civile
della comunità agratese, in un periodo
storico di trasformazioni radicali.*

*Nel centenario della nascita, questo libro
ne ripercorre il lungo cammino con ricordi,
testimonianze e documenti che tracciano
un grande affresco storico e sociale della
realità agratese.*

Franco Mattavelli

DON NEMESIO

.. duro come la roccia, tenace come la ginestra...

EDIZIONE DELLA PARROCCHIA S. EUSEBIO DI AGRATE
in occasione del centenario della nascita di Don Nemesio Farina



*A mia moglie
e ai miei figli*

Sommario

Presentazione		pag. 5	100 anni di Don Nemesio Don Nemesio nel 1979
Prefazione		pag. 7	Don Nemesio Farina ... duro come la roccia, tenace come la ginestra...
Capitolo	1	pag. 9	Dalle origini a Bosisio Parini all'Ordinazione sacerdotale dal Card. Schuster
Capitolo	2	pag. 13	Gli anni di Buggiolo
Capitolo	3	pag. 19	Il confino a Feltre
Capitolo	4	pag. 25	L'appuntamento mancato
Capitolo	5	pag. 57	Ritratto psicologico e spirituale
Capitolo	6	pag. 71	Agrate 1949
Capitolo	7	pag. 77	La casa per le famiglie
Capitolo	8	pag. 87	Le strutture e il patrimonio parrocchiale
Capitolo	9	pag. 103	La colonia di Buggiolo
Capitolo	10	pag. 107	Aspetti gestionali e problemi amministrativi
Capitolo	11	pag. 111	Momenti di vita parrocchiale
Capitolo	12	pag. 131	Il cinema parrocchiale
Capitolo	13	pag. 155	Don Nemesio e Padre Clemente
Capitolo	14	pag. 161	Papa Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II: speranze e timori anche ad Agrate
Capitolo	15	pag. 177	L'Oratorio maschile
Capitolo	16	pag. 193	Il Battacchio
Capitolo	17	pag. 211	3 luglio 1966: il trauma
Capitolo	18	pag. 213	Verso il Trentennale
Capitolo	19	pag. 215	I fioretti del Card. Schuster
Capitolo	20	pag. 219	Gli ultimi anni
Postfazione		pag. 221	Tra ricordi, rimpianti, rimorsi e speranze per il futuro

Si ringraziano per il contributo:



Cooperativa Achille Grandi
Agrate Brianza



di Angelo e Giuseppe Pignacca

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2007
da Àncora Arti Grafiche
Via Crespi, 30 Milano
Printed in Italy

Presentazione

100 anni di Don Nemesio

Il primo impatto che ho avuto con questo mio predecessore è stata la lunga trafila di cose da lui fatte e raccontatemi dai parrocchiani appena arrivato qui ad Agrate.

Subito mi sono messo a leggere «I fioretti del Card. Schuster» attraverso i quali mi sono fatto una certa visione di questo sacerdote, alquanto particolare.

E così mi è nata subito la curiosità di conoscerlo meglio.

«Chi era costui?» Alcuni me lo hanno presentato come un affarista, altri come un pastore buono, generoso, che amava gli ammalati; tutti mi hanno parlato della sua povertà personale, visibile nella casa dove abitava.

È chiaro che ogni pastore ha in sé doti positive e punti oscuri, ecco perché, quan-

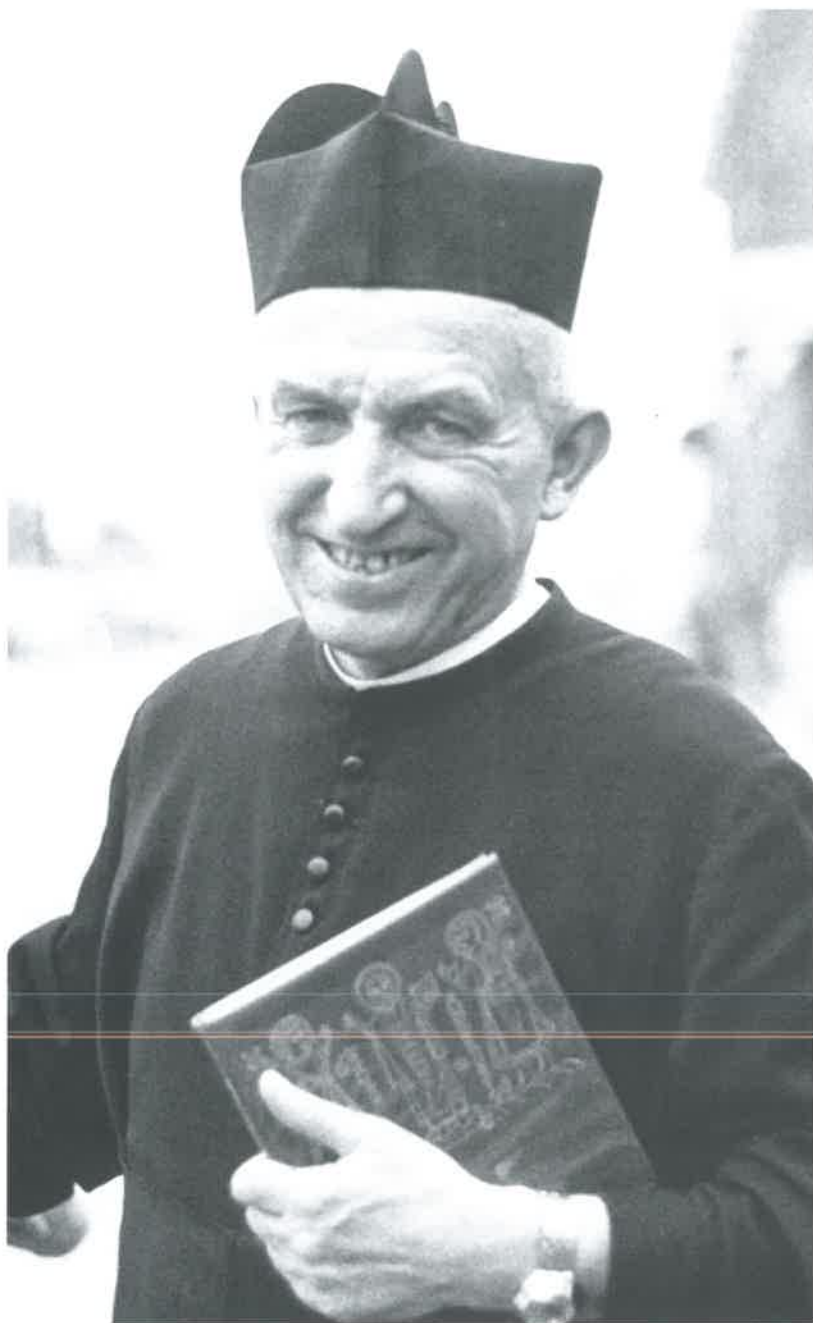
do ho sentito della iniziativa di ricordare i 100 anni dalla nascita di don Nemesio con una pubblicazione, ho immediatamente aderito, ma con questo specifico intento: non si tratta di risvegliare un fantasma del passato, ma fare un tentativo per meglio osservare colui che per 40 anni ha guidato questa comunità.

Don Nemesio ha lasciato senz'altro una traccia, una impronta dovuta al suo carattere, alle sue capacità, alla sua spiritualità.

Con questa pubblicazione ho a cuore che né si esalti e nemmeno si demonizzi don Nemesio Farina ma lo si scruti con simpatia, riconoscenza, rispetto, comprensione.



Don Mauro Radice



«Don Nemesio nel 1979, da 30 anni parroco di Agrate Brianza»

Prefazione

Don Nemesio Farina

... duro come la roccia, tenace come la ginestra...

«**UNA PRESENZA FORTE**»: questa potrebbe essere, di primo acchito, la definizione, condivisibile da tutti, per presentare la figura di don Nemesio, il sacerdote che ha retto la parrocchia di S. Eusebio in Agrate per quarant'anni, dal 1949 al 1989.

FORTE nella sua caratterizzazione di guida della comunità ecclesiale nella quale trasfusse le certezze di una **Fede granitica**, che non prevedeva dubbi di identità, produceva risposte esaustive ai quesiti esistenziali della gente e sfociava in un'applicazione diretta nelle scelte di tutti i giorni. Una Fede assoluta che ha improntato in modo indelebile la vita di don Nemesio ed ha guidato ogni suo passo.

FORTE per il suo **impatto nel sociale**, perché la Fede si esprime con le opere, conseguenti e coerenti. Certo suscitò dapprima stupore e poi convinta adesione, con tutte le problematicità del caso, l'azione di un parroco che si preoccupava anche dei problemi concreti della gente, della casa per le famiglie, del lavoro e dell'istruzione dei suoi parrocchiani, delle strutture della Parrocchia. Del resto era arrivato in Agrate accompagnato dagli echi di Buggiolo, dove aveva dovuto occuparsi di tutti i problemi

di quella piccola comunità di frontiera in momenti storici eccezionali come quelli della seconda guerra mondiale; e così aveva dovuto svolgere funzioni di parroco, sindaco, insegnante, costituendo una sorta di autorità morale, spirituale e civile riconosciuta e omnicomprensiva.

FORTE per il **senso della Storia** in cui don Nemesio fu immerso con piena consapevolezza fino a diventarne sicuro protagonista. E questo non solo in riferimento ai grandi appuntamenti della Storia, che pure lo hanno sfiorato e poi coinvolto fin quasi al ruolo di primattore di eventi clamorosi, come gli ultimi momenti della guerra e la fuga di Mussolini. Ancora più importante, infatti, è stata la funzione di don Nemesio nella trasformazione radicale e rapida della realtà agratese da società dedita all'agricoltura a realtà industriale, fino all'attuale società dei servizi e del terziario avanzato. Due mutazioni genetiche della comunità agratese in pochi decenni con tutte le implicazioni conseguenti. Trasformazioni così importanti da richiedere un'adeguata risposta sul piano culturale, spirituale e sociale per evitare i disastri che osserviamo allorché i cambiamenti sono subiti e non guidati e gestiti consapevolmente.

Personalità forte e complessa, ricca di aspetti apparentemente contraddittori che ne rendono problematico l'approccio e la conoscenza esaustiva.

I 100 anni dalla nascita appaiono l'occasione naturale per un doveroso ricordo di don Nemesio unitamente ad un'approfondita riflessione su ciò che egli ha rappresentato nella comunità religiosa e civile agratese.

Don Nemesio visto ora con gli occhi innocenti del chierichetto, ora con l'attesa carica di speranza dei giovani dell'oratorio; sempre e comunque tramite le esperienze e le testimonianze dei suoi parrocchiani che hanno condiviso per quattro decenni un vissuto di rara intensità.

È questo l'obiettivo di questa pubblicazione che non ha la pretesa di un trattato di storia nè di un'ambiziosa agiografia di una persona che sicuramente non avrebbe gradito. Solo la condivisione di ricordi e di esperienze rivolta ai parrocchiani ed ai cittadini di Agrate con **una sola condizione preliminare**: che l'approccio sia libero da pre-giudizi, non inficiato da pro o contro preventivi, libero da prese di posizione emotive e passionali. Libero per conoscere i fatti, per valutare le scelte, per identificare e correggere gli errori.

Libero perchè **LA MEMORIA È PER IL FUTURO.**

Dott. Franco Mattavelli

Capitolo 1

Dalle origini a Bosisio Parini all'Ordinazione sacerdotale dal Card. Schuster

Le radici di don Nemesio Farina affondano nel cuore della Brianza, a Bosisio Parini, dove è nato il 21 ottobre 1907, figlio di Omobono e di Sofia.

L'ambiente è quello rurale, serio e laborioso, della campagna lombarda. Il tessuto sociale e culturale è caratterizzato dalla forte prevalenza cattolica, tipica della Brianza.

Nella famiglia **la madre Sofia è di una rigorosa austerità** e la sua severità inciderà profondamente nella formazione del carattere del figlio Nemesio.

Egli, da ragazzo, **seguì il padre nel lavoro dei campi** dove imparò a conoscere i segreti della natura e ad ammirarli come dono di Dio. Il padre gli fu da guida anche in **un'altra grande passione, la caccia**, che coltiverà anche durante la permanenza in montagna a Buggiolo.

Questa pratica lo aiutò a crescere forte e tenace e a non temere ciò che lo circondava.

«È sempre stato un *crapòn*, fin da bambino» era solita ripetere affettuosamente mamma Sofia intendendo promuovere con

queste parole l'accezione positiva del termine, per indicare un carattere determinato e irremovibile nelle sue convinzioni e decisioni.

In questa fase egli **imparerà più dalla natura** e direttamente dalla vita in famiglia che non sui banchi della scuola in cui ebbe profitti normali come testimoniato dalle pagelle.

Cresce così il giovane, plasmato sulla semplicità e il coraggio propri della famiglia, con un'umiltà ed una timidezza che non lo lasceranno mai.

Più proficuo fu l'impegno nello studio in seminario dove approdò seguendo la sua vocazione per essere ordinato sacerdote dal Cardinale Schuster nel 1931 ed essere destinato alla parrocchia di Buggiolo in Val Rezzo, al confine con la Svizzera.

Don Nemesio manterrà per tutta la vita **un rapporto molto stretto, quasi simbiotico, con la madre Sofia** che gli starà vicino fino alla propria morte con una presenza vigile ed energica e con i parenti, soprattutto la sorella Anna e i nipoti.

Atti di BATTESIMO della Parrocchia di S. *Anna Madre D. V. Maria*

N Parroco *S. Onorato Colombo*

S. CRESIMA 1913 ottobre giorno 27
 omministrate del Cardinal Andrea Carlo Ferrari
 Arcivescovo di Milano
 podino Cesena Antonio Ernesto
 medina Mauri Sofia

Certificato di Battesimo

[illegible]



Imminentissime Princeps,

Humillimus qui in praesentibus
alumnus e IV^o Theologico Semine, Praeclara Eminen-
tiae Quae, supplicem petitionem porrigit ut ad
Sacrum Presbyteratus Ordinem promoveatur.
Quam ob rem ab omnibus irregularitatibus
censurisque in quibus incursus potuerit,
absolvere petit.

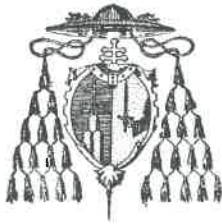
In tua clementia confisus, sacrum osculum deosculans
Reverendissimae Eminentiae Quae sese profertur.

Humillimum et obsequiosissimum
in Caris Jesu

Sabam e Theologico Seminario, die XXV Aprilis 1931

Nacorum Nemesium Farina

La grafia chiara e ordinata di don Nemesio nella richiesta di ordinazione sacerdotale scritta in latino e presentata all'Arcivescovo Card. Schuster dal Seminario teologico il 25 aprile 1931 alla conclusione degli studi di teologia



Cancell. N. 1362
Prot. Gen.

ALFRIDUS HILDEPHONSUS

TITULI SS. SILVESTRI ET MARTINI IN MONTIBUS

S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS SCHUSTER

MEDIOLANEN. THEOL. ET JURID. PONT. FACULTATIS MAGNUS CANCELLARIUS

DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA

SANCTAE MEDIOLANENSIS METROPOLITANAE ECCLESIAE

ARCHIEPISCOPUS

Dilecto Nobis in Christo Rev. do. Presbitero

Farina Nemesio

Mediolanen. Dioeceseos salutem in Domino.

Cum, sicut accepimus, Beneficium *Parociale*
sub invocatione *B. V. in coelum Assumptae*
loci v. *Buggiolo* Vicar. For. v. *Porterra*
quod Rev. Presb. *Guggiardi Petrus*
illius ultimus et immediatus Titularis ac Possessor, obtinebat, per eius-
dem *translationem*

vacaverit et vacet in praesens: Nos, ne divinus cultus in dicta Ecclesia de-
trimentum patiatui providere volentes, Auctoritate Ordinaria et alias omni
meliori modo, jure, via, forma et causa, quibus melius validiusque possu-
mus, Tibi, in Concursu aliorum, iuxta formam Concilii Tridentini habito,
a RR. Patrib. Examinatorib. Synodalib. ad praefatum Beneficium idoneo
in examine renunciato, atque apud Nos de vitae et morum honestate aliis-
que laudabilibus probitatis et virtutum meritis multipliciter commendato,
attenta nominatione a Nobis facta die *10 Octobr. 1931*

Il decreto di nomina a
Parroco di Buggiolo

Papae *1931* anno *1* Instructione Romana *110*

praesentibus subscriptis idoneis testibus.

Can. Nemesio
Vicarius Generalis

Beneficiatus: Ego *Nemesio Farina* accepi

Testes

Sac. Quirico
Sac. Nemesio

Can. Marius
CANCELL. ARCHIEP.

Capitolo 2

Gli anni di Buggiolo

Buggiolo è **un pugno di case** in alta Val di Rezzo, sopra Porlezza. Lì la valle finisce; si può procedere a piedi e in mezz'ora si arriva alla Zocca, un roccolo al limitare del bosco.

Da lì il sentiero si inoltra tra gli alberi e in altri trenta minuti si arriva alla chiesetta di S. Lucio e alla vicina postazione dei finanzieri a guardia del confine con la Sviz-

zera. Si è infatti sul crinale dei monti oltrepassando il quale si scende a Bogno, in territorio elvetico.

Di tutta la pieve di Porlezza, già povera di abitanti e di risorse, la Parrocchia di Buggiolo, dedicata a S. Maria Assunta, era la più piccola e povera, con solo 260 abitanti nel 1940¹.



Buggiolo (Val Rezzo) m. 1050

276

Buggiolo: un pugno di case appollaiato a mezza costa tra boschi e pascoli in Val Rezzo

Don Nemesio arrivò solo, le spalle cariche, e si sistemò nella canonica dal pavimento di mattoni sconnessi. Racconterà poi di essersi messo a far scuola per i suoi montanari, vedendo arrivare i bambini scalzi, con i pantaloni tenuti su con un cordino, oppure con il sillabario privo di qualche pagina, usata dal papà per accendersi la pipa.

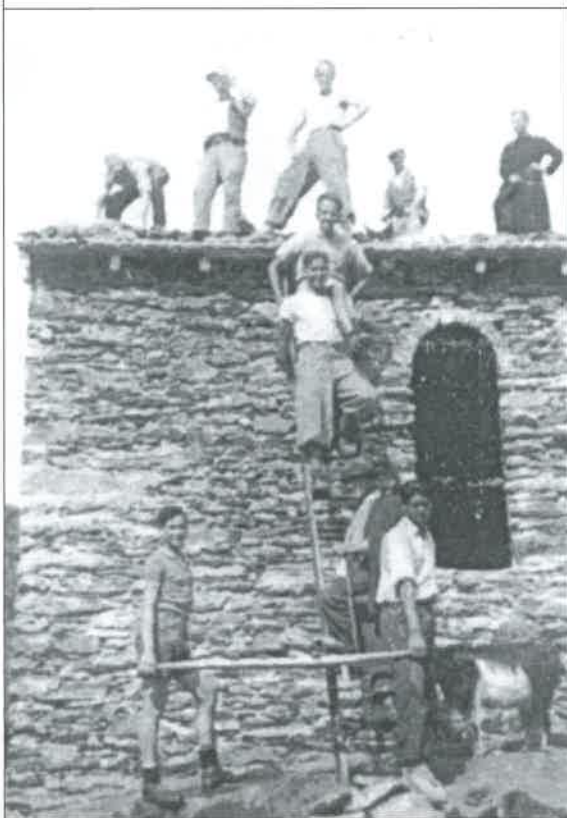
Gli anni della guerra furono terribili, costellati da **episodi di grande pericolo**, in cui Don Nemesio fu spesso protagonista obbligato. Eccone un esempio, accaduto il 25 aprile 1945:

« Sulla stretta scalinata, che porta al sagrato, una massa di gente urla. Stoppini (un fascista odiato da tutti per la sua cattiveria e crudel-



La chiesa parrocchiale di Buggiolo dedicata a Santa Maria Assunta

La chiesetta di Seghebbia



Don Nemesio in piedi sul tetto della chiesetta di Seghebbia, microscopica frazione di Buggiolo, insieme ai suoi giovani parrocchiani intenti ai lavori di ricostruzione. Salutando don Ghiringhelli e la comunità agratese con una lettera pubblicata su «La Fiamma» nel marzo 1949, tre mesi prima del suo ingresso in paese, Don Nemesio usava queste parole: «... Anch'io qui sto finendo una bella Chiesetta che ho fabbricato nella frazione di Seghebbia. Non è un chiesone monumentale come quello di Agrate; è lunga solo 17 metri e larga 6, con il soffitto a cassettoni, ma tanto bella e poi a me sembra un gioiello perché l'ho fatta proprio tutta da solo (s' intende insieme ai muratori) preparando personalmente sassi, materiali e il resto. Speriamo che in questi ultimi lavori di soffitti non mi cada il tetto sul capo; pur avendo la testa notoriamente dura, non l'avrei dura abbastanza per sostenerne il colpo e il peso».

tà, n.d.A.) *in mezzo a loro è trascinato e sospinto a calci e pugni. Lo difendo come posso, ma quando Stoppini è sul sagrato, compaiono le armi. Lo vogliono uccidere. Lo sospingo sotto il pronao della chiesa e chi lo vuole morto gli fa cerchio attorno. Dico al nipotino presente: 'Silvano, corri, di sopra nel portaspazzole del corridoio c'è la mia rivoltella, portamela!'. Va e ritorna con l'arma. Con essa in pugno mi sento forte. Appoggio l'arma alla bocca del più vicino armato e gli dico: 'Se spari a Stoppini, sparo a te!'. Ad un secondo l'appoggio alle tempie, con la stessa minaccia e un terzo se la sente premere tra le costole. La mia faccia in quel momento non doveva assomigliare di certo a quella di un angelo in preghiera...».²*

Stoppini si salvò. Don Nemesio guadagnò ulteriore stima tra la sua gente, tanto che nel maggio successivo fu scelto come sindaco di Buggiolo, e per due anni fece **contemporaneamente il parroco, il sindaco e il maestro**, oltre che la guardia armata ai faggeti comunali e alle proprietà private. In paese poche centinaia di anime e la caserma dei militari: la gente viveva poveramente con gli scarsi frutti dell'agricoltura e il bottino della caccia, vissuta più come necessità che come pratica sportiva.

In questo contesto si era sviluppata **un'economia particolare** fondata sullo scambio di beni alimentari di prima necessità con la Svizzera, un contrabbando illegale sul piano della normativa, ma motivato dalla necessità di sfamare le bocche che si raccoglievano attorno al tavolo delle famiglie.

Gli anni di Buggiolo sono descritti bene, quasi poeticamente, da don Nemesio ne «*I fioretti del Cardinale Schuster*» in cui la pratica del contrabbando viene illuminata da una carica umana tale da cancellare i

problemi di liceità e di legalità; quasi fosse un lavoro, anche se molto particolare.

Questo fenomeno è ben descritto e analizzato nel seguente articolo su *La Provincia* del 25 giugno 1997:



Non servono parole per dimostrare che erano anni duri e si pativa la fame

Le astuzie senza peccato del parroco di Buggiolo

Don Nemesio e lo zaino fatato

Ora tutto è cambiato e certo chi traffica attraverso il confine non merita più l'assoluzione.

Non era così quando nei paesi delle vallate comasche si pativa la fame e il contrabbando con la Svizzera rappresentava l'unico espediente di sopravvivenza, la sola alternativa all'emigrazione e i poveri sfidavano i rischi di un mestiere quanto mai ingrato.

Nel periodo in cui si portavano «di là» riso, burro e farina e di qua caffè, sacarina, cioccolato e sigari, insomma nell'epoca in cui le merci erano «pulite» sia all'andata sia al ritorno e lo «sfrosatore» per poche lire trasportava su difficili sentieri notturni essenzialmente sigarette la sua figura certamente era condannata dalla legge, ma assolta dalla Chiesa.

«Spesso era l'unico modo di sostentarsi. La mancanza di lavoro spingeva la popolazione al contrabbando. In Italia l'insulina costava 25 lire l'unità, in Svizzera invece 5 lire. Ovvio che i paesani cui mancava tutto andassero di là a procurarsi gli alimenti di prima, necessità». Parola di Don Nemesio Farina parroco di Buggiolo, paesino della Val Rezzo, negli anni Trenta e Quaranta.

SALTANDO LA RETE COME UN CAPRIOLO

Don Nemesio, figura singolare di uomo e di prete, tanto apprezzato dalla gente di Buggiolo che nel 1946, inopinatamente e per acclamazione, lo volle eleggere sindaco, aveva imparato dai suoi parrocchiani a saltare la rete di confine come un capriolo. «Se scavalcavo la rete non era mia la colpa - diceva - dal momento

che dal 1939 mi avevano tolto la tessera di frontiera e per quanto riguarda la pratica del contrabbando, quello spicciolo, s'intende, insomma quello fatto per il sostentamento, non è certamente peccato. Si compera dove costa meno e si consuma dove costa di più. È la legge all'economia. Tra i preti di confine correavano, allora, voci sui piccoli atti di contrabbando. Fatti per nulla disonorevoli, beninteso, qualcosa facevamo anche noi parroci di montagna, come quella volta, era il 1946, che don Mario Leboli, parroco di Cimadera in val Colla, mi aveva in-



«Gli spalloni»: contrabbandieri di generi alimentari caricati sulle spalle e trasportati a piedi attraverso il confine con la Svizzera.

vitato a predicare le Sante Quarantore che duravano dal 3 al 6 gennaio. Partii il 3 pomeriggio con un zaino pieno di riso, burro e selvaggina per la strada dei monti badando di non farmi scoprire dai gendarmi svizzeri: quando Cimaderna era di fronte tenevo lo zaino dietro le spalle, quando invece la strada girava portavo lo zaino davanti, al fianco sinistro quando il destro poteva essere osservato e viceversa, quando era il sinistro a poter essere avvistato. E così, gira di qua, nascondi di là, il paese fu raggiunto: «Prendi lo zaino di don Mario e nascondilo subito per carità, prima che arrivi qualche guardia». E difatti bussò il capoposto della gendarmeria: «Buon giorno reverendo. L'ho visto scendere da lassù, da dove viene? Ha la tessera di frontiera? È valida? Non ha portato nulla con sè?» «Nulla, vedel!» «Sì, sì, me ne sono accorto perché l'ho visto e ho osservato con il binocolo il suo percorso. Comunque, quando riparte rientri per la strada normale, non più per quella dei monti». «D'accordo, comandante!» Finite le Sante Quarantore pensai a come scendere a Sonvico, prendere il tram per Lugano, il battello per Porlezza e salire a piedi in mezzo alla neve fino a casa. Così decisi di tornare attraverso i monti. Dietro la chiesa un salto nel bosco e su, verso il confine. Camminai attraverso il Pairolo, diretto alle cime di Nores, di fianco al Torrione verso il bocchettone della Fiorina, giù al passo S. Bernardo. Tutto il tragitto senza una sola sosta per paura di un'eventuale tormenta.

Quando arrivai a casa il primo a salutarmi fu il maresciallo della Guardia di Finanza Lombardi. «Un momento, maresciallo!» Chiusi la porta e gettai dietro a un muricciolo lo zaino colmo di zucchero, cioccolato, cacao e sigarette. «Sa comandante, prima di entrare in cucina volevo pulirmi gli scarponi dal ghiaccio». «Capisco, capisco, reverendo, si sieda e si riposi un poco. Chissà come è stanco». Dopo più di quarant'anni penso ancora a quelle Sante Quarantore del 1946 a Cimaderna di Val Colla. Sante Quarantore di contrabbando? Sia pure! Ma soprattutto Sante Quarantore di sacrificio».

Don Nemesio ricordava anche i tristi episodi della repressione dell'attività contrabbandiera cui i valligiani si dedicavano per sopravvivere. Le poche mucche non potevano bastare al mantenimento di famiglie numerose. Le guardie di finanza chiudevano un occhio, soprattutto quand'erano vecchi del posto e avevano magari stretto rapporti con le donne del luogo. D'altronde difficilmente si potevano sorprendere quelle ombre che dopo aver spiato i movimenti dei militari per ore ed ore si buttavano a rompicollo per la china, senza far rumore, appoggiandosi a grossi bastoni senza puntale, con legate attorno alla cintura ruvide giacche. Ma poteva scapparci il morto.

«Come nel giugno del 1936 all'alpe Culmine, quando il colpo di moschetto di una guardia uccise un mio parrocchiano di 27 anni che prima di partire come lavoratore volontario per l'Abissinia si era unito ad un gruppo di amici per andare 'di là' e lasciare una scorta di zucchero, caffè e cacao alla madre vedova e inferma».

Don Nemesio Farina appena arrivato a Buggiolo, nel 1931, si era sorpreso per l'andirivieni di finanzieri e di militi del confine che stazionavano nella grande caserma locale e nei distaccamenti dipendenti. Gli sembrava di ritrovarsi nelle re-

trovie di guerra anche a causa dei muli che salivano e scendevano per rifornire il paese e le caserme. Per il parroco non era facile trattare con tanti giovani che arrivavano da ogni parte d'Italia, con abitudini e costumi diversi, talvolta spaventati dall'incombenza dei monti e da quelle ombre nere che nottetempo s'arrampicavano e scivolavano lungo i costoni più ripidi, piegati in due sotto il peso della briccola, con i piedi avvolti da strisce di sacco cucito, se proprio necessario per fuggire più in fretta.

UN CRUDELE GIOCO A RIMPIATTINO

Nei ricordi del sacerdote che, caso forse unico, ricoprì per due anni il triplice ruolo di parroco maestro elementare e sindaco, c'erano anche i militari: «I finanzieri non avevano una vita facile in quell'ambiente, spesso isolati dal reparto, tra l'asperità degli itinerari, la solitudine fisica e psicologica e il silenzio della natura; ma soprattutto dovevano vedersela con i valligiani, in una contesa che era spesso un crudele gioco a rimpiattino. Come quella volta, alla fine degli anni Trenta, che i finanzieri dopo averle sequestrate lasciarono alcune bricolle incustodite a Cavargna, per festeggiare all'osteria del paese l'esito dell'operazione. I contrabbandieri ne approfittarono per forzare la finestra della caserma e recuperare tutta la merce».

Come dire, oggi a me, domani a te.

Franca Ronchetti Bralla



La tessera di frontiera per il confine svizzero: nel 1939 essa fu tolta a Don Nemesio assieme a tutti gli altri permessi e all'insegnamento nella scuola. Questi fatti furono il preludio al confino di Feltre e agli anni burrascosi della guerra.

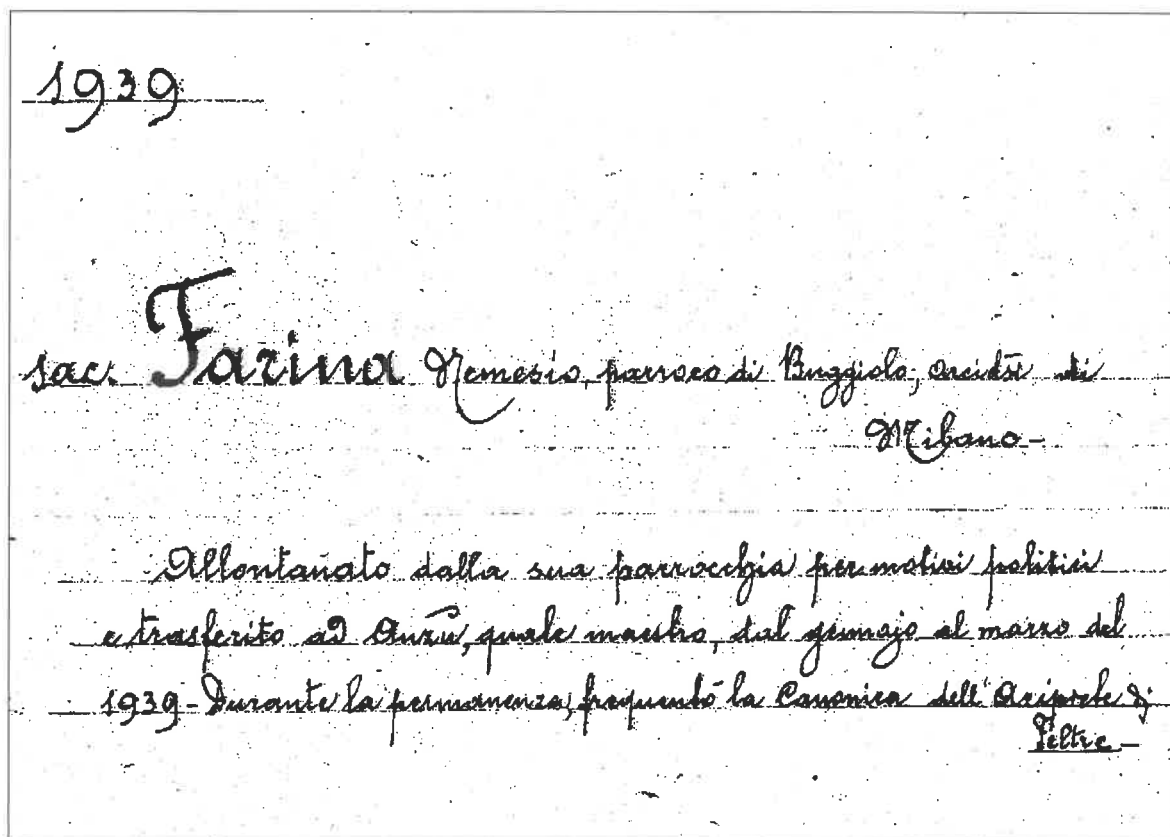
Capitolo 3

Il confino a Feltre

Il confino di Polizia fu praticato sistematicamente dal regime fascista come mezzo di repressione politica a partire dal 1926 e raggiunse il suo acme fra il 1935 e il 1940.

Durante gli anni di Buggiolo, la vivacità e l'indipendenza operativa di don Nemesio, **parroco di frontiera in tutti i sensi**, provocarono fastidi al regime al punto che egli fu

allontanato dalla sua parrocchia per motivi politici e fu trasferito d'autorità ad Anzù di Feltre, dove ricoprì il ruolo di insegnante presso l'Ente Scuole Rurali dal gennaio al marzo 1939. Per la verità l'iniziale destinazione del confino era stata l'isola di Ustica; l'intervento del Cardinale Schuster era riuscito a contenere il trasferimento nel più vicino Veneto.



Dal registro della Curia di Feltre



Eccell. Roma

Il datore del presente, don Nemesio Farina, parroco di Buggiolo,
Archidiocesi di Milano, mi viene allontanato dalla sua parrocchia
e trasferito ad Anzù senza che io abbia neppure ricevuta comunicazio-
ne.

Comunque, lo raccomando alla bontà di V. Ecc. Roma, dichiara-
ndo che il detto Parroco è autorizzato qui a tutte le funzioni
Parrocchiali, e che per moralità e pietà è ineccepibile.

Baciando il S. Anello, me lo confermo in Cristo. Don
Milano, 6 gennaio 1939. † Ildefonso Card. Schuster

La lettera di presentazione autografa del Card. Schuster al vescovo di Feltre Mons. Tiziani:
«Eccell. Reverendissima, il latore del presente, don Nemesio Farina, parroco di Buggiolo,
Archidiocesi di Milano, mi viene allontanato dalla sua parrocchia e trasferito ad Anzù, senza
che io abbia neppure ricevuto comunicazione.

Comunque, lo raccomando alla bontà di V. Ecc. Reverendissima, dichiarando che il detto
parroco è autorizzato qui a tutte le funzioni parrocchiali e che per moralità e pietà è
ineccepibile. Baciando il santo anello...

Milano, 6 gennaio 1939

† Ildefonso Card. Schuster»

Don Nemesio era reo di aver predica-
to in chiesa con espressioni parse ostili con-
tro la politica demografica del regime e di
altri atteggiamenti «irriguardosi» (Informa-
tive dei Carabinieri del 27 novembre 1938
e del 30 gennaio 1939, in ASCo PG2, b.
85/I, fasc. «Attività del Vescovo e del Clero.
Relazione mensile»). Così nei Fioretti:

«... Sua Eminenza (il card. Schuster) rice-
ve una comunicazione: 'Quel suo prete ha
parlato e continua a parlare male di Gari-
baldi! Una punizione, una volta per sempre,
gli sta bene: l'isola di Ustica o il Tribunale
speciale di Bologna. Scelga V.E.!'. Sua Emi-
nenza si oppone: 'Che male ha fatto quel po-
verino, isolato in mezzo ai boschi, tra quat-
tro case cadenti?'. Nulla da fare! Poi una con-
cessione: 'Non a Bologna né ad Ustica, se ne

andrà per gennaio nell'alto Veneto, ad Anzù di Feltre.' »³

Durante la permanenza ad Anzù frequentò la Canonica dell'arciprete di Feltre Mons. Tiziani. Così risulta dai registri della Curia di Feltre.

Don Nemesio raccontava spesso nel periodo agratese, anche se con lievi e fugaci accenni, questa esperienza di esilio che dovette essere **particolarmente pesante in termini personali** perché riduceva una personalità decisa ed esuberante come quella di don Nemesio a insegnare come maestro nella scuola rurale di Anzù di Feltre, lontano dal suo gregge.

Egli, **come leone in gabbia**, scrisse subito al «suo» cardinale Schuster chiedendo di porre fine alla tortura del confino e, dopo solo tre mesi costellati di scambi epistolari,

«la decisione improvvisa di rivedere Sua Eminenza per ritornare a casa. 'Ma figliolo, se torni lassù ti metteranno in prigione. Vuoi che ti mandi a insegnare in un collegio? Vuoi che ti dia un'altra parrocchia? Lassù non puoi, non devi tornare'. 'Perché? Non è giusto Eminenza non tornare: è darla vinta!'. 'Tu sei Parroco, se lo vuoi davvero torna alla tua parrocchia! Che il Signore ti aiuti!'.

E se ne tornò, stanco ma lieto, tra la sua povera gente, che l'attendeva e che prese d'al-

lora ad amarlo e a comprenderlo di più.

Al primo incontro, da allora, S. Eminenza chiese: 'Ma non ti han fatto nulla di male?'. 'Nulla, Eminenza!'. Vedi, figliolo caro, essi hanno avuto paura di te perché tu non hai avuto paura di loro! Chi non ha paura, fa paura!'».⁴

Questa vicenda è comunque esemplare per **illustrare la realtà politica nel regime** totalitario in essere nel 1939 e i difficili rapporti fra Stato e Chiesa. In particolare, nella realtà milanese il cardinale Schuster si adoperò incessantemente a favore di tutti per evitare per quanto possibile i soprusi del regime nazifascista e le tragedie della guerra. Nel caso specifico, egli riuscì a minimizzare l'allontanamento di don Nemesio dalla parrocchia di Buggiolo e a impedire provvedimenti più gravosi.

Il clima sociale e politico e **l'aria che si respirava** nel ventennio fascista sono illustrati mirabilmente dall'atteggiamento del vescovo di Feltre al quale era stato indirizzato don Nemesio con la lettera di presentazione manoscritta dal Cardinale.

Nonostante l'autorevolezza della presentazione, Mons. Tiziani, non conoscendo personalmente don Nemesio, chiese ulteriori informazioni e garanzie alla Curia di Milano e solo dopo le ampie assicurazioni del Vicario Generale Arcivescovile, accettò e ospitò il «maestro» don Nemesio.

CURIA VESCOVILE DI FELTRE

=====

9/39

Feltre 9 Gennaio 1939

Reverendissimo Monr Vicario Generale di

M I L A N O

=====

Si é oggi presentato il Rev Don Farina di Codesta Archidiocesi accompagnato da un biglietto di presentazione di S.E.m. il Card. per assumere l'ufficio di insegnante in una scuola di Anzù di questa Diocesi .

Pur essendo le informazioni esposte nel biglietto di cui sopra rassicuranti, questa Curia desidererebbe possedere una più completa conoscenza della condotta morale e sacerdotale del Rev Don M. Farina e di ciò che comunque può aver rapporti coll'ufficio da lui occupato in questa Diocesi

Con umile e profonda riverenza

devmo

Don F. Tiziani
in Bene

*La lettera di Mons. Tiziani
dalla Curia di Feltre*

Mod. N. 55 b.

CURIA ARCIVESCOVILE

di

MILANO

Illmo e Revdmo Monsignore,

Sua Eminenza il Signor Cardinale Arcivescovo, al quale ho mostrato la lettera della S.V. revdma, mi incarica di rispondere e di raccomandare nuovamente il Revdo Sacerdote Farina Nemesio, e di assicurare Codesta Curia, che nulla di é a suo carico anzi é zelante sacerdote, istruito e di pietà. Può quindi la S.V. Revdma servirsi nel Sacro ministero, essendo autorizzato in Diocesi a celebrare, predicare e confessare. e questa Curia sarà ben grata a V.S. per quanto si complacerà disporre a favore di detto sacerdote, ben meritevole.

Nel comunicare quanto sopra per venerato incarico, ne profitto dell'occasione per ossequiare la S.V. Revdma e per professarmi

Milano, 28 Gennaio 1939

della V.R.

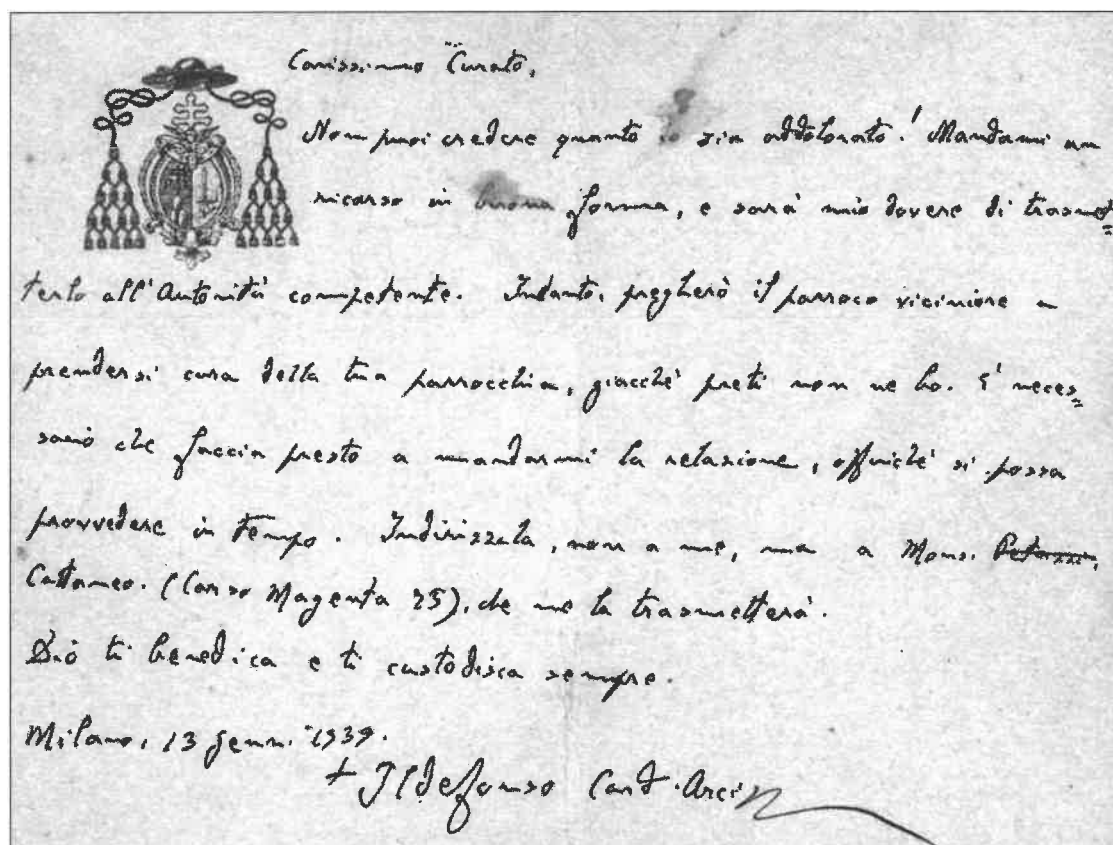
Il Cancelliere Arcivescovile



L. Giuseppe Cornetti

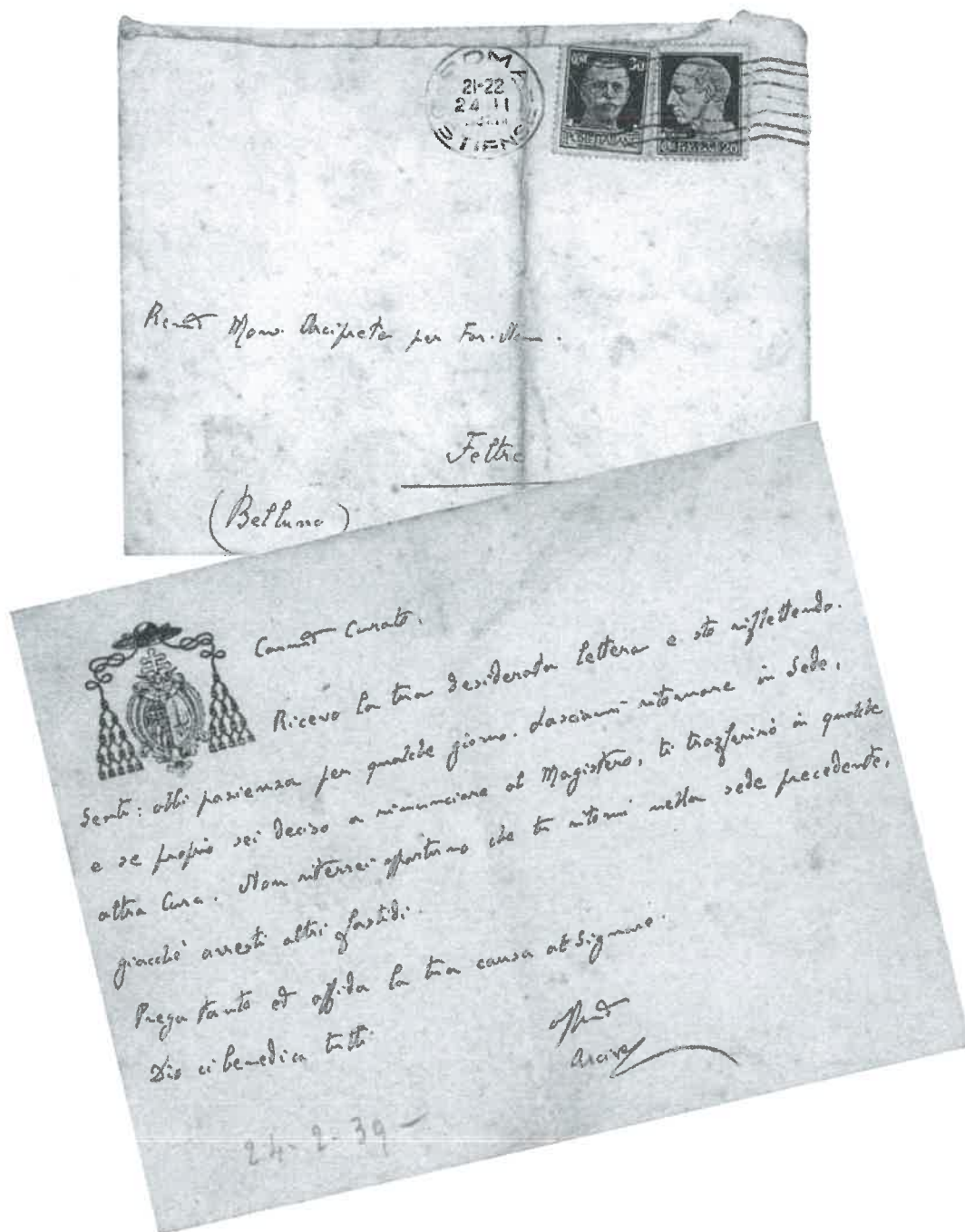
*... e la risposta della Curia
di Milano*

Sono passati pochi giorni dall'arrivo di Don Nemesio ad Anzù di Feltre e il cardinal Schuster ha già ricevuto una sua richiesta di intervento. Il fitto scambio epistolare testimonia la premurosa attenzione del cardinale per assistere un suo parroco in difficoltà che gli ha chiesto aiuto con filiale affidamento.



«Carissimo curato,
 non puoi credere quanto io sia addolorato! Mandami un ricorso in buona forma e sarà mio dovere di trasmetterlo all'Autorità competente.
 Intanto pregherò il parroco viciniore (di) prendersi cura della tua parrocchia giacchè preti non ne ho. È necessario che faccia presto a mandarmi la relazione, affinché si possa provvedere in tempo. Indirizzala, non a me, ma a Mons. ~~Petazzi~~ Cattaneo (Corso Magenta 75) che me la trasmetterà.
 Dio ti benedica e ti custodisca sempre.
 Milano, 13 gennaio 1939

† Ildefonso Cardinale Schuster



«Reverendo Mons. Arciprete per Far. Nem. — Feltre (Belluno)

Carissimo curato,
 ricevo la tua desiderata lettera e sto riflettendo. Senti: abbi pazienza per qualche giorno. Lasciami ritornare in Sede e, se proprio sei deciso a rinunciare al Magistero, ti trasferirò in qualche altra Curia. Non ritengo opportuno che tu ritorni nella sede precedente giacchè avresti altri fastidi.

Prega tanto e affida la tua causa al Signore.

Dio ci benedica tutti.

24-2-39

Arcivescovo

Capitolo 4

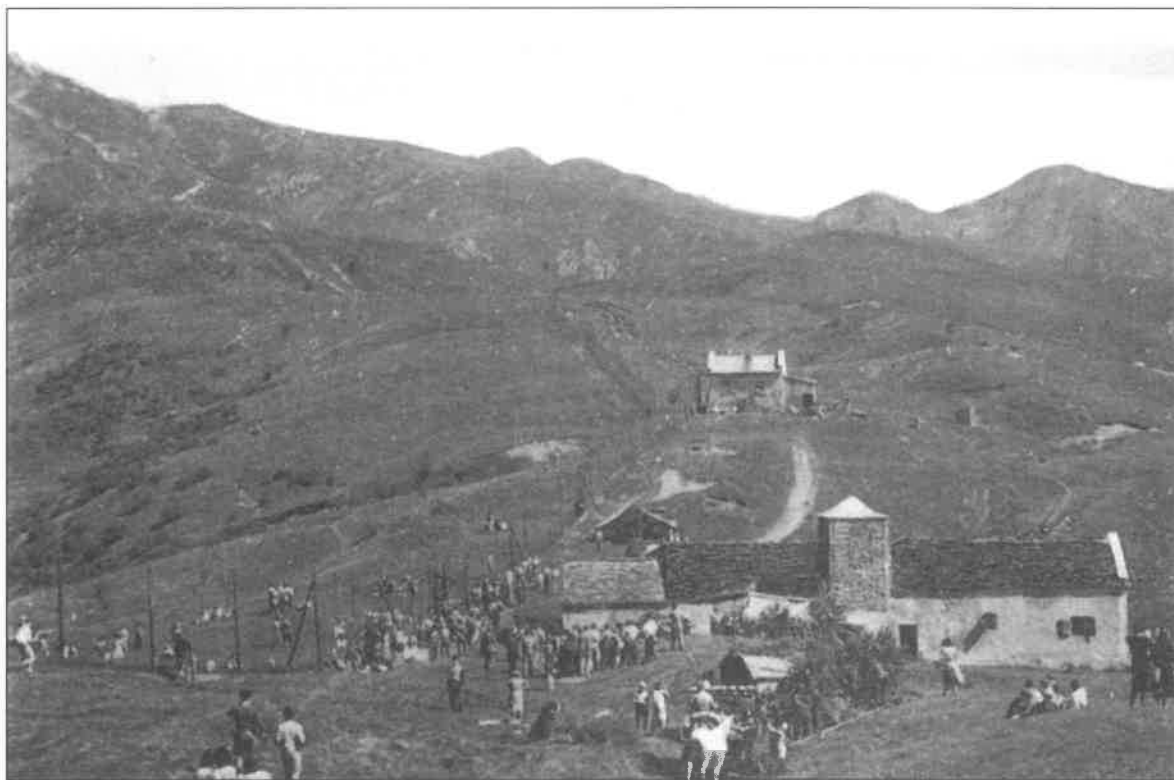
L'appuntamento mancato

Negli anni convulsi e tragici della guerra le zone di confine divennero inevitabilmente teatro di operazioni segrete, di fughe, di trasferimenti e relativi interventi repressivi delle autorità militari.

Numerosi erano i preti che appoggiavano i fuggitivi su per le vallate tra il lago di Como e la Svizzera. Da ricordare fra tutti il giovane Don Luigi Gabbani, parroco di San

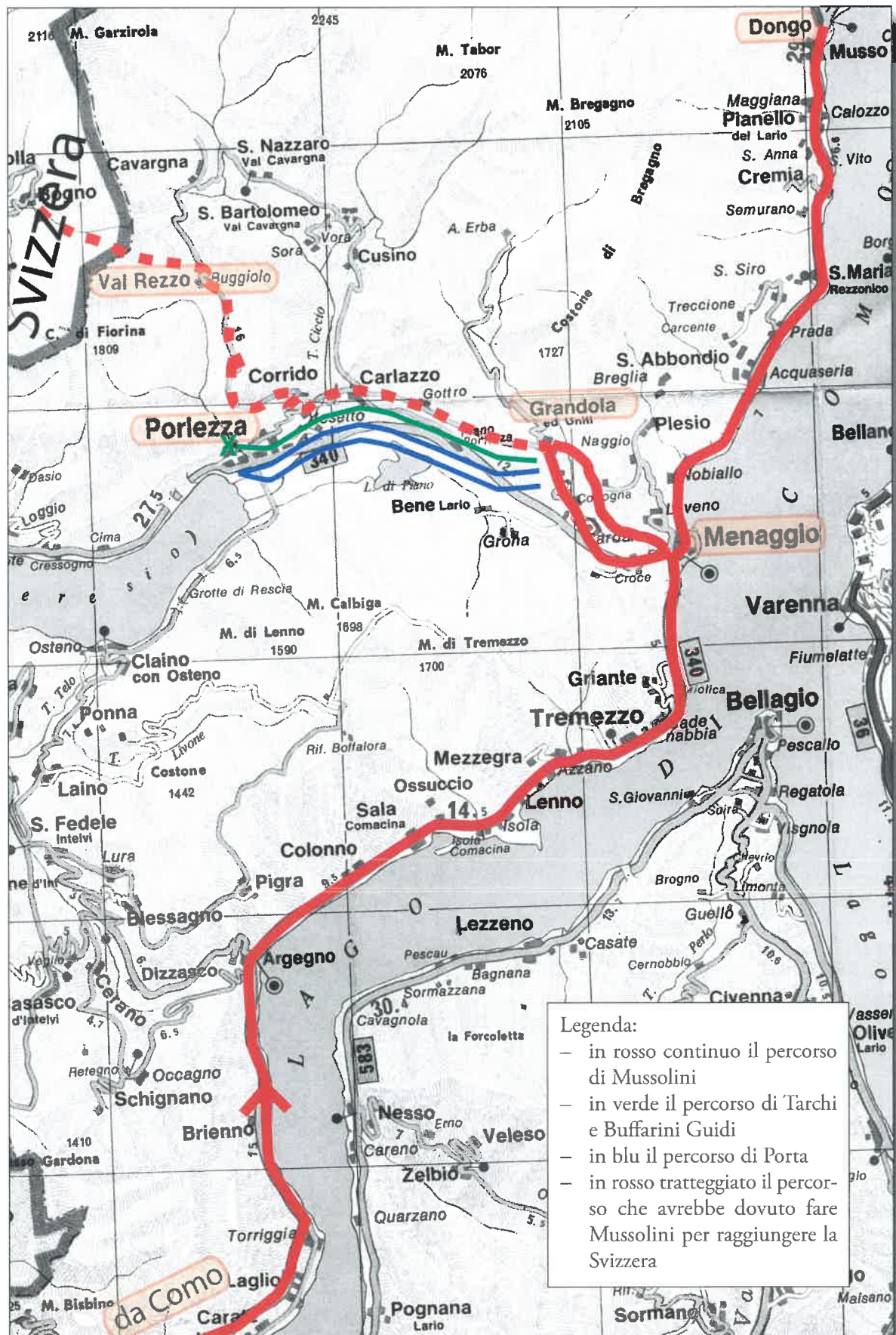
Nazzaro in Val Cavargna, costretto a un certo punto a fuggire in Svizzera. Così come un altro sacerdote, Don Giovanni Padovese, parroco a Barna in Val Sanagra, poi arrestato. Infine Don Nemesio Farina in Val Rezzo.⁵

Buggiolo era nella condizione ideale per queste iniziative: il suo essere defilato dalle più importanti vie di comunicazione



Il confine italo-svizzero a S. Lucio, durante la Festa patronale

I luoghi della fuga



e la difficile accessibilità della Val Rezzo ne facevano una specie di porto franco al punto da rappresentare una via di fuga ottimale verso la Svizzera.

In questo contesto prende corpo la suggestiva ipotesi dell'espatrio clandestino di Mussolini in territorio elvetico attraverso queste montagne. Secondo quanto narrato successivamente da Don Nemesio, sarebbe stato **un piano ideato e proposto al Duce dal card. Schuster lo stesso 25 aprile 1945.**

Questo argomento merita di essere scandagliato analiticamente e con rigore confrontando la storiografia ufficiale con le testimonianze, in parte inedite, dei protagonisti.

4.1 Il racconto di Don Nemesio

Così racconta don Nemesio ne «*I fioretti del card. Schuster*»:

La fuga mancata Aprile 1945

Non aveva accolto l'invito di un Padre buono che nella sua casa gli avrebbe assicurato la vita. Non aveva, tuttavia, rifiutato il consiglio di dirigersi a nord, verso una nota, piccola valle ospitale che gli avrebbe offerto una quasi certa salvezza.

Ed era partito. Alle spalle, mentre usciva e scendeva le grandi ed antiche scale, una benedizione lo aveva seguito: «Che il Signore ti accompagni con i suoi Angeli e ti salvi!»

Ma la vanità di essere considerato ancora come un «condottiero» l'aveva attardato per lunghe ore sulle sponde di un lago a mietere gli ultimi applausi, gli ultimi saluti di braccia tese che pur tremavano.

Il desiderio di sapere qualcosa di certo sul suo rifugio l'aveva fatto sedere ad una mensa ospitale. L'ora fattasi tarda, che pur l'avrebbe favorito con le sue tenebre, l'aveva mal consigliato a passare l'ultima notte in libertà in un comodo albergo, ai margini della strada della fuga, all'ombra dei monti al di là dei quali vi era la salvezza.

L'indomani, così, l'inevitabile tragedia.

La colonna armata s'era messa in cammino. Davanti, in avanscoperta, precedevano tre auto. Vi stavano tre supposti fedelissimi: Buffarini Guidi, ministro degli esteri, Tarchi, ministro dell'Industria e del Commercio, l'avvocato Porta, Federale della Provincia di Como.

Ma poco prima della deviazione per la strada della valle della salvezza, un piccolo finanziere (lo chiamavano per scherzo «il balilla») aveva alzato il segno di arresto.

Le prime due auto, quelle dei due ministri, s'erano fermate ed erano state condotte in una caserma vicina, per accertamenti. La terza, invece, era riuscita ad invertire la marcia ed a fuggire per dare l'allarme alla colonna in arrivo che, a sua volta, era ritornata sui suoi passi, ridiscendendo al grande lago e volgendosi a nord dove l'attendeva l'ultimo atto della tragedia finale, che si sarebbe compiuta pochi giorni dopo, innanzi il cancello di una piccola villa, ai piedi di alcuni cipressi, presso il Santuario della Madonna del Soccorso, a due passi da un convento: a Giulino di Mezzegra sul lago di Como.

E dei due ministri fermati sulla strada della salvezza?

Condotti nella sede del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) erano stati interrogati: «Dove venite?» «Chi siete?» «Dove siete diretti?»

«Lasciateci andare, avevano risposto, e noi vi daremo nelle mani Mussolini!» «Mussolini! Dove si trova? Dove sta andando?» «Ha dormito a Grandola, nell'albergo Belvedere. Ora è sulla strada che conduce in Val Rezzo. Di lì passerà in Svizzera».

Viene mandato chi si accertasse della verità di quanto detto. Ma la colonna, messa in allarme, aveva invertito la marcia ed era in fuga verso Dongo, il luogo della sua fine.

Sono veri i fatti che esponiamo? Sono certi! Difatti: perché fermarsi a Menaggio a pranzo, in casa di quel podestà, ing. Giovanni Castelli, se non perché egli era il padre dell'ufficiale comandante le truppe della Repubblica di Salò, di stanza nella caserma di Val Rezzo, in attesa dell'arrivo del loro Capo? E perché la colonna in fuga sarebbe discesa per la strada che da Menaggio conduce a Porlezza, se non per immettersi nella stretta diramazione che da Porlezza porta a Val Rezzo, l'ultimo, più facile e più vicino accesso alla Svizzera, attraverso boschi estesi ed ospitali?

La strada che conduce a Lugano allora non esisteva. Nè era logico scendere da Menaggio a Porlezza per ritornare attraverso Osteno, Claino, S. Fedele di Intelvi ad Argegno per rifare il cammino per Como!

E perché scegliere una piccola valle a cento chilometri da Milano, mentre v'erano altri luoghi più vicini e più facili, se non perché consigliato a ciò da S.E. il Cardinale Schuster, che conosceva molto bene quella località, dove era stato in Visita Pastorale ben tre volte: nel 1932, nel 1938, nel 1944 e che sapeva libera da formazioni partigiane ed affidata a sacerdoti amati e fedeli, pronti ad ogni pericolo e ad ogni sacrificio.

Gli interrogatori di Buffarini Guidi e di Tarchi erano stati raccolti e riferiti poi dai membri del C.L.N. di Porlezza, tra cui vi era una persona degnissima: il signor Giuseppe Citella, impiegato di banca e poi Segretario Comunale dei Comuni di Corrido e Val Rezzo.

E che si dubitasse, perfino, che il famoso «oro di Dongo» fosse stato trafugato e nascosto in Val Rezzo, meta della fuga, può anche essere avvalorato dal fatto che un capo partigiano della zona di Lecco (nota guida alpina), un pomeriggio di quei lontani e tragici giorni, era entrato di forza nella casa del Parroco di Val Rezzo, mettendosi a rovistare senza alcun permesso, gridando, ed era stato allontanato con minacce. Cercava forse «il tesoro», mandato innanzi la colonna in fuga e ritenuto sicuro nella povera casa di un Parroco di montagna?

Ed ora una domanda. Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo che avrà pensato, dopo il suo saluto, il suo augurio a lui che partiva verso una salvezza augurata, sperata e non raggiunta? Di certo avrà pregato per lui, avrà continuato a sperare con ansia, fino alla notizia della tragica fine.

Ed allora? Forse, in quel cuore buono, un rimorso durato fino alla morte: «Se non l'avessi indirizzato là, se avessi avvisato di andargli incontro!»

«No, caro Padre! Il tuo consiglio era il migliore. Non c'era infatti, via più facile e sicura di quella che avevano percorso tanti fuggitivi, sempre felicemente. Chi rese vano il tuo saggio consiglio fu l'insipienza di chi, sotto la bufera scoppiata, alla salvezza si-

cura aveva preferito gli applausi, la tavola imbandita, un comodo letto...

Quando si è in fuga innanzi un nemico feroce che arriva ed a cui non si può resistere, si fugge, non si gioca, non si dorme e non ci si ferma.

No, caro Padre, il tuo tentativo di salvare l'uomo fino ad allora ritenuto tra i più grandi della terra lo puoi annoverare tra i Fioretti della tua vita terrena tutta intessuta di bontà e di misericordia verso tutti!».

4.2 La storiografia accreditata

Il pomeriggio del **25 aprile 1945 alle ore 17.30, in Arcivescovado**, alla presenza del card. Schuster che aveva promosso la riunione in un estremo tentativo di evitare nuove tragedie, Mussolini incontrava i rappresentanti del Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), Giustino Arpesani, Luigi Cadorna, Riccardo Lombardi,

Achille Marazza e Sandro Pertini. Il giorno prima il generale Wolff del Quartiere Generale Tedesco in Italia aveva accettato la proposta di resa incondizionata e aveva predisposto il ritiro dall'azione militare.

L'incontro doveva costituire il momento finale di una complessa opera di mediazione messa in atto nei giorni precedenti da parte del card. Schuster con l'obiettivo di



Milano, 25 aprile 1945 - Mussolini rientra in Prefettura dall'Arcivescovado dopo il fallito incontro con i dirigenti del CLNAI. Alla sua destra il tenente delle SS Fritz Birzer, capo della sua scorta. Alle sue spalle Mario Bassi, capo della Provincia. Mussolini ha in mano la «Storia di San Benedetto», dono del cardinale Schuster. È con ogni probabilità l'ultima foto del dittatore da vivo.

raggiungere un accordo che ponesse fine ai combattimenti senza ulteriori spargimenti di sangue. Le trattative erano ben avviate allorché, nel corso della discussione, il Duce venne a conoscenza del fatto che i tedeschi avevano già accettato la resa incondizionata il giorno precedente. Per questo e perché Mussolini non accettò la proposta del CLNAI di resa incondizionata entro due ore, **l'incontro si concluse con un fallimento** e la sera stessa il Duce prendeva la decisione della fuga verso nord con il proposito di raggiungere la Svizzera o una zona ancora ben controllata dalle proprie forze in Valtellina. L'obiettivo era guadagnare tempo per consegnarsi gli Alleati anglo-americani che la mattina del 24 erano arrivati fino al Po risalendo l'Italia. Egli **lasciava Milano alle ore 19.30 con destinazione Como** portando con sé una quantità di documenti per la propria difesa in un futuro processo; la vettura con questo materiale perdeva contatto in quel di Lainate e non fu più recuperata.

Intanto l'insurrezione partigiana divampava in tutta l'Italia del nord, il fascismo viveva il panico della fine, isolato sia dal controllo degli eventi, sia da ogni contatto con la realtà.

In serata a Como febbrili consultazioni fra i ministri e i collaboratori a lui vicini, il prefetto Celio e il federale di Como Paolo Porta, con **proposta di espatrio alla frontiera di Chiasso**.

L'ipotesi si rivelò **impraticabile** e non riuscì nemmeno il tentativo di far espatriare la moglie del Duce Rachele Mussolini e i figli Romano e Annamaria, che furono respinti alla frontiera di Chiasso alle ore 3 e 45' e dovettero passare la notte ospiti del prefetto Celio. Si valutò anche l'ipotesi di creare un'enclave facendo saltare due gallerie del lungolago (la strada Regina) per facilitare la difesa del Duce confidando nel-

l'imminente arrivo degli Alleati; ipotesi subito scartata.

Alla fine, dopo un ultimo consulto fra il prefetto Celio e il federale Porta, prevalse la proposta di lasciare Como per Menaggio, al fine di evitare la minaccia dell'attacco dei partigiani.

All'alba del 26 aprile, alle ore 4 e 30', una colonna di macchine con alla testa il federale Porta seguito da tre macchine tedesche della scorta, quindi Mussolini su un'Alfa Romeo 2800 metallizzata con i suoi più stretti collaboratori (Graziani e Bombacci), si avviò lungo la strada Regina verso Menaggio.

Alle ore 9.00 del 26 aprile **Mussolini lasciò la strada Regina e da Menaggio avviò avviandosi sulla strada per Porlezza**. La colonna però si fermò quasi subito, a Grandola, pochi chilometri sopra Menaggio, dove il Duce fu accolto da Paolo Emilio Castelli, vicefederale di Como e comandante della sesta compagnia «Menaggio». Egli ospitò Mussolini nella sua casa il 26 aprile mattino e nella caserma del presidio la notte successiva.

A Porlezza si diressero solo il ministro della produzione industriale Tarchi e l'ex ministro Buffarini Guidi dopo aver lasciato la colonna fascista alla caserma di Grandola. Lì furono arrestati da finanzieri-partigiani mentre tentavano di raggiungere il confine con la Svizzera al posto-dogana di Oria. Il federale Porta seguiva a distanza Tarchi e Buffarini Guidi; per questo riuscì ad evitare il contatto con i finanzieri-partigiani e **con un rapido dietro-front a ritornare a Grandola** portando a Mussolini la brutta notizia dell'arresto di Tarchi e Buffarini Guidi.

Mussolini trascorse quindi la giornata del 26 nella caserma della milizia confinaria di Grandola, nella più totale incertezza e

confusione, in attesa di rinforzi. Giungevano infatti notizie di movimenti di truppe fasciste che stavano affluendo da Brescia e da Como. Il duce viveva queste ore convulse nell'indecisione se espatriare o puntare sulla Valtellina guadagnando tempo e resistendo in attesa degli Alleati.

Mussolini continuò poi a rifiutare, quasi sprezzante, tutte le proposte, anche quella che a quel punto pareva l'unica possibile: forzare uno dei posti di frontiera elvetico della zona in mancanza dell'autorizzazione per un espatrio legale.

4.3 Testimonianze dirette e cronaca

La ricostruzione degli eventi di quei giorni terribili presenta grandi difficoltà in assenza di riscontri oggettivi inoppugnabili. Un

All'ennesimo diniego del Duce tutti dovettero rassegnarsi. Nella tarda serata di quel 26 aprile 1945 la colonna Mussolini discese da Grandola a Menaggio dove Castelli stava facendo confluire i presidi locali della XI Brigata Nera.

Il giorno dopo, 27 aprile all'alba, raggiunta da una colonna tedesca in ritirata con destinazione Merano, la colonna **Mussolini si accodò** attraversando Nobiello, Santa Maria Rezzonico, Pianello del Lario, Dongo...

contributo può scaturire dal seguente articolo de *La Provincia*, 27 marzo 1993, a metà fra la testimonianza diretta e la cronaca:

La Provincia Sabato, 27 marzo 1993

Inediti retroscena di una celebre vicenda

Nel piccolo paese di Buggiolo, sopra Porlezza, lo attendeva il parroco, don Nemesio Farina, che in quegli anni si prodigava per facilitare il passaggio in territorio elvetico di molti perseguitati politici e razziali, senza fare distinzioni. Ma il destino aveva disposto diversamente: e il convoglio di fuggiaschi della Repubblica di Salò si bloccò a Grandola

Il Card. Schuster consigliò al Duce l'espatrio attraverso la Val Rezzo

PORLEZZA – La fuga di Benito Mussolini nell'aprile 1945 doveva portare sul confine italo-svizzero, nel piccolo paese di Buggiolo, in Val Rezzo, sopra Porlezza. Con un'ora di cammino, su sentieri fra fitti boschi, Mussolini avrebbe superato il confine sul sovrastante monte, seguendo lo stesso tracciato che nell'autunno 1948, ma anche in mesi seguenti, avevano compiuto centinaia di prigionieri, di ebrei, di antifascisti, accompagnati dal parroco di Buggiolo, don Nemesio Farina. Franco Bandini, già nel 1959, nel libro «Le ultime novantacinque ore di Mussolini» ricostruiva con precisione il percorso da Milano a Como, e poi sulla riva del

Lario, di Mussolini, e sottolineava che, lasciando l'Arcivescovado, il Duce «aveva già in mente un piano per riparare nella vicina Svizzera». Questo piano, secondo testimonianze e documentazioni recenti, avrebbe avuto il terminale lungo i sentieri di Buggiolo, con don Nemesio, nel paesino dove la carrozzabile finiva con tracciato ripido e tortuoso dopo la salita da Porlezza. Il progetto di Mussolini si bloccò, invece, a Grandola, sulla strada da Menaggio a Porlezza, dove la colonna fascista aveva sostato all'Albergo Miravalle. Tre auto, con Buffarini Guidi, Tarchi, e il federale di Como, Porta, si erano mosse, in avanscoperta, verso Porlezza. Le auto con Buffarini Guidi e Tarchi, furono fermate da una pattuglia di due Guardie di finanza; la terza vettura, con Porta, riuscì a fare dietrofront e a far ritornare verso il lago, Mussolini e il suo seguito.

Il Duce si fermò a Menaggio, a casa del podestà Giovanni Castelli, in quanto padre del comandante della caserma repubblicana in Val Rezzo. E perché la colonna di Mussolini avrebbe imboccato la strada da Menaggio a Porlezza, se non per immettersi nella diramazione verso Val Rezzo? L'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, conosceva bene la zona dove si era recato tre volte in visita pastorale, anche nel 1944. Sarebbe stato il cardinale a consigliare la Val Rezzo come via di salvezza.



Don Nemesio Farina sulla strada della Val Rezzo ultimo tratto della prevista fuga del Duce in Svizzera (La Provincia, 27 marzo 1993)

come via di salvezza.

Con don Farina, in quei mesi, si trovava, sfollato da Como, Silvano Castelnuevo, classe 1932, nipote di don Nemesio in quanto figlio della sorella Teresa. È ora il dr. Castelnuevo primario cardiologo dell'ospedale S. Anna di Como. «Ricordo benissimo quel periodo — dichiara il dr. Castelnuevo — e l'attesa segreta per l'arrivo del Duce. La caserma di Val Rezzo era stata rinforzata in quelle ore da numerosi militari, toccando il numero di cento. Teniamo presente che anche con la Guardia di finanza la forza presente non è mai stata oltre i 30-40. La caserma è adesso abbandonata e cadente».

Ma chi segnalò a don Nemesio l'arrivo del Duce? «Il messaggio deve essere arrivato — prosegue Castelnuevo — dal collegio arcivescovile di Porlezza, dove erano presenti sacerdoti molto attivi come don Angelo Carimati e don Luigi Gerli». A Buggiolo l'unico telefono esistente nel 1945 era quello

della caserma fascista. Dal collegio, in località Tavordo, un portaordine è salito con la comunicazione dell'operazione, che doveva rimanere segretissima.

Per il dr. Castelnuovo una conferma dell'operazione-Duce arriva dal tempo di resa dei repubblicani; esso avvenne quando il parroco andò dai militari per dire che Mussolini aveva cambiato strada ed era tornato sul lago.

Un'ultima nota sulla riservatezza assoluta che ha accompagnato anche negli anni post-Liberazione don Nemesio Farina. Il suo nominativo non appare nella pubblicazione «Memoria di sacerdoti, ribelli per amore», che la Diocesi di Milano ha pubblicato con il coordinamento di don Giovanni Barbareschi. Eppure esiste un documento, nel carteggio lasciato da don Nemesio al nipote Omobono Scola, firmato da tre componenti il CLN di Porlezza (Livio Bernasconi, Ercole Mazza e Giuseppe Citella) e dal vicecomandante della Brigata Ricci, Vittorio Cattaneo, detto Mucet. Il documento attesta come don Farina ebbe a prodigarsi «per sottrarre a cattura e facilitare, con personale rischio, l'espatrio in Svizzera di perseguitati politici e razziali, di militari italiani sbandati dall'esercito».

Il documento sottolinea che «costituitasi la brigata clandestina Ugo Ricci, detto sacerdote si aggregò spontaneamente e diede alle formazioni Corpo Volontari Libertà il meglio della sua forza e della sua intelligenza, sia dal lato dell'assistenza spirituale, sia dal lato degli aiuti materiali, in occasione di conflitti armati, e specie nei rastrellamenti in forze del novembre 1944».

Aloisio Bonfanti

C.L.N. Alta Italia

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI PORLEZZA

Attestazione

L'anno 1951 (millenovecentocinquantuno), il giorno 20 (venti) del mese di aprile in Porlezza.

I sottoscritti : 1) Bernasconi comm. Livio

2) Mazza Ercole

3) Citella Giuseppe

già componenti il Comitato di Liberazione di Porlezza e

4) Cattaneo Vittorio (Mucett)

già V. Comandante la Brigata "Ugo Ricci" del Corpo Volontari della Libertà, così richiesti, dichiarano sul loro onore quanto segue :

___ Il Rev. Sac. FARINA don NEMESIO, in quel tempo Maestro nel

Comune di Val Rezzo (Parrocchia di S.Maria Assunta in Buggiolo) già confinato dal fascismo, prima ancora della costituzione nella Zona delle Forze della Resistenza, ebbe a prodigarsi per sottrarre alla cattura e facilitare loro - con rischio personale - l'espatrio in Svizzera, di perseguitati politici e razziali e di militari italiani sbandati dall'esercito.

Costituitosi nella Zona questo Comitato di Liberazione clandestino ed insediatisi la Brigata "Ugo Ricci" del Corpo Volontari della Libertà, detto sacerdote si aggregò spontaneamente alle Forze della Resistenza e, per oltre un anno, diede alle formazioni del C.V.L. il meglio delle sue forze e della sua intelligenza, sia dal lato dell'assistenza spirituale che dal lato degli aiuti materiali in viveri, nonché contribuendo ad occultare, con grave rischio personale, i militari renitenti alla chiamata dello pseudo governo di Salò.

Più volte, in occasione di conflitti armati e specie in occasione del rastrellamento in forze del novembre 1944 da parte di truppe tedesche e fasciste, mise in pericolo la propria vita per adempiere al compito patriottico ed umanitario cui si era spontaneamente dedicato in armonia coi principi sempre professati.

In fede di che i sottoscritti rilasciano la presente attestazione

I componenti il C.L.N. di Porlezza



Nemisio Farina
Giuseppe Ricci

Il V. Comandante del C.V.L. Brigata Ricci

Carlo Vittoria



L'attestazione del comitato di Porlezza del CLN Alta Italia relativa all'opera svolta dal Parroco di Buggiolo Don Nemisio Farina per aiutare i partigiani

4.4 Il resoconto del Card. Schuster

Recenti ed esaustive ricerche nell'Archivio Storico Ambrosiano di Milano sono state effettuate dall'Autore per documentare l'ipotesi dell'espatrio clandestino del Duce via-Buggiolo ideato dall'Arcivescovo di Milano.

Il Cardinale Schuster lasciò circa 80.000 lettere e documenti senza nessun intento o preoccupazione di attestare, per sé e per la Storia, eventi, circostanze, interventi. D'altra parte tutto ciò è comprensibile se si pensa che egli era persona ascetica, di provenienza monacale benedettina (in questo completamente diverso dal suo successore, il Cardinale Montini che, formato nella di-

plomazia vaticana, era scrupolosissimo nel documentare ogni fatto e ogni intervento).

Tra le moltissime carte che illustrano efficacemente l'operato della Chiesa ambrosiana in quel difficile periodo storico, il documento di maggior rilievo e pertinenza per la nostra ricerca è senza dubbio **il resoconto autografo del Card. Schuster** relativo all'ultimo colloquio con Mussolini, il 25 aprile 1945. Infatti, il Duce arrivò in Arcivescovado alle ore 16 e poté intrattenersi in colloquio personale e privato con il Cardinale, prima che alle 17.30 si tenesse l'incontro con i rappresentanti del CLNAI.

Di eccezionale interesse il testo, inedito nella sua forma autografa:



La sala delle udienze dove il Cardinal Schuster ricevette Mussolini e la delegazione del CLNAI



Il Cardinal Schuster con Mussolini

LXXXIII

195

L'ULTIMO COLLOQUIO CON MUSSOLINI

(26 Aprile 1945)

(il P. Marinelli de' Barnabiti ed il Prof. Stocchetti m'indirizzano il Sign. Bru)
A mezzogiorno del 25 Aprile ~~viene in Arcivescovado~~ il conte Belgioioso
a dirmi, che alle 15 Mussolini sarebbe venuto da me (1), e desiderava *perciò*
che io l'avessi fatto abboccare col Gen. Cadorna e col sig. Marazza. 1)

All'ora fissata, giunge il Duce. Viene subito ammesso ed accompa-
gnato dai RR. Secretari. Entra in salotto d'udienza col volto talmente
disfatto, che mi fa impressione di un uomo quasi inebetito dalla imma-
ne sventura.

Lo accolgo con carità episcopale - satis episcopaliter, disse
Agostino di S. Ambrogio - nell'attesa che giungano le persone da lui
chiamate; cerco di sollevarlo, avviando subito un po' di conversazio-
ne.

Comincio, coll'assicurargli che io apprezzavo assai il suo sa-
crificio personale di iniziare cioè colla capitolazione una vita di
esplorazione in prigionia o in esilio, pur di salvare il resto d'Italia *dall'op-*
ma rovina. Lo assicuro, che ^{almeno} ~~gli onesti tutti~~ avrebbero riconosciuto il valore del
suo ^{postumo} ~~gesto~~. Non volevo illuderlo. Siccome poi ^{io} gli avevo ricordato la ca-
duta di Napoleone, Mussolini osserva che anche per lui stava ormai per
spirare il suo secondo impero da cento giorni! Non gli restava che di
affrontare rassegnato il suo destino, al pari del Bonaparte.

Gli assicuro, che la Chiesa in Italia non avrebbe dimenticato
ciò che egli aveva promesso di fare col Concordato Lateranense; se non
se ne era colto tutto il frutto sperato, di dare ^{cioè} l'Italia a Dio e Dio
all'Italia, lo si doveva in gran parte alla sventura, d'essere egli
stato assai mal servito da molti dei suoi gerarchi. Io glielo avevo
fatto dire dal fratello Arnaldo sin dal giugno del 1931.

*2.10 (1) Qualche dì prima, Mussolini mi aveva mandato a dire che egli ben volentieri avrebbe ac-
colto una mia visita in Regiotina. Declinai l'invito, rispondendo di non aver nulla da
dire.*

una persona e facciano attenzione a High Angeli, Milano,

-Partroppe - afferma il Duce - gli uomini si conoscono sempre troppo tardi!

-Anzi - replico io - l'arte più difficile è quella di conoscere gli uomini. Non si conoscono bene, mai.

Continuando poi sul tema della sua politica ecclesiastica in questi ultimi tempi, il Duce insiste molto nello scusarsi con me, dicendo si estraneo, anzi contrario addirittura, al movimento anticlericale av-gitate dalla Crociata Italica. Di più - soggiunse - io ho sempre ^{avuto} resistito, quando altri voleva sollecitarmi a delle misure ostili alla Chiesa ed in opposizione ai patti sanciti dal Concordato.

Ho lasciato cadere quel discorso, perchè non mi pareva il momento più ^{opportuno} ~~proprio~~ per istituire una discussione; tanto più che io già precedentemente gli avevo fatto sapere, che di tutto io ritenevo responsabile lui, Mussolini, personalmente.

Proseguendo poi la conversazione e vedendolo assai depresso, io insistei perchè gradisse almeno un po' di conforto. Egli per cortesia s'induce ad accettare un bicchierino di rosolio con un biscotto.

Gli tenni compagnia, ripensando allora a san Benedetto, che così ordina all'abate, quando accoglie un ospite in monastero. Così avrà fatto pure lui quando ricevè Re Totila a Montecassino. Prendo allora lo spunto da questo particolare, per domandare al Duce se conosceva la mia recente storia di S. Benedetto. Mi risponde di no.

Gl'ene offro allora l'ultima copia che mi era rimasta, e gli raccomando di conservarla, chè potrebbe recargli conforto nei giorni ^{tristi} che si delineavano ormai sul suo orizzonte. Insistei, perchè considerasse il suo calvario come l'espiazione delle sue colpe innanzi a Dio, giusto e misericordioso.

Sembrò commosso ^{ed in un istante di confidenziale abbandono,} e mi strinse con devozione la mano. Passiamo allora a dire di Montecassino, e della sua distruzione. Continuando poi

la conversazione sul tema religioso egli mi confida che, quando era prigioniero alla Maddalena, un buon sacerdote di Pansanica si era proposto di iniziare la sua rieducazione alla pratica della vita cattolica. Era ^{ormai} già a buon punto, essendo stato perfino deciso che all'indomani avrebbe assistito alla S.Messa, quando invece proprio in quel giorno venne fatto portare via di là. Gli ricordai allora che Napoleone quando trovavasi a S.Elena, attinse il suo conforto dalla fede dei Padri suoi; Pio VII fu così generoso verso di lui, che dopo d'aver patrocinata la sua causa presso l'Inghilterra, inviò a S.Elena un sacerdote, l'Abbate Vignali, perchè lo confortasse e gli facesse da Cappellano in quella solitudine.

Anch'Egli, Mussolini, in ogni evento, facesse pur liberamente ricorso alla S.Sede, che in ogni migliore modo avrebbe cercato di giovargli. *Mi offri eventualmente a servirgli da tramite.*

Il colloquio si protraeva ormai da un'ora, ed ancora non arrivava no il gen.Cadorna ed il sig.Marazza. Per un istante, uscii fuori in anticamera per assicurarmene; quindi rientro in salotto e prego Mussolini di attendere ancora per qualche minuto. Seppi poi, che frattanto il Comitato d'Azione si era adunato, per decidere se e come il gen.Cadorna doveva aderire all'invito di Mussolini.

Si riprende la conversazione, ma il Duce mi sembra estremamente stanco.

Di nuovo io lo prego a risparmiare all'Italia un'inutile strage e ad accettare la capitolazione decorosa che gli veniva assicurata.

Mi risponde, che il suo programma comprendeva due parti e due tempi diversi. In un primo tempo, - domani - l'esercito e la milizia Repubblicana verrebbero discolti; egli poi si sarebbe ritirato nella Valtellina con una schiera di tremila camicie nere.

E così - replico io - Ella ha intenzione di continuare la guerra

sulle montagne? Il Duce mi assicura: Ancora un poco, ma poi mi arrenderò.

Gli feci osservare: Non illudetevi, Duce - io so che le camicie nere che vi seguiranno non sono che trecento, e non tremila, come Vi si fa credere. Mi rispose: ^{considerando} Forse saranno un po' di più, ma non di molto. Non mi fo illusioni.

Vedendolo assolutamente deciso in quella sua determinazione, non replicai.

Il discorso - sempre in attesa che giungessero finalmente il gen. Cadorna ed il Marazza - riprese con senso di spossatezza. Il Duce non era punto eccitato; sembrava anzi un uomo senza forza di volontà, e che muove incontro al suo fato senza reazione.

Si parlò dell'atteggiamento risoluto del Clero dell'Alta Italia contro la guerra e dell'influenza esercitata sul popolo.

Mi domandò allora la ragione per cui il Clero Settentrionale e Lombardo vive in più floride condizioni, esercita sulle popolazioni una più larga influenza, dimostrandosi superiore a quello di altre regioni d'Italia.

Gli spiegai allora l'ottima formazione intellettuale e spirituale del Clero Ambrosiano. Dopo i dodici anni di Seminario, i nostri sacerdoti, prima d'essere preposti al governo d'una qualsiasi parrocchia, trascorrono ancora un'altra quindicina d'anni in ufficio di coadiutori Parrocchiali, e poi finalmente si presentano ai regolari corsi alle parrocchie. I gerarchi non s'improvvisano, nè si affidano dei paesi a mani inesperte. Vedo che il Duce s'interessa vivamente dell'argomento e mi domanda, donde mai tragga origine questa buona disciplina del clero Lombardo. Gli spiego allora l'opera riformatrice di san Carlo; il cui spirito ancor oggi s'impone talmente alla gerar-

chia dei fedeli, che bene o male, tutti sentono il dovere di seguirlo e d'imitarlo.

Mussolini allora mi domanda se il rito Ambrosiano, almeno nei dogmi essenziali, si accordi con quello della Chiesa Romana. A tale nuova domanda provai un senso di meraviglia, constatando la scarsa cultura religiosa di un uomo che aveva avuto in mano le sorti della Cattolica Italia. Gli risposi, che non si trattava punto di dogmi teologici, che costituiscono il comune patrimonio della Chiesa Cattolica; ma solo di forme di preghiere e di cerimonie, diverse da quelle del rito Romano. Questo antico rito Ambrosiano esercita tuttavia una grande efficacia formativa sui fedeli, e contribuisce non poco all'unità del Clero Ambrosiano, come una sola famiglia di solerti operai sotto l'Arcivescovo, che è considerato il primo facchino dell'Archidieceesi. *Il Duce ramise, dicendo essergli ben nota la posizione ecclesiastica del Cardinale di Milano.*

Dal rito Ambrosiano si passa allora a discorrere dell'Oriente Slavico, e il Duce mi domanda qualche spiegazione sui Russi Ortodossi. Gli rispondo, che Gesù Cristo ha fondato la sua unica Chiesa sulla roccia di san Pietro, a cui ha affidato le chiavi del regno celeste. Fuori di questa roccia, si potranno pur costruire degli edifici statali belli quanto meglio si voglia; non saranno però mai la vera Chiesa di Cristo, e soggiaceranno quindi alle ineluttabili condizioni e vicende di tutte le istituzioni umane.

A questo punto, Mussolini mi accenna alle disposizioni poco benevole del Patriarcato di Mosca verso il Vaticano. Gli rispondo, che la separazione degli Orientali da Roma, rappresentava ~~per essi~~ una vera rivoluzione dogmatica contro le più sacre ed antiche tradizioni dei loro Santi Padri e dei venerandi Concili dell'antico Oriente Cristiano. I loro Padri avevano altra volta salutata Roma sì come il baluardo divino della Fede Ortodossa.

Dalla Russia, il discorso passò al ~~fin~~ al fronte occidentale ed all'Inghilterra, di cui Mussolini mi lodò anzitutto il genio e l'abilità "sine ira et studio". Immagini, - mi disse - di fronte a quindi- ci milioni di soldati germanici caduti in battaglia, e di fronte a molti milioni di russi sacrificati in combattimento, l'Inghilterra ha perduto solamente 260.000 inglesi e circa 300.000 soldati dei suoi vasti domini!

L'Inghilterra ben conosce i segreti del commercio: essa ha risparmiato i suoi uomini. Spiegandomi poi meglio il suo pensiero sulla politica Inglese, Mussolini mi ricorda un'antica definizione: "L'Inghilterra è simile ad una nave ancorata in Gran Bretagna, ma sempre pronta a salpare verso l'oceano."

Dopo l'attuale guerra, il Duce ritiene che per parecchi anni non si rinnoverà più tale fenomeno ^{del guerriero} perché la Germania non è più in condizioni di muovere guerra.

Gli narro allora d'un mio colloquio con Pio XI avvenuto circa 10 anni fa. Mentre io esprimevo al Papa i miei timori per una nuova conflagrazione Europea, egli mi rispose ricordandomi quel detto di Napoleone: Per far la guerra, ci vuole soprattutto l'argento.

Ora, concludeva il Papa, l'Italia non ha ^{il} denaro, e quindi Mussolini non farà mai la guerra.

Purtroppo non fu un profeta! La guerra - mi risponde il Duce - può farsi anche senza argento, ma non può mai avvenire senza uomini e senza materie prime. Presentemente, la Germania, con la conquista degli Alleati non ha più né l'uno, né l'altro; quindi, per lunghi anni trovasi nell'impossibilità di rinnovare una guerra.

Accennai alla Russia, che ora è penetrata nel cuore d'Europa.

Purtroppo, aggiunge, l'Inghilterra è venuta meno alla sua

261

tradizionale politica, lasciando che la Russia abbia ad avere il predominio anche in Occidente.

Mi si annunzia frattanto dal rev. Segretario, che il gen. Cadorna col sig. Marazza erano arrivati. Concludo allora la conversazione col Duce, ricordandogli che un giorno la storia avrebbe riferito che egli, pur di salvare l'Italia Settentrionale, si era messo ^{da se} sulla strada di sant'Elena, risparmiando la rovina della Lombardia. Riponesse tuttavia la fiducia in Dio, che è buon padre di tutti.

Mi risponde Mussolini: La storia? - Ella mi parla della storia. Io credo solo alla storia antica, quella cioè che viene redatta senza passione, e tanto tempo dopo. Non credo invece ai libri ed alla stampa quotidiana.

Io gli dò ragione, osservando che è assai difficile di giudicare i contemporanei con imparziale serenità.

Ricordo perciò san Girolamo, il quale, nel suo libro sugli Scrittori Ecclesiastici, venendo a dire di sant'Ambrogio, si rifiutò di esprimere un giudizio sulla sua produzione letteraria, perchè non venisse attribuito o a gelosia o ad adulazione.

L'entrata in sala dei Rappresentanti delle due parti belligeranti interrompe il nostro ^{intimo} colloquio privato.

Mussolini assicura in una busta la mia storia di san Benedetto e se la pone d'innanzi sul tavolo.

Incomincia la discussione politica, che altri ha già riferito, almeno per sommi capi.

Feci cenno di ritirarmi, non volendo partecipare a ^{tali} convegni di carattere politico. Il Duce mi prega invece di presenziare la rianzione, e fu bene. Altrimenti non era escluso il pericolo che si finisse a revolverate, lì nelle sale dell'Arcivescovado.

Rimasi sul divano ^{centrale} a destra di Mussolini, ma mi limitai ad ascoltare ed a tacere, volendo assolutamente tenermi fuori da ^{attentive} preoccupazioni ^{politiche} diplomatiche.

Da principio, le due parti s'irrigidiscono una di fronte all'altra. Il Duce richiede la Camera che cosa egli domandi, ma questa gli ritorce la richiesta, osservando d'esser stato egli chiamato.

In seguito però si anima la discussione, ed il partito di Liberazione, esigendo dal Duce la resa incondizionata, pura e semplice, s'impegna ad osservare le condizioni seguenti richieste da Mussolini.

In seguito però si anima la discussione, ed il partito di Liberazione, esigendo dal Duce la resa incondizionata, pura e semplice, s'impegna ad osservare le condizioni seguenti richieste da Mussolini.

- 1°) L'esercito e le Milizie fasciste, comprese la I Mas, le Squadre Muti, ecc. consegnando le armi, verrebbero fatte prigioniere con i relativi onori militari, a norme delle convenzioni internazionali dell'Aia. I Generali e gli Ufficiali non sarebbero stati disarmati.
- 2°) Le famiglie dei Fascisti, come tali, non avrebbero alcun fastidio.
- 3°) Il Corpo Diplomatico, verrebbe trattato a norma del Diritto internazionale.

Tali condizioni sembrano soddisfare il Duce, che vede accolta con cavalleresca generosità le sue richieste. A questo punto si leva il gen. Graziani e dice al Duce, non esser lecito di venire ad alcuna capitolazione indipendentemente dai Germanici, per non ripetere il tradimento dell'8 settembre.

Fu un istante di sorpresa. Tutta la lunga discussione diventava inutile.

Venne allora osservato da parecchi dei presenti, che le Autori-
 tà Germaniche pel tramite dell'Arcivescovo di Milano avevano già ^{condotto} ~~in-~~ *a buon*
termine ~~ziato~~ delle trattative di capitolazione. Il Prof. Dott. D. Bicchierai
 nell'anticamera arcivescovile ne aveva loro rivelato il segreto.

Io che fino allora avevo conservato il silenzio, provai un senso
di imbarazzo e di vivo dispiacere.

208
essere ancora firmato; egli non poteva ancora rinfacciare loro un autentico tradimento.
Non fa nulla - rispose Mussolini - Avere iniziato delle trattative a mia insaputa, costituisce già un tradimento.

Il gen. Graziani cerca ^{allora} di calmare il Duce, e si prosegue a discutere ancora sulle condizioni di resa. Anche il Maresciallo d'Italia ritira la sua precedente eccezione.

Il Duce alla fine domanda al Comitato un'ora per deliberare, e gli viene concessa. Dopo di che, Mussolini esce dalla sala ^{seguito} accompagnato dai suoi. Tiene in mano la mia Storia di San Benedetto.

Io lo accompagno sino all'anticamera dell'appartamento Cardinalizio. Risponde al mio saluto, ma senza alcun interesse speciale.

E' troppo preoccupato degli avvenimenti.

Mentre egli scendeva le scale, trattengo un momento

Dopo che egli si fu partito, prendo in disparte Graziani e lo esorto

consiglio ad impedire che Mussolini faccia qualche colpo di testa,

esponendo di bel nuovo la Lombardia a divenire l'obiettivo dell'ira

dei Germanici. L'Ammiraglio d'Italia mi promette di ^{far di tutto} ~~eseguire il man-~~

~~dato.~~ *perché la resa avvenga in modo pacifico e secondo i termini dell'accordo.*

Gia precedentemente io avevo dato disposizioni ai miei secretari, perché facessero pregare per quella

Partito il gen. Graziani, rientro nel salotto di udienza, dove

erano rimasti i Rappresentanti dei vari partiti con gli altri membri

del Comitato d'Azione a discutere. Li salutai, per ritirarmi cortesemente

da loro, ma essi mi prepararono di restare. Accommentai, ma a malincuore, da mia missione
era finita.

Dopo un'ora e un quarto, essi insisterono per telefono, perché

Mussolini desse la sua risposta, o tornasse in Arcivescovado per la resa.

Fin dal mezzogiorno io avevo avvertito i miei RR. Secretari di tenere pronte le stanze per alloggiare Mussolini durante quella prima notte.

Con ^{grande nostra} ~~comune~~ sorpresa ci venne risposto, ^{dalla Prefettura} che il Duce ormai era partito da Milano, ed aveva anzi ordinato di dare a suo nome una risposta negativa!

*nelle "Lettere" per Mussolini, che vogliono
conoscere i nostri sentimenti di guerra e di
pace, e informazioni varie.*

I quotidiani del giorno successivo descrissero poi ^{in lungo ed in largo} le ultime vicende della sua triste odissea.

Se avesse ascoltato il mio consiglio, ^{anzi che quella della sua Claretta,} ~~anzi l'insistente preghiera~~, insieme con Milano e con la Lombardia, a cui la capitolazione avrebbe risparmiato la guerriglia di questi ultimi giorni, avrebbe risparmiato se stesso ed i suoi ^{gerarchi} ~~sotto le garanzie internazionali dell'Afa.~~

(1) Qualche giorno prima mi aveva fatto sapere che avrebbe gradito un mio colloquio in Prefettura. Risposi, che non avendo nulla da dire, pregavo di dispensarmene, essendo io estraneo ai meandri della politica.

4.5 La testimonianza di Achille Marazza

Una conferma dettagliata e precisa dell'incontro in Arcivescovado e degli eventi del 25 aprile 1945 viene offerta anche dalla descrizione dell'avvocato Achille Marazza, rappresentante della Democrazia Cristiana nel CLNAI.

Egli, con un verbale puntualissimo e ricco di osservazioni, ci fa rivivere, come fossimo presenti, l'atmosfera e le tensioni di quell'incontro. La cronaca dei fatti e la descrizione delle persone sono sostanzialmente sovrapponibili a quelle del cardinale Schuster anche se viste dall'angolo di visuale del CLNAI.

da V. Carini Dainotti, *Achille Marazza. Il nostro difficile Novecento*, pag. 102

... Il giorno dopo, 25 aprile, verso le tre, mi affacciai in Arcivescovado: stava per scadere il termine fissato ai tedeschi per accettare la resa; la nostra impazienza era grande; il 24 le truppe alleate avevano passato il Po, *bisognava* che le forze tedesche si arrendessero: troppe vite rischiavano di essere ancora colpevolmente bruciate nel rogo quasi spento della guerra tedesca definitivamente perduta. Di questo stavo appunto parlando con don Bicchierai che mi narrava le difficoltà incontrate dai parlamentari tedeschi per ricevere dal generale Wolff il documento della resa.

In quel punto, dal suo studio uscì agitato il cardinale Schuster e andò verso don Bicchierai: bisognava far presto, gli disse; Mussolini stava per venire, chiedeva di incontrarsi con Cadorna e con Marazza. L'arcivescovo leggeva i due nomi su un foglietto che teneva in mano, anzi quel nome, Marazza, gli riusciva nuovo (egli mi conosceva per Santi, il mio nome clandestino), ed ebbe un sorriso rapido e quasi divertito quando lo avvertii: «Marazza sono io e sono qui. Ora posso cercare Cadorna». Sì, sì, cercassi Cadorna, egli mi prestava la sua automobile, facessi presto.

In realtà Mussolini, in quei giorni, aveva cercato contatto anche col cardinale, il 23 lo aveva invitato a recarsi in prefettura, ma il cardinale aveva rifiutato spiegando che gli era vietato dal protocollo cardinalizio, esplicitamente riconosciuto dal Concordato, venisse lui invece, e l'arcivescovo avrebbe prestato volentieri i suoi uffici di mediatore. Mussolini tardò ancora due giorni, mentre cercava contatto con me, e alla fine si decise. Arrivò quel 25 aprile, poco dopo le tre, mentre io andavo per Milano nell'automobile del cardinale, protetta dalla bandiera bianca e gialla. Per fortuna era prevista per quel giorno e per quell'ora una riunione del CLNAI, che doveva aver luogo in casa del banchiere Foglia, giacché altrimenti sarebbe stato un tentativo abbastanza arduo quello di trovare qualcuno dei membri del CLNAI, così affannati come eravamo tutti in quelle ore in cento impegni che non pativano dilazione. Al CLNAI trovai Lombardi e gli chiesi di venire con me; l'autorizzazione a trattare fu presto ottenuta, poiché eravamo ben d'accordo sui fini della trattativa; pregai Lombardi di raggiungermi al più presto all'arcivescovado e mi rimisi alla ricerca di Cadorna. Lo trovai finalmente verso le sei, e insieme tornammo verso l'arcivescovado dove Lombardi ci aspettava.

Il cardinale Schuster ha narrato con candida efficacia il suo ultimo incontro col capo del fascismo morente. È facile cogliere fra le righe un sentimento di religiosa pietà, ma vi è anche qualcos'altro, un'eco della lunga consuetudine a riconoscere in quell'uomo un potente della terra: nell'attenderlo il cardinale era agitato, nell'accoglierlo tornò con la mente ad altre umane grandezze, parlò di Napoleone e pensò a Totila, re dei Goti.

Se ora ricordo questo è per spiegarvi in qualche modo lo stato d'animo in cui ci trovammo anche noi, noi tre rappresentanti del CLNAI qualche ora più tardi quando, entrati in arcivescovado, ci trovammo passare nel cortile ingombro di nazisti e fascisti, e delle loro auto armate di mitragliatrici. Salimmo le scale tra camicie nere e grigioverdi e occhi curiosi; entrammo nelle sale dove aspettavano i gerarchi. Sì, Mussolini non era ormai più che un relitto, non aveva più forza né potere, ma egli era stato per 20 anni il padrone di questo paese, egli aveva incarnato ciò che odiavamo di più: la prepotenza e la tirannide; egli aveva negato gli ideali che ci erano più cari: la libertà e la dignità dell'uomo. Per 20 anni egli aveva avuto ragione di noi, e aveva continuato la sua opera di corruzione e di distruzione tra consensi non sempre servili, e non soltanto italiani. E ora, per la prima volta, noi eravamo di fronte a viso aperto, non noi e il dittatore vecchio e smarrito, ma il Fascismo e la Resistenza, due mondi, due visioni della vita, e noi eravamo vittoriosi.

Don Galli, il segretario del cardinale, ci vide arrivare e ci precedette frettoloso nella piccola sala tappezzata di damasco rosso dove, su un divano stile impero, sedevano aspettando da qualche ora il cardinale e Mussolini. Quando entrammo, il cardinale si alzò e ci venne incontro, con un misto – mi parve – di preoccupazione e di sollievo. Dietro di lui, anche Mussolini si alzò, con un'espressione vagamente ossequiosa sul volto, a noi tanto noto e insieme nuovo, e tanto mutato dalle immagini cesaree di cui la dittatura ci aveva abbeverato. Seguì una scena che a me pareva di vedere dall'esterno, e di cui la mia mente registrava le forzature penose, le sfumature quasi ridicole. Presentai al cardinale Cadorna e Lombardi; il cardinale, a sua volta, fece un largo gesto verso Mussolini, come per presentarlo a noi, forse sentendo al tempo stesso la convenzionalità di quel gesto. Mussolini, a sua volta, tese la mano, impacciato forse da quel ritorno a un gesto antico, dopo tanto salutare romanamente, e qui toccò a noi di non saper rifiutare il tocco di quella mano, in un contatto riluttante e rapido.

Ci sedemmo intorno al tavolo ovale sul quale stava il bicchierino pieno a metà e un piattino di biscotti, i conforti del cardinale a quel Totila moderno. Di fronte a noi era un uomo vecchio, dalla larga faccia smagrita e cascante di un giallo malsano, solcata da pieghe, gli occhi sbarrati privi di espressione; e tuttavia su quella faccia passava a tratti come un'ombra oscura, come d'un moto d'ira subito contenuto, che lasciava il posto al sorriso forzato di chi vuol conciliarsi un interlocutore difficile. Vestiva un'uniforme spiegazzata, con stivali polverosi e sformati; ma era un'uniforme da caporale d'onore della Milizia, anche quella un segno di potere sotto un velo di decadenza. Dopo di noi – invitato da Mussolini –

era entrato anche Graziani, e, mentre egli richiudeva la porta, vi si erano infilati, forzandola un poco, Zerbino e Barracu. Ora sedevano silenziosi, Graziani alla sinistra del cardinale, Barracu alla mia sinistra, Zerbino fra loro; alla mia destra sedevano Cadorna e Lombardi. Seguì un momento di pesante silenzio, poi Mussolini si volse a Cadorna, quasi ad avviare il discorso con lui; ma Cadorna, con un gesto largo della mano, indicò me: a me, come rappresentante politico, il CLNAI aveva dato l'incarico delle trattative. La grossa testa calva si rivolse, e venne la domanda, banale, quasi futile: «E così avvocato, che cosa ha da dirmi?», come se si trattasse di esporgli qualche mio caso personale, come se fosse stato il CLNAI a chiedere quell'incontro. Per un attimo rimasi silenzioso, scegliendo dentro di me la risposta: forse sarebbe stato il momento delle frasi storiche, delle condanne senz'appello; quell'uomo che cercava di forzarci ad una cordialità complice, quel vecchio disfatto che in fondo muoveva a pietà, era l'uomo che aveva trascinato il paese alla guerra e alla sconfitta, l'uomo che ne aveva distrutto le libere istituzioni, per fatale ignoranza delle grandi forze che muovono la storia, per meschine furberie di negoziatore disonesto, l'uomo che del suo capriccio e della sua presunzione aveva fatto legge, l'uomo che per 20 anni, col suo Tribunale speciale, aveva distribuito secoli di carcere e di confino, l'uomo che da ultimo, per vile amore della vita e delle apparenze del potere, si era prestato alla farsa sanguinosa della repubblica di Salò, si era prestato a dare una parvenza di legittimità alle persecuzioni naziste, una parvenza di giustificazione al collaborazionismo: e «persecuzioni» e «collaborazionismo» non erano parole, o erano parole fatte di sangue e di dolore. Lo aveva pur scritto due mesi prima il cardinale: «Avvengono tali scene d'orrore da degradarne tutto il nostro secolo». Di quegli orrori egli era uno dei responsabili, ed ora era là a chiedermi, con aria invitante, che avessi da dirgli.

Tutti questi pensieri ed altri ancora si affollavano nella mia mente, e la risposta mi uscì dura nella sostanza, e temperata nella forma da una pietà senza rispetto. «Le istruzioni che ho ricevuto – dissi – sono rigorose, e non ho altro da chiederle se non di arrendersi senza condizioni». Vidi la grossa faccia davanti a me sollevarsi e contrarsi per un momento, quasi per un moto riflesso, un ritorno inconscio alla consueta burbanza, poi le parole vennero frammentarie: «Non è per questo che io sono venuto qui... allora mi hanno ingannato... io desideravo parlare di ben altro... io sono venuto perché mi avevano detto...» e qui si fermò di nuovo. «Che cosa le avevano detto?» incalzammo. «...mi era stato detto che avremmo discusso della sorte dei gerarchi, che la Milizia avrebbe potuto concentrarsi in Valtellina... il prefetto Bassi sa queste cose, chiamiamo Bassi».

Nel frattempo io soppesavo dentro di me le sue frasi rotte: quell'interesse per i gerarchi mi sembrava più ostentato che reale: forse parlando delle famiglie dei gerarchi egli in realtà pensava alla sua e a se stesso. Anche quella storia del concentramento delle milizie in Valtellina... ma poi dov'erano queste milizie? Se c'erano, non si sarebbero sciolte da sé dopo la resa di Mussolini? Intanto, ciò che importava era ridurre le perdite umane nell'ora ormai prossima dell'insurrezione, e

la resa di Mussolini poteva disarmare molti, ingenui o fanatici o paurosi. Se poi le milizie c'erano, si ritrovassero pure in Valtellina, se ne sarebbe parlato dopo, quando Milano fosse libera e salva: una cosa per volta.

Di nuovo, tutti questi pensieri passarono in me rapidissimi. Dissi: «Questi sono particolari della resa, di questo si può trattare». Sentii la voce di Riccardo Lombardi farmi eco, anche lui aveva fatto i suoi conti. La grossa faccia si distese di nuovo, quasi si aprì ad un sorriso accomodante: «Allora possiamo continuare la discussione», e in un'atmosfera fattasi per un momento meno tesa, Mussolini parlò dei gerarchi per i quali chiedeva l'immunità in cambio della resa, chiedeva che potessero ritirarsi a Varese con le famiglie. Vicino a me Riccardo Lombardi ruppe di nuovo il silenzio e annunciò con voce pacata: «I responsabili saranno giudicati». Mussolini non chiese spiegazioni, anzi parve non raccogliere: aveva fretta di andare avanti, forse di arrivare al nodo del suo destino e di quello della sua famiglia e dell'amante. Passammo a parlare della ritirata delle milizie in Valtellina. «Come saremo garantiti – chiesi – che non provocheranno scontri con i partigiani che occupano la valle?» Rispose con una breve esclamazione scettica e con un gesto della mano, come a dire chiaramente che non c'era pericolo, che quelle milizie non avevano nessuna voglia di battersi. Era quel che pensavo anch'io, anche se non sapevo in quel momento la storia tragicomica del ridotto in Valtellina, non sapevo che pochi giorni prima, alla villa Feltrinelli, Tavoletti aveva dichiarato ai tedeschi che le Brigate nere vi si sarebbero concentrate a scrivere «l'epopea dei 50mila», ma che, quel giorno stesso, Mussolini aveva dichiarato al cardinale di volersi ritirare in Valtellina con una schiera di tremila Camicie nere, e non proprio per scrivere epopee, ma per arrendersi agli Alleati.

Ad ogni modo, anche quell'argomento sarebbe stato facilmente sistemato, e noi sapremmo ora che cosa sperava da noi veramente Mussolini, se in quel momento non fosse scoppiato un incidente che deviò il colloquio e mutò definitivamente il corso degli avvenimenti. D'improvviso, alla sinistra del cardinale, scattò Graziani. In piedi, eretto, come in posa, incominciò a parlare, ed io ebbi la singolare sensazione che recitasse una parte, non era un generale, era un attore che faceva il generale; in realtà, quello era il tono che 20 anni di retorica fascista avevano reso abituale: «Mio duce – stava dicendo – noi abbiamo preso le armi per difendere l'onore e la lealtà dell'Italia nei confronti dell'alleato germanico. Io, ministro della Guerra e comandante supremo delle forze armate della Repubblica sociale, chiedo che il comando germanico venga informato delle nostre trattative!» Aggiunse che ne andava dell'onore e della lealtà dell'Italia: «I motivi – proclamò – che sono all'origine della Repubblica sociale», e aggiunse inaspettatamente, dopo una breve pausa: «Così almeno abbiamo creduto».

Ora io non provavo più neanche pietà: quella sortita, quei richiami all'onore (quale onore!), quel tono, avevano sollevato dentro di me antichi sentimenti di sdegno e di disprezzo, sospesi fino allora dall'aspetto di quegli sconfitti. Non badai a quella riserva finale, dissi senza trattenere il sarcasmo: «Forse il governo della Repubblica sociale non sa che i tedeschi stanno trattando la resa con noi da

sette giorni». A questo punto, come in certe scene di melodramma, l'azione si divise e proseguì in due azioni parallele, mentre sul fondo si agitava il coro (giacché nel frattempo erano entrati anche il prefetto Bassi, e don Bicchierai, e il nostro Arpesani, e la stanza era ormai affollata). Graziani, all'improvviso come s'era alzato, ricadde a sedere, e, dopo un momento di silenzio, volgendosi al cardinale, riprese con lui a voce più bassa un discorso concitato.

Mussolini, invece, che aveva ascoltato come infastidito la tirata di Graziani, ora ebbe uno scatto: «Come! – esclamò – Non capisco! I tedeschi stanno trattando con voi?» Risposi: «Siamo in attesa dell'atto di resa, e il termine sta per scadere». La grossa testa si volse verso il cardinale che confermò pienamente: sì, il generale Wolff stava trattando per suo tramite con il CLNAI; il console generale germanico a Milano e il colonnello Rauff erano incaricati delle trattative; le modalità erano già stabilite i comandanti tedeschi avrebbero firmato la resa nelle mani dell'arcivescovo, per non riconoscere almeno formalmente l'autorità del governo della Resistenza, i soldati si sarebbero ritirati nelle caserme fino all'arrivo degli Alleati. Mussolini era sconvolto: con quell'assoluta mancanza di logica e di autocritica che noi avevamo imparato a conoscere nei 20 anni di dittatura, egli, che si preparava un momento prima a firmare la resa all'insaputa dei tedeschi, ora ardeva di sdegno contro i tedeschi che si comportavano come lui: «Ci hanno sempre trattati come servi e alla fine ci hanno traditi!» Poi esplose in una lunga invettiva, un elenco di torti e di umiliazioni subite, di promesse non mantenute, di danni patiti. Ma io non lo ascoltavo più! Accanto al cardinale, Graziani non taceva, anzi si appassionava di nuovo; coglievo frasi staccate e ancora l'onore, la lealtà, i principi per i quali molti soldati erano caduti e ai quali egli, Graziani, non voleva trasgredire. Di nuovo cresceva in me l'ira: di quali principi blaterava l'uomo che aveva arruolato per forza migliaia di giovani da sacrificare al Moloch nazista! Per di più udii il cardinale ripetergli, come per calmarlo: «Sentimenti nobilissimi... sentimenti nobilissimi». Intervenni: «Vostra Eminenza sa che è per difendere tali principi ed ideali che noi siamo scesi in campo dalla parte opposta». Graziani mi guardò, tacque un momento, poi disse più piano: «È per questo che poco fa ho detto: così almeno noi abbiamo creduto».

La mia ira si spense: che serviva discutere con quei fantasmi. Le loro responsabilità erano enormi; ma essi non le vedevano, o si giustificavano davanti a se stessi, o si concedevano il lusso di tardivi ripensamenti. L'Italia era colma di morti e di rovine, gli eserciti alleati avanzavano, le truppe tedesche erano dappertutto, stanche e sfiduciate ma ancora armate, e il destino di Milano era in sospenso.

Mi volsi verso Mussolini che, intanto, esaurito il suo sfogo, si era alzato in piedi, e rivolto a tutti noi declamò: «Fin da questo momento dichiaro di riprendere, nei confronti della Germania, la mia libertà d'azione». Ci sarebbe stato da ridere: quale libertà e quale azione? E si poteva aggiungere: quale Germania? Ma Mussolini consultò l'orologio e aggiunse: «Sono le sette e un quarto. Voglio dire ai tedeschi il fatto loro. Fra un'ora sarò di ritorno». Prese sul tavolino la storia di

San Benedetto che il cardinale gli aveva offerto, mi tese ancora una volta la mano che sfiorai, e si mosse, seguito dai suoi. Tutto ciò non era affatto logico. Mi chiesi se fosse un espediente per troncare le trattative o rinviare la resa, ma anche questo non aveva senso; o forse voleva cercare di inserirsi nelle nostre trattative con i tedeschi e di ottenere ancora la loro protezione per sé e per i suoi, o forse era stato sopraffatto dalla compassione di se stesso e voleva davvero andare a rinfacciare ai camerati tedeschi d'averlo abbandonato?

Non ci rimase che aspettare. Intanto le stanze del cardinale prendevano via via l'aspetto di un quartier generale della Resistenza. Continuava ad arrivare gente che i due segretari del cardinale tenevano a bada con fatica. Noi tre eravamo rimasti nel salotto con il cardinale, con Arpesani e con Bicchiarai. Ad un certo momento uscì dalla confusione e si infilò nella stanza il prefetto Tiengo: con aria pomposa si rivolse a Cadorna e poi a me: era anche lui un parlamentare: veniva da parte del generale Diamanti, comandante della piazza di Milano, per offrire la resa delle sue truppe al CLNAI. Di nuovo ci sarebbe stato da ridere: il Patto d'acciaio tra i camerati germanici ed italiani si frantumava in una corsa alla resa in ordine sparso. Quel generale Diamanti poi, fiero persecutore di partigiani in nome di Mussolini e della Repubblica di Salò! Allargai le braccia: «Faccia quel che vuole». No, non volevo gli si facesse l'onore di accettarne la resa; del resto era un fatto scontato e superato. Arrivavano in quel momento i delegati tedeschi; chiedevano ancora una proroga perché tardava a tornare Wolff. Però recavano la notizia di un messaggio del generale Vietinghoff, comandante delle truppe tedesche in Italia, diramato quel giorno ai soldati. In esso si diceva che la guerra era finita.

Voi sapete che Mussolini non tornò in arcivescovado. Andando in prefettura aveva investito il Cella, che era nella sua macchina, rinfacciandogli d'essere stato trattato male, d'essere stato condotto in una trappola. Dalla prefettura non cercò di raggiungere i tedeschi nemmeno per telefono, e invece restò a discutere del partito da prendere, incalzato dagli opposti consigli della piccola folla sgomenta dei seguaci e dei gerarchi. Era stanco, smarrito, e sembrava incline alla risoluzione più facile: arrendersi e consegnarsi in arcivescovado. Ma ad un certo momento l'ex prefetto Tiengo giunse, trafelato, a dirgli d'essere stato presente in arcivescovado ad una discussione fra membri del CLNAI, e di aver udito con le sue orecchie Sandro Pertini affermare che, se Mussolini si fosse arreso, non ci sarebbe stato che da costituire un tribunale del popolo e consegnarlo ad esso. Mussolini ebbe un nuovo soprassalto di energia e si decise a partire: verso Como per il momento, e comunque verso il suo destino.

Nella stessa sera, l'insurrezione popolare travolgeva le ultime velleità di resistenza e di guerra civile; nella notte il CLNAI prese in mano tutti i servizi essenziali. A mezzogiorno del 26 aprile la radio di Milano liberata incominciò a trasmettere e i tram a camminare; a sera la città era illuminata; il 28 aprile i primi carri armati alleati, entrando in città, dovettero incolonnarsi lentamente dietro i tram, quasi ad inserirsi, ormai inutili strumenti di guerra, nel ritmo preservato della vita civile.



Anni '50: Achille Marazza a Milano con il Cardinal Montini, poi papa Paolo VI

Momenti confusi e tragici

Monsignor Bruno Bosatra, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Milano, aggiunge ancora un episodio alla storia di quelle ore del 25 aprile 1945.

Mussolini, uscendo stravolto dall'incontro, incrociò Sandro Pertini sullo scalone dell'Arcivescovado; uno scendeva e l'altro saliva.

Pertini era notoriamente scarso di vista e, in quell'occasione, non riconobbe il Duce che percorreva lo scalone in senso opposto al suo. In tempi successivi Pertini descriveva l'episodio precisando che, se si fosse accorto della presenza di Mussolini, lo avrebbe aggredito a colpi di pistola uccidendolo sullo scalone dell'Arcivescovado!

4.6 Lettura epicritica

Il progetto di espatrio per Mussolini, ideato e organizzato dal Cardinale Schuster attraverso la Val Rezzo con la collaborazione e l'intervento decisivo di don Nemesio, parroco di Buggiolo, è raccontato dettagliatamente dallo stesso don Nemesio nella sua pubblicazione «*I fioretti del Cardinale Schuster*». Queste pagine costituiscono l'unica descrizione esplicita e circostanziata del progetto-Schuster per l'espatrio di Mussolini.

La storiografia ufficiale e accreditata non conosce né descrive questo aspetto relativo agli ultimi giorni del Duce.

Dalla ricerca nell'Archivio Storico Diocesano di Milano non è emerso nessun documento che facesse riferimento esplicitamente a questo progetto.

Molto verosimilmente non è mai esistito nessuno scritto, nessuna lettera di presentazione, nessun lasciapassare, anche perché sarebbe risultato molto compromettente e pericoloso nel caso di un fallimento dell'iniziativa. Quindi **nessuna traccia documentale di questa proposta!**

È molto probabile che il cardinale Schuster comunicò **solo verbalmente al Duce**, a margine dell'incontro in Arcivescovado il 25 aprile, il suo progetto e il suo caldo invito ad espatriare attraverso la Val Rezzo. Espatrio che si prospettava facile e sicuro per l'agibilità dei luoghi e per la garanzia di una guida come don Nemesio.

Da quel momento in poi Mussolini, che quasi sicuramente era il solo a conoscere la proposta del cardinale Schuster, fu tormentato dal dubbio e dall'incertezza se accettare o meno l'aiuto del cardinale e **si lasciò quasi trasportare dal passare delle ore e dal susseguirsi degli eventi**, forse contento in cuor suo del fallimento del tentativo

di espatriare a Chiasso perché questo lo condusse a Menaggio, **in piena compatibilità anche con il progetto-Schuster.**

A Menaggio egli decise di deviare verso Porlezza.

L'incidente dell'arresto a Porlezza dei due ministri, che lì si erano spinti in avanscoperta, e il ritorno precipitoso del federale Porta con la notizia della presenza di partigiani nella zona, fecero crollare, forse precipitosamente, ogni speranza circa la praticabilità della proposta-Schuster e fecero prendere agli eventi la brutta piega che porterà a Dongo.

Di certo **tutti i dati oggettivi della storiografia sono perfettamente compatibili** e coerenti con l'organizzazione dell'espatrio via-Buggiolo, come tessere di un mosaico incompiuto per la forza del destino!

Dalla Curia di Milano, la sera del 25 aprile e dopo l'incontro fallito in Arcivescovado, dovrebbe essere partita la telefonata per il Rettore del collegio di Porlezza che disponeva di uno dei pochissimi telefoni della zona; da lì, in bicicletta o a piedi, sarebbe stato facile raggiungere don Nemesio a Buggiolo con il messaggio del cardinale per l'iniziativa straordinaria.

Tutta la storiografia descrive il dipanarsi delle ore e lo spostamento verso Porlezza. La deviazione da Menaggio **non sarebbe stata giustificabile senza il «piano segreto»** della Val Rezzo, perché la possibilità di accesso alla Svizzera dai valichi di frontiera era già stata bruciata con l'esperienza di Chiasso la sera prima.

Alcune testimonianze depongono a favore della nostra ipotesi.

Il tenente delle SS Fritz Birzer, ufficiale tedesco capo della scorta del Duce, avrebbe parlato a posteriori di possibili «tentativi di fuga a piedi da una casa a pochi metri dal confine svizzero»⁶. Il riferimento appare



Il cardinal Schuster sui sentieri da san Lucio a Buggiolo

compatibile con la caserma dei finanzieri e con la chiesetta di S.Lucio.

Da un altro passaggio con protagonista lo stesso Birzer, **Mussolini ci appare quasi disturbato dalla scorta tedesca** dalla quale non riusciva a svincolarsi e per questo era in difficoltà nell'attuare la fuga verso Buggiolo, che evidentemente doveva riguardare solo lui e altri pochi fedelissimi. «Ormai non aveva più dubbi sul proposito del duce di passare in Svizzera. Intanto Mussolini si era incontrato con Claretta alle dieci del mattino del 26. Lasciarono tutti la casa di Castelli con Birzer sempre all'oscuro, sempre dietro, senza sapere dove fossero diretti. La macchina del duce svolta sulla sinistra, prende una stradina, scompare. Birzer si butta fuori anche lui dalla colonna con il fido Gunther e sei uomini, sale per lo stesso sentiero, si ritrova davanti a una casa... balza dentro ed ecco là Mussolini in piedi nell'atrio, che ha un moto istintivo di fastidio vedendoselo innanzi ancora. Poi una sentinella tedesca dà un nuovo allarme. Mussolini tenta una sortita da un'uscita laterale ma vede le guardie delle S.S. e rientra.»⁷

Ancor più interessante l'affermazione di Tarchi che per fugare i dubbi di una sua fu-

ga al «si salvi chi può» avrebbe sostenuto in seguito di aver tentato la via di Porlezza su esplicito ordine del Duce per controllare che la strada per fuggire nel Canton Ticino fosse libera.⁸

Infatti per un tratto di circa 10 km, fino a Porlezza, questa era la stessa strada che avrebbe dovuto percorrere Mussolini prima di poter imboccare la Val Rezzo. Ancora una volta la possibilità che il Duce volesse realmente espatriare via-Lugano appare remota, visto il fallimento di Chiasso; molto più verosimile che l'operazione servisse a Mussolini come **sopralluogo per assicurarsi il via-libera verso la Val Rezzo**.

Il mancato ritorno dei ministri Tarchi e Buffarini Guidi e il precipitoso rientro del federale Porta con le cattive notizie dell'arresto dei due ministri indussero Mussolini a pensare che fosse preclusa la possibilità di

accesso alla Val Rezzo e lo spinsero a cancellare la proposta del Card. Schuster abbandonandosi ad un fatalismo gravido di incognite e di sventure.

Certo **se Mussolini avesse osato di più** insistendo senza tentennamenti nella direzione della Val Rezzo, anche a costo di imbattersi in qualche gruppo partigiano e di forzare il passaggio scontrandosi con essi (che erano comunque poco numerosi in quelle aree e pressoché assenti in Val Rezzo), molto probabilmente vi sarebbe arrivato.

È vero che la storia non è fatta di «se» e di «ma»...

È tuttavia esercizio dialettico curioso e stimolante immaginare e ricostruire il corso degli eventi come sarebbe stato «se» la colonna che trasferiva Mussolini fosse approdata a Buggiolo, «se» don Nemesio avesse traghettato Mussolini in Svizzera, se...

Capitolo 5

Ritratto psicologico e spirituale

Don Nemesio aveva sviluppato una **personalità così complessa e articolata** che appare difficile sintetizzare in pochi tratti gli aspetti essenziali del suo carattere.

Certezze assolute

L'elemento cardine è la sicurezza, **la forza e la tranquillità assoluta** che gli derivavano dalla Fede che lo assicurava e gli infondeva la certezza e la garanzia di essere sempre nel giusto. Una Fede granitica, una fame di Assoluto che produceva insofferenza per il contingente, per il relativo, per le regole umane subite e vissute come burocrazia ed intralcio al disegno e alla volontà di Dio. Un collocarsi quasi fuori dal tempo e dalle regole in riferimento diretto solo con l'Assoluto.

Non c'era spazio per transazioni, accomodamenti o compromessi, per la discussione e per le decisioni di sintesi. Egli prevedeva solo il tempo e il modo per conoscere e uniformarsi alla volontà di Dio. Questo atteggiamento di fatto costituiva un terreno impervio, con rischio di sconfinamenti nella teocrazia, coinvolgendo direttamente e, quindi, strumentalizzando Dio stesso.

Un episodio illumina adeguatamente questo aspetto; nelle prediche che don Ne-

mesio teneva ai chierichetti nei momenti della loro formazione, citava sempre un passaggio della Bibbia: «*super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*». ⁹ (camminerai sul serpente e sul basilisco e annienterai il leone e il dragone). «E anche a piedi nudi» chiosava don Nemesio in un'interpretazione ed un'applicazione alla lettera del versetto biblico, **teorizzando quindi l'invulnerabilità di chi è con Dio**. Questo è infatti il destino che attende chi sceglie Dio, perché Egli è onnipotente e protegge chi gli è fedele, facendolo partecipe della Sua onnipotenza. Di conseguenza don Nemesio si sentiva, più o meno subconsciamente, un agente fiduciario, **quasi un plenipotenziario del Padre Eterno**.

Partendo da questa certezza assoluta egli procedeva e costruiva, per deduzione, tutto il castello delle scelte della vita, sempre focalizzato sulla sostanza e indifferente o insofferente verso la forma, gli attributi e gli orpelli.

Per questo le sue decisioni apparivano sempre scelte forti, incuranti della contingenza e del risultato immediato.

L'interlocutore non veniva mai blando e non vi era mai il tentativo della *captatio benevolentiae*: don Nemesio cercava sempre di portare le persone nella dimen-

sione della Fede che egli era impegnato a vivere e a testimoniare senza cedimenti.

Autorità e responsabilità

Una conseguenza diretta di questo assunto fu l'altissimo senso dell'Autorità che animò Don Nemesio e della Responsabilità che gli erano pertinenti in quanto parroco. **Responsabilità che egli visse sempre in prima persona, senza tentennamenti o abdicazioni** ed evitando di rifugiarsi in scelte di comodo.

Il senso della responsabilità lo poneva nella condizione di entrare nel merito di tutte le decisioni, senza prevedere deleghe. Esempio e illuminante al riguardo è il passo pubblicato su *La fiamma* nel settembre 1953, e ancora meglio nelle righe dell'agosto 1950.

La divisa della fede

Un'annotazione apparentemente marginale, ma fortemente significativa fu **l'attaccamento di don Nemesio alla veste talare** e al tricorno per coprire il capo, quasi fosse una divisa militare dei soldati di Cristo. E che fosse una scelta precisa e consapevole e non un fatto occasionale o puramente abitudinario è dimostrato dal fatto che neanche a Buggiolo, in condizioni ambientali e di vita che pure avrebbero giustificato un abbigliamento meno impegnativo, don Nemesio non abbandonò mai la veste talare e nessuno lo ha mai visto vestito da clergyman o in abiti civili.

Un coraggio indomito

Se durante gli anni di Buggiolo fu naturale e obbligatorio vivere situazioni ad alto rischio e di grande difficoltà tali da richiedere un grande coraggio da parte di chi doveva affrontarle, meno scontato è stato il modo di fronteggiare i pericoli nel periodo



Don Nemesio con la veste talare e il tricorno che egli non abbandonò mai

agratese. **Così accadde in occasione del furto di un prezioso calice**, di un crocefisso e di altri arredi sacri ad opera di zingari che si erano introdotti in canonica. Identificato l'accampamento dei nomadi responsabili del furto in località Pessano con Bornago, don Nemesio si presentò da solo in quel luogo e riuscì a recuperare e a farsi consegnare la sacra e preziosa refurtiva; non si è mai saputo con quali modalità e quali motivazioni!

Don Nemesio e la storia

Con queste premesse si comprende come, pur isolato in un paesino sperduto in una valle marginale, don Nemesio abbia colto il respiro lungo della Storia e non sia mancato agli appuntamenti che era chiamato a vi-

vere in prima persona: il rapporto strettissimo e affettuoso con il Cardinale Schuster, la difficile convivenza con il regime fascista fino al tragico epilogo della seconda guerra mondiale e la successiva rivoluzione sociale, con la trasformazione radicale della società agratese e italiana, sono stati vissuti con la piena consapevolezza e con la lungimiranza della Fede.

La sua straordinaria capacità di leggere e di interpretare i passaggi storici e i cambiamenti sociali lo portarono a formulare **giudizi e previsioni con larghissimo anticipo rispetto al sentire comune**. L'esempio più eclatante può essere individuato nella sua celebre affermazione che preannunciava l'invasione da parte dei popoli orientali, con difficoltà di integrazione, anticipando di quasi mezzo secolo le problematiche attuali correlate con l'immigrazione e i rapporti tra civiltà.

Scelta di povertà

In termini personali **la scelta della povertà come regola di vita è la prima conseguenza** delle premesse fin qui illustrate. Una scelta di vita coerente e inequivocabile, anche se in apparente e vistosa contraddizione con le iniziative economiche nel campo delle costruzioni intraprese da don Nemesio.

Povertà intesa come distacco dai beni terreni, attitudine al sacrificio, alle privazioni e alla rinuncia del superfluo.

Una povertà autentica e vissuta come esempio e senza ostentazione. La casa di don Nemesio, povera e a disposizione di tutti con un via-vai continuo di persone, era riscaldata da un camino con un grosso ceppo, spesso un tronco intero di gelso che ingombrava fin sotto il tavolo.

La cucina era molto povera e tutti ricordano don Nemesio molto parco nel mangia-

re anche in occasione dei pranzi ai quali doveva partecipare in manifestazioni ufficiali.

In un rigido inverno alla fine degli anni settanta, **il medico chiamato in visita** perché da più giorni don Nemesio aveva 40° di febbre e respirava male, fu sbalordito dalla temperatura polare della camera, con acqua ghiacciata nel lavabo e le fioriture di ghiaccio sui vetri! Diagnosi di polmonite, prevedibile rifiuto del ricovero da parte di don Nemesio, terapia antibiotica e tre giorni dopo il parroco era in piedi a celebrare la messa prima!

Aspetti relazionali

Tanta era la forza e la sicurezza derivanti dalla Fede e il coraggio che dispiegava in caso di pericolo, quanta **la timidezza e la gracilità relazionale che don Nemesio manifestava se cimentato personalmente**. Fino alla tarda età, lo si è visto arrossire ed esprimere profondo disagio per una frase di apprezzamento o un complimento. Da ricordare a questo proposito quanto descritto ne *I fioretti del cardinale Schuster* circa i turbamenti per la paura di aver offeso involontariamente il cardinale e il suo continuo chiedere scusa *sine causa*.¹⁰

La scelta di povertà, unitamente alla timidezza congenita e all'umiltà perseguita come virtù fondamentale fecero di Don Nemesio una persona **talmente schiva da evitare persino i festeggiamenti di accoglienza per il suo ingresso nella nuova parrocchia di Agrate**.

Ecco come il parroco uscente Don Giuseppe Ghiringhelli comunica ai parrocchiani dalle pagine de «*La fiamma*» del maggio 1949 la decisione di Don Nemesio:

«Carissimi parrocchiani... ho da dirvi anche qualche cosa per la festa per il ricevimento del

nuovo parroco. Senza dubbio è prematuro parlarne perché non si sa, neanche approssimativamente, quando capiterà. Io però ve ne parlo perché è stato lui, il nuovo parroco, a farmene parola in un biglietto scrittomi ultimamente in occasione delle feste Pasquali. Parlando adunque della sua venuta ad Agrate... ha espresso il desiderio che il suo ricevimento sia mantenuto nella maggiore intimità e anche nel maggior silenzio che è possibile. E ha portato due ragioni per giustificare il suo desiderio: egli non è abituato e amante di feste clamorose, le energie e i soldi non è bene buttarli in dimostrazioni superflue e dispendiose perché conviene riservarli per le belle opere parrocchiali che sono in vista. Io sono perfettamente consenziente con il nuovo parroco nei suoi modi di

vedere. Ma gli ho risposto... che un contento bisogna pur darlo anche alla popolazione... la quale si sentirebbe umiliata davanti ai forestieri se si ricevesse il nuovo parroco senza fargli un po' di onore. E allora? Mettiamoci d'accordo: una bella festa della quale voi sarete pienamente soddisfatti e della quale i paesi vicini non avranno a ridire... ma una festa devota, circondata di spiritualità, alternata tra funzioni, processioni, e trattenimenti offertici dal nostro Corpo Musicale. Nessuno spazio per bagordi, per disordini, per cose incresciose.»

Educazione sentimentale

Anche in campo sentimentale l'educazione rigorosa ricevuta, nella famiglia prima e in seminario poi, aveva **modellato la sua for-**

mazione in modo quasi repressivo con riscontri problematici nella formazione dei giovani: lo stesso termine «sesso» era disturbante, si parlava di educazione alla «purezza» e solo molti anni dopo si focalizzerà il concetto che la sessualità è da vivere cristianamente non perché «è una cosa brutta» come si era insegnato fino ad allora, **ma perché è una realtà naturale** talmente bella che non deve essere sciupata vivendola in modo inconsapevole o immaturo. Memorabili gli sconvolgimenti che provocava in don Nemesio la maggior disinvoltura delle ragazze nel vestirsi e i suoi interventi in oratorio femminile nel tentativo di mettere un argine alla moda dilagante!!!



Don Nemesio, barista d'emergenza al bar dell'oratorio

Questo è il parroco don Nemesio; con una lettera da Buggiolo del 2-6-1949 egli saluta la comunità agratese con un testo che può essere considerato una autopresentazione e un programma, con tre parole d'ordine: «LEALTÀ, CORAGGIO e CARITÀ».

Questo sacerdote è preceduto da una fama **avvolta nella leggenda**: a Buggiolo aveva fatto il Parroco, il Sindaco, il Maestro;

ad Agrate si immedesimerà in un rapporto totalizzante con i parrocchiani.

Un'esperienza che lo vedrà cimentarsi con **ogni ordine di difficoltà**: all'interno della Chiesa il Concilio metterà a dura prova la posizione di una Fede «conservatrice» e nella società civile l'evoluzione imporrà regole e procedure mal accettabili da don Nemesio.



giugno 1949

Don Nemesio saluta e si presenta agli agratesi

Miei cari parrocchiani di Agrate,

nel corso di questo mese di Giugno potrò, finalmente scendere fra di voi, dopo un'attesa troppo lunga, che ha fatto tanto male a me, perché mi ha dato di assaporare lentamente, e per lungo tempo, il dolore del distacco da una vita di eccezione, che era divenuta per me una seconda vita tanto cara, perché tutta piena di sacrifici, lavoro, di libertà e tutta soffusa e sostenuta dall'ideale. Cerco di farne sacrificio al Signore e al Santuario della Caravina, il 12 maggio u.s., allorquando salivo a celebrare la S. Messa dinanzi l'innocenza dei vostri piccoli della 1ª S. Comunione, mi sono proprio sentito dire con il cuore: «Ormai è finita, da questo momento, o Signore, incomincia la mia nuova croce!»

Ognuno ha la sua croce, è giusto ora mi prenda anch'io la mia nuova croce: quella che ora portavo era, da pesantissima, divenuta, per il lungo uso e l'adattamento, troppo leggera ed ho preferito cambiarla. Non che io consideri una croce voi ed Agrate, i figli non sono la croce ma la gioia e la corona dei padri; considero invece una croce, almeno per i primi tempi, la vita nuova che devo iniziare, tutto affatto diversa da quella che ho condotto sinora. Anche un uccellino tolto da una foresta selvaggia, piena d'insidie e squassata dalle intemperie, considera una prigione la gabbia d'oro, circondata di affetto e di tepore che lo viene, all'improvviso, a rinchiudere.

In un certo senso sono anch'io come quell'uccellino selvatico vissuto sempre

in una foresta selvaggia ed ora entrato in una gabbia d'oro, attorno a cui ci sarà tanto tepore di affetto e di rispetto, ma non più la tormenta e la libertà.

Voi, di certo, penso siate tanto incerti pensando al mio carattere. «È un montanaro, chissà come sarà testardo!» «È un cacciatore... chissà come sarà rozzo e bislacco!» «Ha sempre vissuto tra quattro sassi e poche persone ignoranti... chissà di quante brutte figure sarà causa al nostro paese!» «È... chissà...!» Non so anch'io che dirvi per dissipare i vostri timori. È certo che io ho tanti difetti.

E come gli strapazzi della montagna hanno lasciato le loro indelebili stigmi nel mio corpo, così hanno anche terribilmente inciso sul mio cuore e sopra il mio carattere.

Abituato ad esser solo, e quindi non mai corretto, faticherò talvolta a dominare me stesso e la mia impulsività. Talvolta vi sembrerò freddo anche nelle cose buone e ciò non perché non ne senta la bellezza, ma perché al mio carattere dà noia l'esteriorità e poi perché l'abitudine diurna a gente non usa a lunghi e duraturi entusiasmi per il buono e per il bello, ha reso schiva la mia scorza esterna, anche se l'interno si è conservato tanto, tanto e, forse, troppo sensibile. Talvolta il vostro nuovo Parroco avrà dei momenti di melanconia. Allorquando questi momenti lo prendevano in montagna egli si slanciava su per i boschi e tra le nevi, finché tutto era passato, ora non avrà che il rifugio della casa, della Chiesa e dei malati. Ad ogni modo la melanconia non lo ha mai avvilito, anzi lo spingeva a far meglio, farà in modo non lo avvili mai nemmeno costì.

Voi pregate un poco per lui onde non abbia a disfare nulla di quanto i Santi Parroci che lo hanno preceduto, hanno fatto tra voi. Egli vi assicura, e con ogni sincerità, che qualora si accorgesse di non poter compiere tra voi il suo dovere, se si accorgesse di non poter conservare nel nuovo posto la poesia del bello, del buono e del sacrificio che lo ha sostenuto sinora, rinuncerebbe subito ad essere vostro Parroco per ritornare ad esserlo tra poche case cadenti, tra quattro sperdute ed ignote cime di monte, dove quando soffriva, aveva sempre dinnanzi lo stimolo: «Devi rimanere qui solo, perché sei il solo sostegno e la sola difesa, dopo Dio, di 300 povere anime!»

Dal giorno della mia venuta in paese, mi assumerò non tutti i pesi (non ne sarei capace!), certo, e solo, tutte le responsabilità. E come a Buggiolo nessun pericolo e nessuna responsabilità mi hanno mai fatto fuggire o piegare, così prego il Signore mi dia la forza di fare altrettanto ad Agrate.

Del vostro affetto, della vostra confidenza non sono e non sarò geloso. La prima persona che dovete amare, stimare ed in cui confidare è il nostro vecchio Parroco.

Ciò è naturale! Io infatti per voi non ho fatto nulla. Egli, per voi, ha dato e fatto tutto. L'avete sempre amato e venerato, ora dovete continuare ad amarlo, anzi dovete amarlo tanto, tanto di più.

Poi vi è Don Luigi, poi vi è Don Bruno e poi, se vorrete e crederete opportuno, potrete amare e confidarvi anche in me. A Buggiolo, per i miei poveri e pochi

montanari, ormai ero tutto. Ad Agrate nemmeno di lontano penso di esserlo o di diventarlo. Però anche costì le vostre gioie saranno le mie gioie ed ancor prima, miei saranno i vostri dolori.

Anche dei vostri aiuti non sarò geloso. Oh! Come sarei lieto di poter vivere, tra voi, come ho sempre vissuto tra i monti, dove, Parroco, davo tutto senza nulla ricevere ed il mio pane era guadagnato come il pane dell'operaio: facendo scuola lavorando manualmente, allevando le api, prendendo gli uccelli! È una cosa ben umiliante dover vivere, da qui innanzi, sempre dell'elemosina!

Vorrei che tra noi quattro Preti regnasse sempre la più grande concordia. Qualcuno dei miei Colleghi, Parroci di montagna, m'ha detto: «Chissà come farai, tu. Don Nemesio, a comandare!» Veramente ho sempre comandato poco in questi 18 anni. Ho sempre cercato, invece, di convincere e di non cedere alla prepotenza ed alle ingiustizie. Andavo innanzi, la mia gente doveva seguirmi: ciò era naturale per tutti. Ora, anche ad Agrate, vorrò seguire lo stesso metodo: cercherò di essere un papà Parroco che va innanzi, il che vuol dire un papà moltiplicato per due. Papà due volte per i Coadiutori: papà due volte per i grandi e per i piccoli; papà due volte per poveri e per i ricchi.

Solo non sarò 2 volte papà per il nostro comune Papà, il Signor Parroco. Per Lui dovrò essere figlio due volte, come lo sono i nipoti con i nonni. Certo Egli dovrà meravigliarsi d'una figliolanza un po' monella che ama ridere e che, talvolta, pare perfino voglia esagerare. S. Eminenza, quando veniva a Buggiolo, rideva lieto anche Lui ed il mio Prevosto di Porlezza commentava: «Non sarebbe il Parroco di Buggiolo se non facesse così» Vorrei, almeno in questo, morire sempre Parroco di Buggiolo!

Vi ho detto, poco sopra, che cercherò di essere Papà due volte per i poveri e per i ricchi.

I poveri sono innanzi perché, anche tra voi, sono i più e poi sono povero anch'io di nascita, di educazione, di elezione. Se avessi voluto, avrei potuto avere molti soldi, non ne ho affatto e non li rimpiango.

I ricchi vengono dopo, perché sono i meno.

Era voce comune, nelle mie montagne, che io non amassi i ricchi e che io lottassi volentieri con essi.

Ma non era vero: lottavo (e seriamente) quando avevo dinnanzi solo uomini danarosi, che dimenticavano l'ufficio sociale dei soldi loro dati da Dio e li vedevo duri di cuore ed oppressori; li rispettavo quando li vedevo ricchi di borsa, ma anche signori di cuore. Il vostro Parroco vorrebbe che tutti i ricchi di Agrate fossero di questo santo e nobile genere: «Ricchi e Signori».

Alle loro porte busserò ben di rado, perché non ho mai bussato a nessuna porta ed ho sempre preferito dare che ricevere. Sarebbe però bene che essi sentissero la bellezza ed il bisogno di entrare, tutti, in una paterna porta comune, sempre aperta a ricevere da tutti per, a tutti, donare.

Benché Agrate sia una Vandea d'Italia, certo anche tra voi vi sarà gente che non va in Chiesa, gente che segue teorie condannate dalla Chiesa. Apro il cuore

e le braccia a tutti, senza distinzione, così come ho sempre aperta la mia casetta di montagna a tutti, di tutte le razze, di tutte le Religioni, di tutte le lingue, in tutti i pericoli, in tutte le ore, come era aperta anche a Mussolini, che il giorno prima della morte vi era incamminato, per forse venirvisi a rifugiare.

E se qualche volta li combatterò, la mia lotta sarà leale e nobile, certamente!

Ogni Nazione ha una bandiera da sventolare, ogni soldato ne ha una da seguire e da difendere, anche il vostro Parroco nuovo s'è fatto una sua bandiera, che finora ha sempre amato e sempre ha cercato di difendere in sé e di fare amare agli altri. Vi è scritto su questa bandiera: «Lealtà, coraggio e carità».

Pregate tanto il Signore che mai egli rigetti od abbassi, nella sua virilità e nella sua vecchiaia, la bella bandiera della sua giovinezza, che mai abbia a trovare, tra voi, nemici di essa da combattere!

Accogliete, con cuore, le prime parole che vi scrivo, come, davvero con il cuore, ve le scrivo.

A voi tutti, al Signor Parroco, a Don Luigi, a Don Bruno i miei saluti ed i miei ossequi.

Don NEMESIO FARINA.

Buggiolo, 2-6-1949



Don Nemesio e la responsabilità

Settembre 1953

Ad ogni modo lasciate che innanzi al fatto compiuto il vostro Parroco vi esponga il suo pensiero.

- 1) Il vostro Parroco crede di essere un uomo responsabile delle sue azioni, delle sue parole e dei suoi scritti. Quando sbaglierà, egli pagherà: voi perciò non lo vedrete mai andar mendicando compassione, né, per questo, mai lo sorprenderete correre a destra od a sinistra smentendo o rinnegando, le sue parole, i suoi scritti, i suoi pensieri! Se quindi domani avesse a presentarsi a lui una pubblica Autorità e gli avesse a chiedere: «È vero che Lei ha detto questo? Che lei ha scritto questo?». Il vostro Parroco risponderebbe: «Sì!»
- 2) È un'illusione il credere di essere dei patrioti, amanti del bene e dell'onore della propria terra, coprendo il male che vediamo dilagare, scusando la corruzione che ormai entra ovunque, tacendo innanzi alla prepotenza di chi comanda, chinando la fronte davanti la durezza di cuore dei ricchi e la loro ava-

rizia! La Patria si serve, e con essa si serve la nostra Religione, dicendo la verità, combattendo la cattiveria sotto tutte le forme, vivendo una vita onesta. Lo affermava già ai suoi tempi un uomo del cui patriottismo nessuno poteva dubitare, Silvio Pellico: «Se alcuno, diceva lui, va gridando Patria, Patria e poi offende la verità, la giustizia, la carità, la morale, la Religione, non gli credete: egli è un pessimo cittadino, egli è uno che tradisce la Patria!»

- 3) Noi tutti, io e voi quindi, dobbiamo essere lieti che alcuno ci parli con sincerità, anche se talvolta la sua parola, vi pare abbia il sapore di una frustata che scotta e segna la pelle, là dove cala e colpisce. Noi, purtroppo, siamo stati troppo abituati ad essere lodati e ci siamo troppo accontentati di coprire i nostri difetti con un bel manto di religiosità esterna, a cui mancava spesso, il fondamento di un cuore puro nella sua intenzione. È la verità che ci deve liberare: la verità di una vita veramente buona a cui non fa paura la parola di chi parla e corregge...

Agosto 1950

Carissimi Parrocchiani,

durante lo scorso mese si è tenuto un Consiglio Parrocchiale, cioè una riunione dei Dirigenti la Organizzazione della Parrocchia. Nel corso del Consiglio il Parroco ha creduto opportuno fare alcune osservazioni, riguardanti non tanto i presenti quanto tutta la Parrocchia; alcuni dei presenti hanno creduto bene, e lealmente, fare alcune osservazioni personali al Parroco.

Espongo qui alcune delle mie e alcune delle vostre osservazioni: vedrete, così, quale sia il mio punto di vista su entrambe.

Io ho osservato:

- 1) In Parrocchia ci sono parecchi Campanili: della Morosina, di S. Pietro, di S. Mara, dell'Offellera, di S. Eusebio. Se ne misuriamo anche solo l'altezza vediamo che il più alto è quello di S. Eusebio, cioè quello della Chiesa Parrocchiale: anche questo solo deve ricordare a tutti che tutti i Campanili della Parrocchia devono dipendere e stare sottomessi ad uno solo ed al più alto. «Regnum divisum desolabitur». Un regno diviso sarebbe desolato e sarebbe una vera desolazione se, per un motivo o per l'altro, ogni campanile volesse crearsi attorno una sua, più o meno piccola, parrocchia. In questi primi tempi ho cercato di accontentare un po' tutti, concedendo tutte quelle comodità che era ragionevole e possibile concedere. Vedete quindi come sono divenute frequenti le S. Messe all'Offellera, alla Morosina, a S. Maria, al Camposanto. All'Offellera ho voluto dare anche il Quaresimale e, quando è possibile, la Dottrina Domenicale. Sono pesi che nella quasi totalità il Parroco ha addossato alle sue spalle. È necessario però che ognuno ricordi che, esclusa la S. Messa Domenicale all'Offellera, queste comodità sono state date in un modo del tutto gratuito e spontaneo. Non è quindi giusto se ne abusi e se ne creino diritti o pretese contro la Parrocchia o contro i suoi Preti. Il Parroco ha concesso tutto per l'unico

scopo di tenere unita la Parrocchia nella Fede e nella frequenza dei Sacramenti, resi facili ad ogni devozione e ad ogni parrocchiano, non per dividere o per allontanare. Egli ciò che crede opportuno concedere, concede e concederà, ciò che crede opportuno negare, nega e negherà. Ed egli negherà e toglierà quando si accorgerà che il suo pensiero non sarà compreso e verranno introducendosi degli abusi. Del suo dare o togliere il Parroco deve rendere conto solo a S. Eminenza, se S. Eminenza ne volesse sapere.

2) Tutto ciò che porta il nome di Parrocchiale deve dipendere, in un modo o nell'altro, dal Parroco.

Per conto mio non credo davvero di essere invadente. I miei Colleghi Parroci, sapute certe mie larghezze, mi hanno biasimato e mi hanno assicurato che presto o tardi ne sopporterò le conseguenze. Lo credo anch'io: qualcosa, anzi, sopporto già! Ad ogni modo io non vorrei che certe larghezze, certo lasciar fare, certo fidarmi degli altri, lasciasse supporre che a me non importa nulla che si faccia e si disfi senza dirmi nulla. Il mestiere del prestanome è un mestiere molto antipatico, ed è tanto più antipatico a chi ha un carattere fiero ed una certa intelligenza. Quindi la Banda è parrocchiale, dipenda dal Parroco; la Scuola di Canto è parrocchiale, dipenda dal Parroco; il Cinema è parrocchiale, dipenda dal Parroco;

gli Oratori maschili e femminili sono parrocchiali, dipendano dal Parroco; i diversi rami dell'Azione Cattolica sono parrocchiali, dipendano dal Parroco; le diverse associazioni religiose sono parrocchiali, dipendano dal Parroco; le A.C. sono parrocchiali, dipendano dal Parroco.

Senza questa dipendenza il Parroco, come semplice Prete, scuserebbe molto e molto volentieri; come Parroco invece egli tradirebbe il suo dovere se se ne disinteressasse. Egli infatti sa e vede che ognuna di queste cose è un pezzo di Croce per lui, ma egli deve scegliere o portarla tutta la sua Croce o get-



«Ecco come si fa...» sembra dire Don Nemesio a Suor Margherita che osserva perplessa

tarsela tutta subito dalle spalle. Egli ama avere dei Cirenei che lo aiutino a portarla, ma desidera gli siano Cirenei buoni e leali, non Cirenei che gli rendano la Croce più pesante, mentre fingono di sollevargliela. È un desiderio eccessivo? La dipendenza poi non deve essere «a posteriori» ma bensì «a priori». Vi spiego la frase mezzo latina. «Non bisogna fare ciò che si vuole, né stabilire ciò che si vuole per conto e capriccio proprio, e poi, con finta dipendenza, chiedere al Parroco se le cose così vanno bene. Il consiglio va umilmente chiesto prima di fare od organizzare qualunque cosa ». Altrimenti il Parroco potrebbe, nella sua malizia, pensare che gli si vuole forzare il braccio con il timore di una ribellione o di una figura di testardaggine o di intolleranza. Pensiero davvero gentile quello di coloro i quali dicessero: «La colpa non è nostra; noi avevamo preparato tutto, ma il Parroco ha buttato per aria tutto!» Vedete, quindi, che noi siamo buoni, lui cattivo ed irragionevole. Si sa, è venuto dalla montagna, poverino! E gli fa male il sole d'estate!

Don Nemesio e le feste

Alcuni hanno osservato a me:

1) Lei non ci tiene alle Feste, una volta i Parroci ci tenevano molto di più.

Questa osservazione rispecchia la verità: il vostro Parroco per le feste non fa il tifo. È questo un bene o un male? Sarebbe, a parer mio, un male se noi vivessimo la vita di almeno cento anni fa. Allora la vita del popolo era molto misera: priva di qualunque divertimento, essa si svolgeva tutta quanta tra i campi, la Chiesa e la casa fumosa ed antighienica. Così le Feste religiose in quei tempi lontani, costituivano l'unica gioia della massa del popolo. Esse, infatti, erano gli unici giorni nei quali la tavola vedeva un bicchier di vino accanto ad un pezzo di carne; gli unici giorni nei quali i contadini, vestendosi meno poveramente ed asciugandosi il sudore con le mani screpolate dal troppo lavoro, sentivano di non essere nati per essere solo schiavi di quattro signorotti, ma nella sana gioia della famiglia, tra lo squillare delle campane, i canti ed i suoni religiosi, pensavano e si sollevavano al Cielo. Ecco perché, in allora, la Chiesa amava moltiplicare le sue Feste ed abbellirle, il più possibile.

Oggi invece i tempi e la vita sono radicalmente cambiati ovunque, città e paesi. Si può ben dire che dappertutto è sempre festa. Oggi la vita è diventata una frenetica corsa al piacere ed al divertimento. In un paganesimo che risuscita e trionfa di nuovo si odono le grida degli antichi romani: «Panem et Circenses. Coronemus nos rosis». Mangiamo, beviamo e divertiamoci. Oltre che nella nascita e nella morte, oggi i ricchi ed i poveri, gli operai ed i contadini, gli artigiani ed i professionisti, sono simili nell'ansia sfrenata del divertimento. Dinnanzi a questa sfrenatezza la Chiesa ha cercato e cerca opporsi in tutti i modi ed anche le sue Feste religiose sono state diminuite. Perché chiamare gli uomini ad un po' di gioia, quando di gioia ne hanno ormai troppa. Perché suonare i suoi organi quando tutte le case sono piene di radio e di canzonette alle-

gre. Perché continuare a scampanare per fare correre il popolo quando il popolo corre già troppo, tra il rumore forsennato di motori che non danno più requie a nessuno? Oggi bisognerebbe non moltiplicare le Feste religiose e civili, ma bensì istituire giorni di raccoglimento, dove le osterie stiano chiuse, i treni, i tram, le auto, le moto stiano ferme ed il popolo sia per legge obbligato anche esso a fermarsi nella sua casa, presso le sue Chiese, nella quiete dei suoi campi, per avere così modo di pensare, di riflettere, di riposare il corpo, il cuore, l'anima, i nervi. Credo che il Signore farà Lui questo cambiamento. Egli che all'inizio ha popolato la terra di pastori raccolti nella contemplazione del Cielo, nei campi e su per i monti, ridurrà gli ultimi uomini superstiti dalle guerre, dalle fami e dalle carestie, nelle campagne e su per i monti a fare i pastori, nell'attesa della Sua ultima venuta per la fine dei mondo. È necessario, però, che noi riabbracciamo la vita semplice e sana, non per forza e per castigo ma per amore.

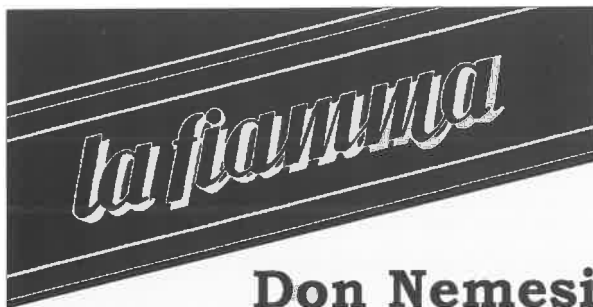
È rimasta famosa la frase che Pétain rivolse ai suoi Francesi dopo la disfatta della ultima guerra: «Francesi voi avete perduto la guerra (pour l'express de jouissance) per lo sfrenato spirito di divertimento che vi ha invaso e vi ha rovinato; voi non volete più soffrire, avete dunque fuggito la lotta ed il dovere e tutto è andato in rovina».

Come la Francia, come tutti i popoli più antichi e più forti, così questo sfrenato spirito di divertimento, sta rovinando purtroppo anche l'Italia, i nostri paesi, le nostre famiglie, la nostra Religione! A noi Preti tocca andare, con la Chiesa contro questa corrente, per porre un po' di freno alla discesa ed alla rovina. Se tocca agli altri Preti, tocca anche a me. Anche se voi reclamate un po', dicendo che non ci tengo tanto alle Feste!

2) Non continua a gridare in Chiesa ed a ripetere gli avvisi.

Anche ciò è parzialmente vero. Ma sapete perché? Perché io ho sempre pensato con ammirazione e nostalgia a quei valorosi capitani, i quali sanno trascinare i loro soldati dove vogliono con un semplice sorriso e con una breve parola: «Andiamo figliuoli!» Quei capitani, sorridendo mentre dovrebbero comandare, dicendo una semplice parola, allorquando altri farebbero lunghi discorsi, dimostrano di avere una grande fiducia nel valore dei loro soldati e nella loro fedeltà e di avere, nello stesso tempo, una grande stima nell'efficacia della loro parola. A me piacerebbe fosse la stessa cosa nei miei avvisi e nelle mie prediche con voi: persuadervi senza stancarvi, formarvi delle convinzioni, che domani, anche abbandonati a voi stessi, senza più alcuno che vi curi e che vi sgridi, possiate conservare. Farvi amare con il sorriso ciò che altri vorrebbe farvi compiere con il terrore e le minacce. Perché ciò che si fa per amore dura molto più a lungo di ciò che si fa per forza e tiene sempre caldo il cuore. Ad ogni modo volete gli avvisi ripetuti, li ripeterò... ascoltateci però. E se, invece di dirvi in Chiesa: «Domani all'ora tale vi è la Conferenza» vi mandassi gli avvisi personali scritti, date a quegli avvisi lo stesso valore di un avviso dato in Chiesa: la scrittura è, infatti, l'espressione della voce viva.

Il vostro Parroco



giugno 1965

Don Nemesio e la moda

Sono pensieri già letti altre volte da queste pagine, parole già udite dal Pulpito o nelle Adunanze. Ci sembrano, tuttavia, tanto attuali e tanto importanti da meritare una ripetizione. I pensieri e le parole sono **sulla moda femminile dell'estate**.

- a) È, decisamente, non buona, anche tra noi. Basta uscire per le strade del paese per convincersene. Moltissime figliuole, soprattutto tra le più giovani, vanno attorno pavoneggiandosi di «quattro straccetti» che si fermano sopra le spalle, che si arrestano parecchio al di sopra delle ginocchia. Anche i ciechi, se ce ne fossero tra noi, si accorgerebbero che sotto «quegli straccetti» non c'è più nulla. Pensiamo, poi, come non deve accorgersene la gente, che ha gli occhi? E come non debbono esserne edificati gli uomini ed i giovani, soprattutto quando contemplano le scene, ormai all'ordine del giorno, di donne e di figliuole, che nei cortili, nelle pubbliche strade, sui pianerottoli e sui balconi credono di essere e si diportano come fossero nei luoghi più intimi delle loro case...?
- b) È, tra noi, decisamente peggiorata dallo scorso anno. Le figliuole, infatti, che si pavoneggiavano dei loro «quattro straccetti», gli scorsi anni erano una minoranza ristretta, quest'anno son quasi divenute la maggioranza. Lo scorso anno era difficile trovare gruppi di signorine e «signorinelle» accovacciate così come si trovano quest'anno sulle soglie delle case, lungo i marciapiedi delle vie interne del paese... Quest'anno c'è avvenuto, due sere di seguito, di osservare diversi gruppetti di queste «vestite di nulla» onorare di tale loro poco edificante presenza, come fossero sandaline esposte in occasione di una Processione solenne, le porte di una via del paese. Una sola figliuola tra tante, quelle sere, ci è apparsa in modo degno, in quella via. Una tra tante, in una via, che va per le migliori, ci pare davvero un po' pochina!
- c) È passata, tra noi, in coda alla moda delle stesse città. Gli scorsi anni, di ritorno dalle città o dalle gite, dicevamo: «Beh! Le nostre figliuole sono ben più modeste che altrove!» Ed il dirlo era una consolazione. Quest'anno un pomeriggio di ritorno da Monza, abbiamo dovuto convenire: «A Monza la moda è molto migliore che ad Agrate!». Ed il constatarlo non è stato una consolazione!
- d) È peggiorata nei confronti degli immigrati. Dicevamo gli scorsi anni, osservando parecchie immigrate ostentare una moda tutta diversa dalla nostra: «Vengono da altri luoghi, dove non ci sono le nostre buone abitudini! Forse non ne hanno colpa! Di certo si correggeranno!». Quest'anno abbiamo rileva-

to meno immigrate coperte di «straccetti». Segno che esse hanno migliorato il loro costume! Un miglioramento più evidente, dinnanzi al nostro evidente peggioramento!

Su nessun piano la moda cattiva ha scuse valide. Non su quello fisico. Si ha un bel dire: «Fa caldo... come si fa?» Perché, se il caldo è tanto insopportabile, la fidanzata e la giovane sposa vanno attorno «non vestite che per scusa» a braccetto con il fidanzato, con lo sposo vestiti di tutto punto: con tanto di cravatta, di giacca, di camicia bianca, di calzoncini lunghi? Che esse sole abbiano la pelle fine, gli sposi ed i fidanzati la pelle di coccodrillo? Si ha un bel dire: «È salute!» Che salute, quando tutti sappiamo che un corpo coperto male passa di colpo dal caldo al freddo, dal freddo al caldo, dal sudore ai brividi... e così ne vengono rovinati: la digestione, i nervi, i reni, i bronchi, i polmoni, lo stomaco... vien riempito il corpo di malanni !

Non su quello della bellezza. Il vero motivo della moda anche se non lo si vuol dire è di apparir belle, di suscitare simpatie tra gli uomini.

Ci sembra, però, che certa moda abbia un effetto precisamente contrario. Che bellezza aver addosso quattro straccetti che lascian vedere tutto: corpi piatti come sardine od esuberanti oltre misura, ossa o carne d'ogni parte?

A chi ed a che cosa possono assomigliare lo lasciamo al vostro buon gusto ed alla vostra immaginazione! (E se il vero scopo di tale moda è di conquistare la stima e l'amore degli uomini, come possono raggiungere tale scopo quando si tratta di uomini fini e ben pensanti?)

Non su quello sociale. Una moda procace, infatti, indica un rilassamento morale molto accentuato, una perdita evidente del pudore. Ora «senso morale e pudore» sono la difesa d'ogni popolo, che non li può dimenticare o trascurare senza arrischiare la sua stessa esistenza e prosperità. Grecia, Roma, popoli antichi e popoli recenti ce lo hanno provato e ce lo stanno provando!

Non su quello religioso. «Che male c'è ad andar vestite così?». Chi, quando ha osato un richiamo, non s'è sentito risponder così? E chi rispondeva così credeva, in coscienza d'esser perfettamente a posto dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini. Eppure il Signore, nel Vangelo, parla ben chiaro ed in modo ben diverso: «Chi ha guardato una donna per desiderarla ha già commesso peccato nel suo cuore! Guai a chi dà scandalo, meglio per lui non fosse nato!» La colpa, più di chi guarda, non è forse di chi si mette, spontaneamente nelle condizioni di esser guardato in modo cattivo? Così come la colpa maggiore del ruinare d'una casa è di chi malvagiamente ha scavato sotto le sue fondamenta?

Dobbiamo continuare? Non ci sembra necessario dopo quanto scritto e detto qui ed altrove in tante e tante occasioni...

Il Parroco

Capitolo 6

Agrate 1949

Nel 1949 Agrate era un grosso **paese eminentemente agricolo** di circa 5.500 abitanti. Esso era praticamente escluso dalle direttrici di comunicazione e **viveva un totale isolamento**: l'autostrada costituiva una potenzialità puramente simbolica in assenza di motorizzazione e la tramvia di collegamento con Milano passava al Malcantone, in comune di Concorezzo. Del tutto insufficiente e aleatorio il trasporto su gomma

verso Monza, Sesto e Milano.

D'altra parte l'isolamento aveva presentato anche risvolti positivi durante la guerra: infatti Agrate era stata toccata minimamente dagli eventi bellici. Da registrare solo sporadici bombardamenti sull'autostrada e saltuari episodi di rastrellamento durante la ritirata dei tedeschi che non avevano sostanzialmente intaccato la comunità agratese.



I filari dei gelsi caratterizzavano il paesaggio campestre e garantivano l'alimento per i bachi da seta

Le famiglie

La gente viveva in **famiglie patriarcali** che comprendevano anche le famiglie dei figli e dei nipoti raggiungendo spesso il numero complessivo di 15 – 20 persone.

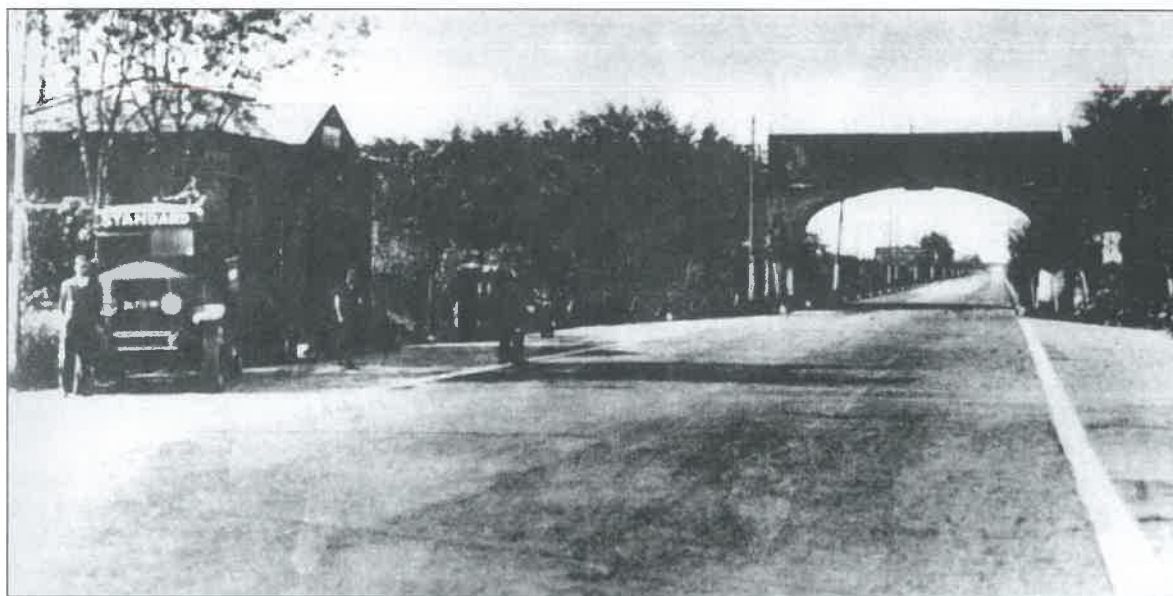
Grandi cortili accoglievano anche 3-4 ceppi famigliari e costituivano un palcoscenico ideale di vita sociale. Ogni famiglia disponeva in proprietà di un appezzamento di terreno di circa trenta pertiche milanesi (all'incirca 20.000 mq) che erano normalmente sufficienti a sfamare, anche se in modo frugale, tutte le bocche del nucleo famigliare.

La famiglia era nominalmente patriarcale ma in ognuna di esse o in ogni cortile **emergeva una figura femminile dominante** per esperienza e intraprendenza, la «regiura»; erano queste presenze forti a costituire una specie di faro che illuminava la quotidianità garantendo un connettivo sociale laborioso e sicuro. Uno spiccatissimo senso di solidarietà e di collaborazione in caso di bisogno era il denominatore comune e la pratica abituale che risolveva la maggior parte dei problemi.

Il lavoro

Quasi tutta la popolazione era **dedita al lavoro nei campi**: rari gli operai che lavoravano nelle industrie siderurgiche di Sesto S. Giovanni e che raggiungevano quotidianamente in bicicletta il posto di lavoro. Del tutto eccezionali gli addetti ai servizi (qualche impiegato bancario o nelle aziende di servizi a Milano). In paese il Cederna, stabilimento tessile di via Matteotti, dava lavoro a qualche centinaio di operai, soprattutto donne.

La vita era scandita dai ritmi delle stagioni e dei lavori agricoli: le prime brume autunnali accompagnavano l'aratura dei campi con i cavalli e la semina del grano. Sopraggiungevano nebbioni imperforabili che insistevano per settimane ed erano il segnale della pausa invernale. La vita quotidiana delle famiglie si trasferiva allora nelle stalle riscaldate dagli animali ed adattate ad accogliere le persone come in un salotto *nature!* Era l'ambiente ideale per favorire le conversazioni fra le persone e i bambini godevano della narrazione di favole quasi sempre inventate estemporaneamente dagli adulti.



L'autostrada Milano-Bergamo e il cavalcavia verso Caponago.

Il maiale era la garanzia di un'alimentazione sufficiente e bilanciata: la macellazione avveniva nel cortile con scene spesso truculente e l'esposizione dei salumi a maturare nelle camere da letto diffondeva profumi e promesse di ghiottonerie di per sé terapeutiche.

Ermanno Olmi ne *«L'albero degli zoccoli»* ha illustrato magnificamente queste scene di vita contadina, che erano proprie anche delle nostre contrade.

La mietitura del grano era l'appuntamento fondamentale di inizio estate, determinante come valenza economica per garantire il pane alla famiglia.

In autunno la raccolta delle pannocchie di granoturco concludeva il ciclo produttivo della campagna e rappresentava un ulteriore momento di vita sociale nel cortile. La spannocchiatura avveniva infatti sull'aia, spesso coinvolgendo più famiglie, e creando così grande solidarietà fra le persone.

I bambini si divertivano con giochi «poveri»: le favole nelle stalle, palloni primordiali a piedi nudi sulla terra battuta del campo dell'oratorio o sul selciato delle strade, due pezzi di legno per la lippa, le bambole di stracci per le bambine.

Una manna erano le piste ghiacciate che in inverno resistevano per settimane sulle vie principali del paese e che, oltre al piacere di chi vi si lanciava di corsa per scivolare per decine di metri, rappresentavano un grave disagio e un evidente pericolo per la circolazione dei pedoni.

La società

Agrate era tradizionalmente un paese a **grande maggioranza cattolica**.

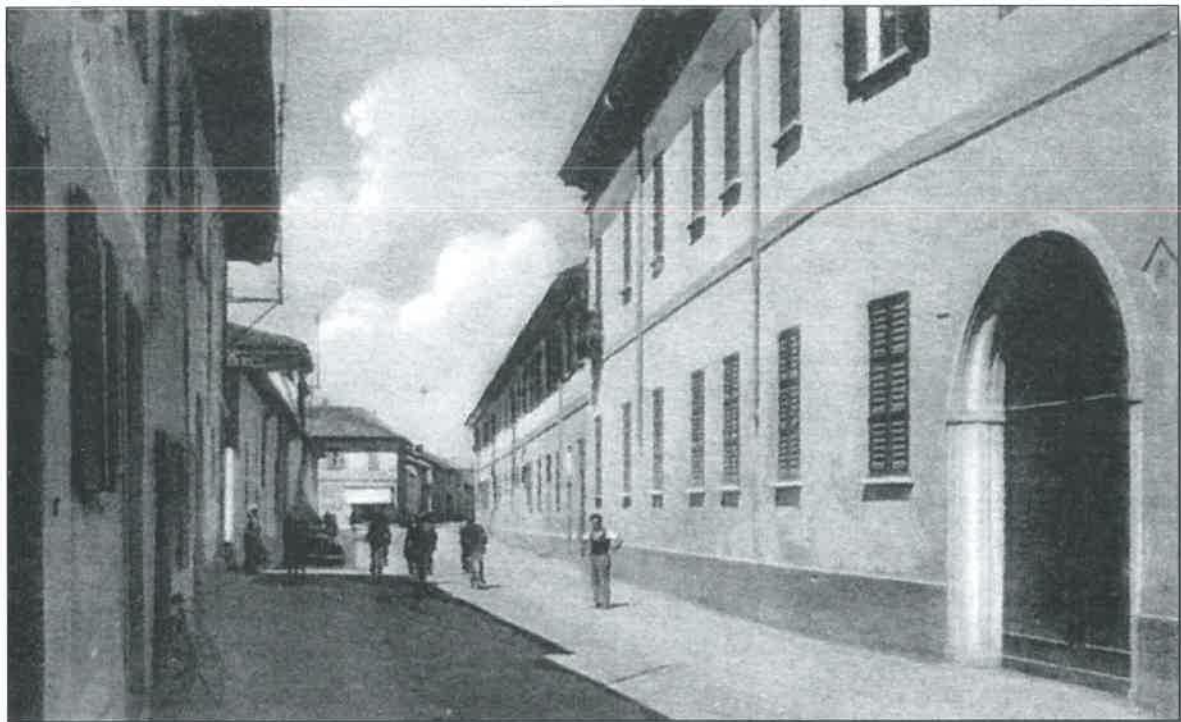
Finita la guerra e conclusa l'esperienza del fascismo, riprendeva la vita normale con un tessuto sociale omogeneo e senza traumi particolari. Nell'aprile 1946 era stato eletto, primo sindaco di Agrate del dopoguerra, il



Il rito della spannocchiatura sull'aia.



La chiesa parrocchiale e il palazzo comunale in Piazza S. Eusebio.



Via Gian Matteo Ferrario con la Villa Corneliani.

signor Balconi Giorgio, un impiegato agratese di 51 anni, esponente della Democrazia Cristiana. La votazione del referendum per la scelta fra repubblica e monarchia fu vissuta senza particolare accanimento. Il 18 aprile '48 la votazione per l'elezione del Par-

lamento italiano premiò la **Democrazia Cristiana con il 68% dei voti.**

Questa è la Agrate che il 29 giugno 1949 accolse il nuovo parroco don Nemesio Farina senza troppi festeggiamenti ed eccessive manifestazioni, come richiesto dallo stesso.

AGRATE BRIANZA RISULTATI DELLE ELEZIONI COMUNALI 7 APRILE 1946						
SISTEMA MAGGIORITARIO						
PARTITO DI APPARTENENZA	CANDIDATI ELETTI			CANDIDATI NON ELETTI		
	N° MASCHI	N° FEMMINE	TOTALE VOTI INDIVIDUALI	N° MASCHI	N° FEMMINE	TOTALE VOTI INDIVIDUALI
DEMOCRISTIANI	16	—	35.441			
SOCIALCOMUNISTI	4	—	4.078	12	—	12.1610
TOTALE	20	—	39.519	12	—	12.161
TOTALE ABITANTI: 5.669 NUMERO DEGLI ELETTORI ISCRITTI NELLE LISTE: 3.698 NUMERO DEGLI ELETTORI CHE HANNO VOTATO: 3.417 SCHEDE CONTESTATE: 38 SCHEDE ANNULLATE: 125						

L'8 aprile l'adunanza dei presidenti delle sezioni consegnava i risultati delle elezioni comunali: dei venti seggi consiliari previsti sedici andavano alla lista democristiana e quattro ai socialcomunisti.

Quindi: in ciascuno si è nominato il Consiglio comunale nelle
persone dei Signori:

Stanno della contrazione
dei cristalli connessi
per 2' di immersione degli
soli. 12, 13, 14, 15 e 16 del
torredo 32. 6 pennisio 1946
n. 1 e per le 20 minuti
di immersione di cui
10 minuti e sostituzioni
regolari.

Is Hesperia

- 1) - Baccari Giorgio
- 2) - Biffa Girolamo
- 3) - Bolla Angelo
- 4) - Radicati Eraldo
- 5) - Seta Quintino
- 6) - Santoli Alfonso
- 7) - Gaviglio Felice
- 8) - Quasoli Carlo
- 9) - Santambrogio Giovanni
- 10) - Santambrogio Luigi
- 11) - Galbani Gaetano
- 12) - Crava Giovanni
- 13) - Grando Antonio
- 14) - Lenaro Carlo
- 15) - Rosti Alberto
- 16) - Villa Giovanni
- 17) - Colombo Luigi
- 18) - Biffa Ernesto
- 19) - Bongi Carlo
- 20) - Biffa Quintino

Quesada	Alcubilla
1	-
2	-
3	-
4	-
5	-
6	-
7	-
8	-
9	-
10	-
11	-
12	-
13	-
14	-
15	-
16	-
17	-
18	-
19	-
20	-
21	-
22	-
23	-
24	-
25	-
26	-
27	-
28	-
29	-
30	-
31	-
32	-
33	-
34	-
35	-
36	-
37	-
38	-
39	-
40	-
41	-
42	-
43	-
44	-
45	-
46	-
47	-
48	-
49	-
50	-
51	-
52	-
53	-
54	-
55	-
56	-
57	-
58	-
59	-
60	-
61	-
62	-
63	-
64	-
65	-
66	-
67	-
68	-
69	-
70	-
71	-
72	-
73	-
74	-
75	-
76	-
77	-
78	-
79	-
80	-
81	-
82	-
83	-
84	-
85	-
86	-
87	-
88	-
89	-
90	-
91	-
92	-
93	-
94	-
95	-
96	-
97	-
98	-
99	-
100	-

Visto l'art. 53 del Decreto Lgt. 7 gennaio 1945, n. 1;
Esaminata la posizione dei singoli congheri comunali, tutti
eletti, nei confronti delle disposizioni contenute nell'art. 12
del Decreto Lgt. sopra citato e preso atto che i congheri

El Secretario
García

Il Segretario Comunale

Capitolo 7

La casa per le famiglie

Don Nemesio era in Agrate da poche settimane e subito dovette affrontare un problema che è paradigmatico per descrivere la complessità della figura del nuovo parroco: la casa per le famiglie.

La casa era una questione sostanziale che egli affrontò di petto perché era il problema principale delle famiglie contadine di Agrate, fino a quel momento sistemate

in cortili decadenti, in condizioni igienico-sanitarie e sociali ormai intollerabili per la promiscuità di più famiglie negli stessi locali e di più persone nello stesso letto.

La casa bene primario

Con la lettera ai parrocchiani pubblicata su *La Fiamma* del settembre 1949, don Nemesio **illustrò, come in un Manifesto,**



Un palazzo nel primo lotto di abitazioni costruito da Don Nemesio in via Monte Grappa.

un'analisi della situazione, le motivazioni dell'impegno diretto della parrocchia su un tema apparentemente non di sua pertinenza e tracciò le linee operative concrete di quello che sarebbe stato il primo intervento della parrocchia per aiutare le famiglie a dotarsi di abitazioni «civili». **Nacque così via S. Francesco**, nei campi verdi verso Omate, dove una quindicina di famiglie si costruì la casa con procedura atipica, lavorando direttamente di sera e nei fine settimana e aiutandosi reciprocamente in rapporto alle specifiche abilità e competenze.

A questo primo passo, su problematiche fino ad allora inesplorate, sarebbe seguito nel decennio successivo **un grande impegno di don Nemesio** per la costruzione di palazzi in via Monte Grappa (tre costruzioni), in via Marco d'Agrate, sul terreno dell'ex oratorio maschile (tre) e in via Mazzini, sul terreno ex Paleari, adiacenti all'oratorio femminile (cinque).

Queste iniziative costituirono motivo di **grandi discussioni e controversie** per le apparenti contraddizioni nell'operato di Don Nemesio. Accanto alla sorpresa anche positiva per l'azione personale e diretta del parroco in campo imprenditoriale e al beneficio del risultato con l'acquisizione del bene-casa da parte di centinaia di famiglie, si produssero momenti di disorientamento per le procedure gestionali molto particolari e per l'interrogativo sugli aspetti economici. Questi ultimi furono sempre giustificati in rapporto alla necessità di reperire le risorse necessarie per la realizzazione delle nuove strutture parrocchiali.

Contesto storico e procedure

Per analizzare e valutare l'azione di don Nemesio come imprenditore è **indispensabile un processo di storicizzazione**, cioè il rapportare la sua azione al contesto storico in cui egli si trovò ad operare. L'Italia era



L'intervento di via Marco d'Agrate sul terreno del vecchio oratorio maschile.



L'ultima iniziativa residenziale in via Mazzini, sul terreno ex Paleari.

appena uscita da una guerra disastrosa sul piano materiale ma ancor più devastante sul piano civile e spirituale. Le distruzioni belliche e la penuria di beni essenziali avevano creato una condizione di povertà grave e diffusa. I contadini potevano considerarsi ancora fortunati perchè disponevano dei beni alimentari prodotti dalla terra e dalla stalla per sfamare le numerose bocche.

La prima esigenza era quella di ritornare a produrre di che mangiare e di mettere a disposizione delle famiglie case dignitose ed economiche.

L'attività edilizia si calava in un quadro operativo di pressoché totale **insufficienza, se non assenza, di normativa urbanistica ed edilizia.**

Importante era il fare e il campo era ancora libero dagli imprenditori e dai professionisti che a partire dagli anni sessanta avrebbero gestito lo sviluppo edilizio di Agrate.

In questo contesto si inserì l'iniziativa edificatoria di **don Nemesio, forte delle sue motivazioni morali**, sicuro di operare per il bene delle famiglie e della parrocchia, agile ed efficace nel districarsi fra gli ancora scarsissimi vincoli normativi e burocratici, spesso ignorandoli.

Gestione personalizzata

Di certo la conduzione di tutta questa attività era **in capo direttamente e completamente a don Nemesio** ed è facilmente intuibile quanto fosse lontana da quella che oggi potremmo definire ortodossia contabile e gestionale.

I contratti con gli acquirenti erano sempre sulla parola, sanciti con una stretta di mano, garantiti dall'autorevolezza del parroco e dalla buona disposizione dei parrocchiani-clienti.

Il trattamento economico era flessibile e spesso «personalizzato» in rapporto alle

condizioni economiche ma anche morali e sociali della famiglia.

«Prendi la casa, mi pagherai quando potrai» era la formula ricorrente con cui don Nemesio incitava i capifamiglia, spesso restii a fare debiti nella loro logica contadina, a prendere la decisione fondamentale per la loro famiglia. Rari ma noti i casi di gente che ha approfittato di queste opportunità per non rispettare gli impegni nel pagare il debito.

Contabilità atipica e personalizzata, gestita integralmente da Don Nemesio. Chi lo ha conosciuto ha presente **un'immagine che dipinge al meglio** questo suo modo di fare: la ricerca nelle tasche della sua tonaca.

Egli, interpellato per le più svariate necessità, chiamava l'interlocutore vicino a sé, si piegava su un fianco per raggiungere la profondità della tasca e, come da un pozzo di S. Patrizio, tirava fuori di tutto: mazzi di chiavi, biglietti con appunti, incassi del cinema, monete e pagamenti, caramelle per i bambini, ecc. C'era sempre comunque la risposta che soddisfaceva l'interlocutore.

Una rivoluzione sociale

Cosa abbia significato negli anni '50 la risoluzione del problema casa per le famiglie lo si deduce dall'analisi degli aspetti sociali e culturali che sono intrinsecamente collegati con il momento storico e con il passaggio dal mondo agricolo alla realtà industriale durante il boom economico degli anni sessanta.

Agrate non era ancora motorizzata, i collegamenti con Monza e Milano erano ancora precari e avventurosi, la società stava gradualmente avviandosi verso un'economia industriale.

Il passaggio dall'abitare nei grandi cortili agricoli, in famiglie numerose, in spazi angusti e in piena promiscuità con servizi

igienici comuni in fondo al cortile, a vivere in appartamenti lindi, riscaldati, con bagni comodi e accessibili, serviti da ascensori che rappresentavano una novità assoluta, è stato un evento che ha segnato di fatto **una rivoluzione sociale e inevitabilmente culturale**, con i risvolti positivi e negativi che saranno chiari solo molti anni dopo.

Il superamento della dimensione cortile-plurifamigliare comportò l'atomizzazione della famiglia nell'appartamento, con difficoltà di rapporti sociali organici e la perdita del clima solidaristico che era frutto quasi obbligato della convivenza sull'aia comune e della collaborazione nei momenti cruciali del lavoro e della vita.

D'altra parte l'acquisizione dei nuovi beni **proiettò la famiglia in quello che apparirà come il consumismo**, cioè il consumo fine a se stesso, prescindendo dalle necessità vere delle persone e spinto dalla creazione di bisogni artificiali e quindi fatui e fuorvianti.

Esemplari, per illustrare la rivoluzione sociale, alcuni episodi registrati dopo il trasferimento dal cortile agricolo nel palazzo di 6-7 piani. L'ascensore, accettato come meraviglia tecnologica ma visto inizialmente come un lusso superfluo, fu motivo di vivaci discussioni nelle abitazioni di via Marco d'Agate e per molti mesi il suo uso fu riservato ai casi di «vera necessità», mentre le persone normalmente salivano le scale a piedi per risparmiare e non rovinare il prezioso marchingegno.

Analogo stupore, in positivo, provocava la disponibilità del bagno e della camera da letto ad uso quasi personale, lontano un abisso dalla realtà fino ad allora vissuta nei cortili agricoli.

Giudizio di merito

Gli interventi sul tema casa rappresentano

compiutamente le problematiche per definire la presenza e per valutare l'iniziativa di don Nemesio in Agrate.

Se si deve arrivare a un giudizio complessivo, esso **non può che essere largamente positivo** in quanto don Nemesio affrontò con coraggio e lungimiranza un aspetto sostanziale delle famiglie: la casa è sì presidio igienico-sanitario, ma è soprattutto la sicurezza del futuro e fonte di benefici sul piano psicologico e relazionale.

Per questo don Nemesio spingeva i contadini ad acquistare la casa, anche facendo debiti, andando loro incontro nelle condizioni più bisognose con proposte personalizzate molto favorevoli, nella certezza di un beneficio personale, familiare e di tutta la sua comunità.

Per quanto riguarda l'aspetto economico e il disordine amministrativo, essi richiedono un'analisi ad hoc che svilupperemo nei capitoli seguenti.

I figli dei contadini

Su un altro **tema, equivalente e parallelo a quello della casa**, don Nemesio mostrò acuta sensibilità pastorale e sociale: la formazione dei figli dei contadini. Infatti, analogamente agli incitamenti per l'acquisizione della casa, don Nemesio interveniva per spingere i figli dei contadini, che egli intuiva intelligenti e volenterosi, a continuare gli studi.

Anche in questo caso un investimento a vantaggio delle singole persone, delle famiglie, ma anche di tutta la comunità.

«*Tuo figlio è bravo e volenteroso, deve continuare gli studi!*». Questa era l'indicazione e lo sprone che rivolgeva ai genitori che forse dovevano ancora realizzare l'importanza dello studio. Nell'istruzione Don Nemesio coglieva infatti la grande possibilità di crescita personale e di riscatto sociale. Forse vedeva in questo un riverbero della propria giovinezza.

Don Nemesio e la casa

Carissimi Parrocchiani,

il primo argomento di questa lettera di settembre non è precisamente argomento religioso o morale, ma è tuttavia tanto intimamente connesso alla vita morale del paese che non posso fare a meno di farvene parola dalle pagine della «Fiamma».

È la questione delle Case Popolari, tanto necessarie nel nostro paese, dove la sovrappopolazione è ammassata in locali piccoli ed antiigienici: in un modo semplicemente immorale. Mi pare, entrando per la visita degli ammalati in certe stanze ripiene di letti di tutte le dimensioni, di trovarmi innanzi alla materializzazione di uno dei quattro peccati che gridano vendetta presso il trono di Dio: «oppressione dei poveri». È una vera oppressione infatti dei poveri costringere, mentre ville e palazzi sono presso che disabitati e terre sterminate e fertilissime non hanno una mano d'uomo che le coltivi, costringere famiglie di dieci e più membri a vivere in casette piccole ed oscure ed a dormire tutti assieme: papà, mamma, grandi e piccoli, fratelli e sorelle, in un'unica stanza, con poca luce e molta muffa. Qualcuno, appena venuto, ed ancora prima venissi tra voi, mi ha detto: «Tocca a Lei, signor Curato, mettersi a fabbricare le case popolari». Ma che volete che faccia io? Se avessi il potere ed i soldi vorrei ben dare, con tutto il cuore, a tutti una bella casetta, ma, purtroppo, il mio cuore è sempre stato più grande della mia borsa! Venendo qui ho trovato un appezzamento di terra che, tramite la Democrazia Cristiana di Agrate, la Parrocchia ha acquistato lo scorso anno, con lo scopo appunto di fabbricare le Case Popolari. Il progetto di costruzione, così com'era stato concepito, si era dimostrato, se non impossibile, certo di molto difficile realizzazione, ragion per cui era stato abbandonato. Ho visitato la terra, ho riflesso alle possibilità che si presentavano e, scartata in modo assoluto la idea di vendere la terra ai molti richiedenti, ho pensato di adottare un sistema che forse può avere una realizzazione pratica e non troppo difficile.

Vi espongo il mio pensiero, in modo sommario; domani può ben darsi affiorino difficoltà, che ora non suppongo, ma che tuttavia potremo assieme affrontare e con un po' di buona volontà, e con l'aiuto di Dio, superare. Io, fin d'ora, mi dichiaro pronto ad accettare i buoni consigli che mi verranno dati, anzi questi

Questa lettera ai parrocchiani, pubblicata su «La fiamma» a soli tre mesi dall'insediamento in parrocchia di Don Nemesio, costituisce il suo Manifesto sul problema abitativo.

buoni consigli li chiedo, umilmente, a chi me li può dare. Il mio pensiero è questo:

- 1) Dividere l'appezzamento di terreno (28 pertiche) in due rettangoli, con un viale che partendo perpendicolarmente alla strada per Omate, va a finire alla strada di campagna così detta del «Campir». Il viale dovrebbe essere largo circa 8 metri;
- 2) Dividere i due rettangoli di terreno fronteggianti il viale in 24 appezzamenti di circa una pertica l'uno.
- 3) Cedere i 24 appezzamenti ad altrettanti richiedenti bisognosi di costruire una casetta di abitazione. La cessione però deve essere subordinata ad alcune condizioni assolute e cioè: ogni concessionario deve entrare a far parte di una specie di Cooperativa edilizia, per poter così più facilmente usufruire dei privilegi e dei piccoli sussidi che la legge contempla e concede in simili casi.
- 4) I concessionari devono obbligarsi, pena ritorno dell'appezzamento di terra alla Cooperativa, a costruire la casetta entro l'anno 1950, a proprie spese.
- 5) Le casette devono seguire tutte una unica linea frontale e possibilmente un unico disegno, benché possono essere indifferentemente di un piano o di due, lasciate rustiche o finite.
- 6) Il viale viene fatto a spese della Cooperativa, come pure l'acquedotto, le fognature e l'illuminazione, ma poi con il tempo deve essere tutto ammortizzato in parti uguali dai singoli concessionari.
- 7) La Chiesa concede, tramite il Parroco, il terreno al puro prezzo di costo, maggiorato solo delle spese finora incontrate. Finite le costruzioni viene fatto il trapasso di proprietà ai singoli.
- 8) Se possibile la Cooperativa farà dei prestiti interni per aiutare i più bisognosi nella costruzione delle singole casette, provvederà all'acquisto di materiali, a fare redigere i progetti ed i preventivi. S'intende, che chi vorrà potrà costruire in proprio e, se disoccupato, potrà farsi assumere dai costruttori eventuali, come muratore o manovale.

Personalmente vi aiuterò in tutto quello che potrò, senza nulla richiedere, contento di farvi del bene e di vedere sistemate delle famiglie.

Così grosso modo il mio pensiero. Ora pensateci su. Chi si sente venga da me e mi faccia la domanda, senza guardare in faccia a nessuno, vedrò di accontentare i primi. Poi ci riuniremo, parleremo assieme tutti, diremo le nostre idee e le nostre difficoltà e cercheremo, se possibile, di passare alla realizzazione del progetto.

Il Parroco

Così nasce Via San Francesco

Nasce in mezzo ai campi via S. Francesco: in essa troveranno sede anche due insediamenti di edilizia pubblica, tra cui le «Case Fanfani», sul lato est della strada.



Le case Fanfani sono pronte per essere assegnate



Ormai c'è animazione e la strada serve anche per i giochi dei bambini



Visione di via S. Francesco dal terzo piano delle case Fanfani: la striscia di ghiaia della massicciata viene progressivamente affiancata dalle villette.



Capitolo 8

Le strutture e il patrimonio parrocchiale

In parallelo con le iniziative edilizie, e anche grazie ai loro proventi, prendevano corpo le realizzazioni di strutture parrocchiali, strumento indispensabile per una pastorale moderna ed efficace.

Coerente con il proprio programma teso a scelte sostanziali, **don Nemesio concretizzava una serie di strutture, impressionante per continuità e determinazione.**

Fra le più significative gli **Oratori**, definiti con compiacimento i «polmoni della parrocchia», perché finalizzati a garantire la vita e il futuro della comunità parrocchiale attraverso la formazione dei giovani. Prima venne edificato l'oratorio maschile, con annessa una grande chiesa di mattoni rossi, concepita come possibile sede parrocchiale nella prospettiva di uno sviluppo del paese a sud.

Di particolare importanza **il cinema parrocchiale**, costruito adiacente al vecchio oratorio maschile in pieno centro storico: esso illustra emblematicamente la consapevolezza e le intuizioni di don Nemesio su un tema nodale e prioritario come quello della formazione, della cultura e dell'intrattenimento.

Il salone ospitava 800 persone e fece scalporre l'imponenza della struttura che, alla

data della sua inaugurazione nel 1954, non aveva paragoni se non nel salone-cinema gemello di Concorezzo, paese dove sussisteva una forte tradizione soprattutto teatrale.

La scelta di don Nemesio si rivelò azzeccata e per circa due decenni il cinema Duse costituì il nucleo della vita sociale e ludica agratese e lo spettacolo domenicale era l'appuntamento obbligato dei giovani e meno giovani.

La **chiesa dell'Offellera** è un'altra realizzazione di grande impegno economico e di ancor più grande valore ecclesiale e sociale: essa, ultimata nel 1960, era stata ideata e programmata da don Nemesio con riferimento alle ipotesi di sviluppo che prendevano corpo nella vita politico-amministrativa di quegli anni.

A metà degli anni '50 infatti era stato ipotizzato un insediamento residenziale di 12.000 abitanti sul terreno che avrebbe poi ospitato il Centro Colleoni.

Una città-dormitorio che solo l'opposizione dell'Amministrazione Comunale di Agrate riuscì ad evitare a favore di una programmazione urbanistica più meditata e adeguata ai tempi e alle esigenze del mondo del lavoro: **il Colleoni avrebbe segnato infatti** il passaggio dalla società industriale

a quella post-industriale dei servizi, il cosiddetto terziario avanzato. La chiesa dell'Offellera sarebbe quindi stata destinata ad un insediamento che avrebbe compreso le grosse cascine storiche (Offellera, Ghiringhella, Casignolo) e i nuovi arrivati del centro residenziale.

Anche se il progetto di edilizia residenziale non ebbe seguito, la chiesa dell'Offellera ha sempre funzionato egregiamente co-

me punto di incontro degli abitanti della zona sud-ovest di Agrate.

Accanto a queste opere fondamentali, **una lunga catena di interventi anche per la manutenzione** e il miglioramento delle strutture già esistenti.

Ecco la loro rassegna **come appare dal *Chronicon***, il diario parrocchiale compilato personalmente da don Nemesio con la cronaca sintetica delle realizzazioni:

1949 - Nuovo parroco di Agrate

Dopo 18 anni di permanenza a Buggiolo Val Rezzo, come Parroco, discende ad Agrate Brianza, il Sacerdote Farina Don Nemesio. La nomina, realmente risaliva dall'ottobre dell'anno precedente, ma S.E. aveva desiderato che rimanesse in quella sede, fino alla difficile nomina del nuovo Parroco, avvenuta nel giugno dell'anno seguente, nella persona di Don Luigi Curti. L'entrata in Agrate del nuovo Parroco avviene il 29 giugno 1949 festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e l'accoglienza dei parrocchiani è buona e calorosa. La parrocchia si presenta come molto buona per la fede della gente e per la grande frequenza della Chiesa e dei Sacramenti. Molti tuttavia, ed evidenti i problemi da affrontare, soprattutto: i due Oratori, maschile e femminile, frequentati, ma insufficienti al numero dei loro abitanti. La Chiesa più antica (S. Maria), quasi cadente, la casa del Parroco, grande più del bisogno, ma pressoché inabitabile. Di qui, da questo ed altro, la Chiesa parrocchiale, pur di recente data, bisognosa di molte riparazioni ed aggiornamenti. Da qui la necessità, il volume di lavoro da affrontare.

1950-1951- Quartiere via S. Francesco

La nostra Parrocchia accusava bisogno estremo di abitazione. Difatti i suoi quasi 5000 abitanti erano raggruppati in nove frazioni grandi e piccole (Offellera – Ghiringhella – Cassignolo – Abitacola – Fabbrica – Vignolina – Pescarola – Vergana – Morosina) ed in una ventina di cortili. E sembrava nessuno provvedesse alla soluzione di un tale gravissimo problema. Non parve quindi un male, anche se la Parrocchia si mosse a risolvere per prima tale problema, creando una piccola cooperativa edilizia a cui affidò la formazione di un gruppo di case su un appezzamento di terra avuto in dono testamentario dai coniugi Mattavelli-Guzzi. Ai richiedenti venne concesso un appezzamento di circa 800 mq. per il prezzo di Lire 70.000 e con l'obbligo di costruire le proprie case su tale terreno, seguendo indicazioni e regole precise. Ne risultò una nuova e bella via sulla strada per Pescarola, denominata via S. Francesco.

Quando poi il Comune non trovando terreno per costruire le così dette case Fanfani, era sul punto di rifiutare l'assegno governativo, la Parrocchia offrì al Comune detta via S. Francesco

e intervenne cedendo al Comune stesso 5000 mq. di terreno in essa compresa la via privata di accesso per Lire 210.000. Il Comune in seguito a tale cessione poté vedere sorgere altre abitazioni in tre piccole palazzine. Si può quindi affermare che il primo inizio dell'edilizia di Agrate è umilmente partito dalla Parrocchia. La Parrocchia poi con il passare degli anni provvide direttamente o indirettamente a dare la casa a circa 300 famiglie pur in mezzo a tutti gli ostacoli che ebbe ad incontrare a tutte le ingiustizie che ebbe a subire.

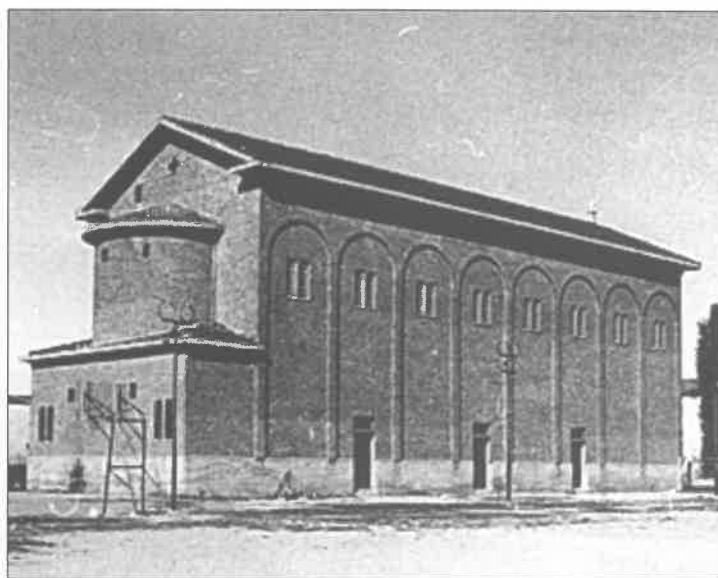
1951- Nuova Chiesa-Oratorio maschile

Per chiudere la possibilità che il terreno acquistato di cui sopra venisse usato per altri motivi, date anche le molte opposizioni incontrate nella scelta del nuovo oratorio e mettere quindi tutti innanzi al fatto compiuto, si pose mano alla nuova costruzione alla Chiesa del nuovo Oratorio maschile. Il progetto era stato preparato dalla Scuola d'Arte Sacra «Beato Angelico» di Milano con missione del Parroco antecedente Don G. Ghiringhelli ed anzi la sua prima pietra era stata posta, anni prima sul terreno dove ora sorge il Cine Teatro Duse.

Sembrava troppo alta e venne quindi abbassata di un paio di metri, ma fondamentalmente, rimase secondo il progetto iniziato. Fu posta dove si trova, perché doveva racchiudere ad occidente il grande cortile,

delimitato a levante, costruendo il palazzo delle adunanze e la casa dell'Assistente, da essere congiunta da un grande porticato a nord, parallelo a Via Domenico Savio, risultandone così un grande chiostro con i relativi portici. La costruzione della Chiesa venne affidata alla ditta Casiraghi e venne a costare circa Lire 20.000.000, a questa somma in seguito vennero aggiunte altre spese, per porte, altare, impianto luce ecc...

Contemporaneamente alla costruzione della nuova Chiesa che ormai metteva la popolazione innanzi a una scelta compiuta e un impegno assunto, essendo il luogo isolato dal paese, in zona inabitata, venne tracciata la nuova strada (Via Domenico Savio) distanziata dalle mura a nord. La striscia di terreno che ne risultava, venne ceduta a piccoli lotti, a diversi privati, ad un prezzo molto equo (200.000 lire). Sorse quindi un piccolo villaggio di case.



La Chiesa dell'Oratorio Maschile

1951 - Ripristino concerto campane

Nel corso della guerra, erano state asportate infatti per ordine del Governo le due maggiori, delle sei esistenti sul campanile. Allora il governo ne concedeva la restituzione a sue spese. La Ditta Ottolina di Seregno ne era stata incaricata, ma la parrocchia volle affidarne l'incarico alla ditta Barigozzi di Milano, perché era opinione comune che la ditta Ottolina avesse abusato nell'incarico ricevuto dal governo.

Si pensava in un primo tempo a rifondere tutto il concerto, pertanto le campane da 6 a 8 ed innalzando anche il campanile, giusto il progetto fatto dalla «Beato- Angelico» durante la costruzione della Chiesa parrocchiale. Fu tuttavia necessario soprassedere a tutto questo per mancanza di mezzi e per i grandi impegni già esistenti, ed impellenti.

Le campane asportate dal governo erano del peso complessivo di kg 3407, le rifuse sono state del peso di kg 3618. La fusione purtroppo non fu della perfetta sonorità delle antiche, famose e note per questo. Le campane furono benedette il 2011-1951 da Mons. Pecora (per maggior notizie, vedesi cartella nuove campane in archivio).

1952-1954 - Sistemazione Oratorio femminile

L'Oratorio femminile di recente costruzione appariva insufficiente, ma in alcune parti, perfino fatiscente. Ad esempio la parte a levante, appoggiata alla Casa Madre era addirittura in rovina. Col tetto a pezzi ed inabitabile.

Quindi l'impegno di riparare ciò che era stato abbandonato alla decadenza, vennero fatte le riparazioni necessarie

con la costruzione della bella sala di adunanza, di un bar e di una piccola sagrestia, aperta sull'altare della Chiesa. Venne fatta l'attuale piantumazione di tigli, il porticato e salone teatro. Il cortile fu asfaltato per i giochi di pallacanestro ed uso giochi. Dove esisteva il vecchio bar, vennero ricavati i servizi igienici. Le riparazioni naturalmente ad una spesa non indifferente, ma le opere erano indispensabili alla funzionalità minima di un oratorio molto frequentato.

1954 - Chiesa Offellera - Posa 1ª pietra

All'Offellera era necessaria una nuova Chiesa per quella buona popolazione, lontana parecchi chilometri dal centro della Parrocchia e che, composta da 80 famiglie con 400 abitanti, non poteva più essere servita dignitosamente parlando della Vecchia Cappellina, che era annessa al vecchio palazzo Borgazzi. D'altronde l'Offellera per fondazione antica aveva diritto alla S. Messa domenicale. In data 19-9-1952 avevano acquistato dal Pio Istituto dei Rachitici di Milano, proprietari di tutta l'estensione che circondava la frazione, cinque pertiche di terra, entro il cosiddetto giardino recintato, che si estendeva ed affiancava a sud il vecchio palazzo nobiliare. Dati gli altri impegni della Parrocchia, non si poteva subito dar luogo alla costruzione della Chiesa nuova, si volle almeno incominciare a porvi la sua prima pietra. Ciò avvenne in modo solenne il 29-8-1954. Era l'ultima «prima pietra» deposta durante il Ministero di S.E. il Card. Arc. A. I. Schuster, che sarebbe morto all'alba del giorno seguente. In seguito fu preparato un bel progetto ad opera dell'Architetto Villa Remo, direttore del-

l'Ufficio Nuove Chiese della Diocesi e nel 1958-59 la nuova Chiesa fu portata a termine, giusta il progetto approntato. Peccato, che negli anni immediatamente seguenti, la frazione dell'Offellera, andò quasi completamente distrutta ed abbandonata per colpa e stoltezza degli uomini (vedi cartella d'archivio con tutte le note relative). La Chiesa dell'Offellera venne a costare circa 30.000.000 di lire, di allora. Da notare a lode di quella buona popolazione che quasi metà di quella somma venne offerta dagli abitanti di quella amata e purtroppo tradita frazione. Ora quella Chiesa, seminata nella sua proprietà e circondata da piante e fiori se ne rimane là, quasi sola, in attesa di un tempo migliore.

1953-1954 - Costruzione nuovo cinema

Il progetto di spostare e di costruire il nuovo Oratorio in via Monte Grappa, richiedeva l'impegno della costruzione di un cinema degno e funzionale. Di esso, infatti, mancava del tutto il paese, perché veniva usato allo scopo un capannone di un vecchio oratorio, che serviva a tutto: cinema, proiezioni, teatro, chiesa e adunanze, privo di riscaldamento e di ogni funzionalità. D'altronde se la parrocchia non avesse provveduto, altri vi avrebbero pensato con evidenti danni morali. Quindi, di ciò si parlava pubblicamente. Vennero, quindi, iniziative e difficoltà pratiche, per ottenere dalle competenti autorità la licenza a gestire un simile cinema e dalle autorità locali il permesso di costruire la struttura giusta con le norme vigenti. Ottenuto ciò si affidò il progetto al molto Rev.do Architetto Mons. Enrico Villa della Curia Arcivescovile. E se ne dette inizio alla co-

struzione nel 1953, sotto la direzione dell'Ing. Stucchi. Il lavoro fu affidato alla Ditta Ing. Casiraghi, venne a costare complessivamente 54.000.000 di lire. La licenza ottenuta dal Governo fu di 5ª categoria ad uso industriale di 800 posti. L'ubicazione fu posta sul terreno, presso il vecchio Oratorio in pregio in Via 4 Novembre: in centro al paese, facile quindi ad essere custodito e ad essere frequentato. L'opera è risultata, pur limitata nella spesa, bene accolta. La direzione rimase affidata ad una commissione parrocchiale.

1959 - Inizio quartieri Condomini - Via Marco d'Agrate

Era evidente la mancanza di case di abitazioni in Parrocchia. Gli abitanti nel centro erano ammucchiati in cortili, assieme a stalle, pollai e fienili. Altrettanto si dica degli abitanti delle nuove frazioni che circondavano il centro. Nessuno vi provvedeva e la Parrocchia credeva opportuno, secondo le sue possibilità, di dare inizio alla soluzione di un così grave problema, visto anche che nessuno vi pensava e vi provvedeva. Da qui la prima formazione di Via S. Francesco, dove vennero distribuiti lotti di terreno a famiglie, per la costruzione di villette e dove al Comune che non sapeva trovare il terreno per usufruire dell'assegno governativo, per case popolari, venne concesso ad un prezzo di assoluto favore (Lit. 210.000) alcune migliaia di mq. di terreno, dove sorsero case così dette «Fanfani».

Ora, con la costruzione del nuovo Oratorio maschile, di cui sopra, veniva disponibile l'area di quello vecchio, in Via Marco, su cui incombeva anche il pericolo di esproprio. Da qui il proget-

to di costruirvi un quartiere di tre condomini. Il pericolo veniva allontanato, un buon numero di famiglie veniva sistemato in un modo decente ed a prezzo onestissimo, ed il guadagno ricavato sarebbe servito alle opere parrocchiali già compiute.

La progettazione, per consiglio della Veneranda Curia, fu affidata all'Ing. Claudio Latocca, l'opera di costruzione alla ditta Casiraghi e ad altri. L'opera, iniziata nel 1959, ebbe termine entro il 1963. Gli appartamenti furono venduti inizialmente a Lit. 350.000 il vano (1° condomino), le botteghe a Lit. 2.200.000 l'una. A Lit. 40.000 il mq. nel 2° e 3° condomino.



Facciata della Chiesa di Santa Maria

Da annotare che sul confine sud, del terreno in pregio alla corte Sala, venne lasciata in proprietà della Parrocchia una striscia di mt. 6 circa, allo scopo, qualora tale cortile venisse adibito a nuova costruzione, esse non fossero troppo addossate ai condomini costruiti dalla Parrocchia.

Naturalmente tale striscia venne lasciata libera al transito degli acquirenti dei 3 condomini.

1961 - Chiesa di Santa Maria

La nostra più antica Chiesa, quella di S. Maria, era realmente quella che richiedeva maggiore riparazione, si dice risalga al 900 d.C., e che una volta fos-

se usata dagli eretici ariani. È evidentemente una Chiesa patronale, perché venne costruita appoggiandola al Palazzo Cornelianiani; dalla parte dove una volta ne esisteva l'entrata a sud (piazzetta S. Maria). Essa era stata arricchita di quadri che poi scomparvero, forse riportati nel vicino palazzo padronale. Rimasero solo il quadro delle Visitazioni che attualmente si trova all'Oratorio Femminile, appeso nel ripiano della scala che porta all'ultimo piano. Rimane tuttora, a pala dell'altare, la figurazione lignea dell'Annunciazione. Durante i lavori scomparvero i due acquasanti di marmo bianco, posti all'entrata. Richiestene ai muratori, dissero, di averli gettati con il mate-

riale di scarto, e non ne fu più nulla. Vennero in seguito sostituiti dall'attuale acquasantino di granito.

I lavori alla Chiesetta consistevano nel rifacimento completo del tetto e del soffitto fatiscenti nella formazione del soffitto a cassettoni; nel rifacimento completo del tetto, con la formazione di cornicioni laterali e frontali, nella sostituzione dell'esistente altare a mattoni con uno marmoreo, del pavimento, ormai distrutto con l'attuale in marmo nero, con una zoccolatura in legno dei muri interni per ripararli dall'umidità, con la fattura di una nuova porta e dell'armadio di fondo a sostegno della pala lignea dell'Annunziata e di una lunetta esterna sopra l'ingresso, in mosaico raffigurante l'Annunciazione. Parte del soffitto e del tetto della Chiesa, sulla parte frontale, da poco compiuti, dovettero essere rifatti a seguito di un incendio, che attraverso una canna fumaria, di un'officina di ferramenta, posta in un salone adiacente, di proprietà Corneliani, si era sviluppato in essi. Fortunatamente non venne distrutto dal fuoco la tela della Visitazione, appesa sul muro, sotto la parte bruciata. I tizzoni ardenti, infatti, cadevano sulla cornice di metallo e balzavano innanzi, salvando la tela.

Nota di rilievo: fu costretta in quegli anni a intentare causa giudiziaria alla proprietà Corneliani, che aveva iniziato la costruzione di un piccolo edificio, immediatamente contro la finestra a sud della Chiesetta che dà luce all'altare. La causa naturalmente fu vinta dalla parrocchia, ed i lavori iniziati, demoliti. Il verdetto del Giudice prevedeva, anzi, la demolizione del muro che a levante proprietà Corneliani, la

divide da piazza S. Maria, appoggiandosi al muro della Chiesa. Da notare, pure, che anni fa esisteva in quell'angolo sud-ovest, sul terreno della piazzetta, una vecchia sagrestia che fu fatta demolire dal Parroco, antecedente al rifacimento.

Aggiungiamo ancora una nota sulla fornitura di un piccolo concerto di 3 campane fatta nel 1965, in sostituzione dell'unica campanella che esisteva sul vecchio campanile. Il concerto venne fornito dalla ditta Filippi. È un vecchio concerto recuperato da un altro campanile e in tono DO del peso totale di kg. 449.

N.B. Notizie più ampie sulla Chiesa di S. Maria, si trovano nella casa padronale Corneliani, che purtroppo non si è mai potuto consultare.

1961-1962 Nuovi Altari: S. Giuseppe e S. Sebastiano

Superando alcune difficoltà affettive, ed anche perché non erano completamente terminate e seguendo il consiglio tecnico del Beato Angelico, vennero sistemate nelle due Cappelle le relative statue di S. Giuseppe e S. Sebastiano martire, poste in due nicchie, e in quella di S. Giuseppe venne sistemato il nuovo Tabernacolo. L'opera fu affidata alla scuola d'Arte Superiore Beato Angelico, che provvide pure alla fornitura delle due statue. Da notare che la statua di S. Sebastiano, in un unico pezzo fu lasciata rude, senza coloritura, venne a costare Lit. 500.000 e fu donata dalla Sig.ra Angela Cantù in Spreafico. Quindi le zoccolature e il pavimento della Cappella di S. Giuseppe vennero posti ex novo.

Nuovo pavimento Chiesa

Parrocchiale - 1962

Il vecchio pavimento di semplici mattonelle di cemento, diviso da strisce di marmo, era stato distrutto in gran parte dai cunicoli del riscaldamento. Era necessario, quindi, una nuova pavimentazione, il disegno ne fu affidato, con la scelta dei marmi, al Beato Angelico. La spesa totale è assommata a Lit. 8.000.000 circa.

Impianto di riscaldamento - 1961/62

Si pensò di fornirne la Chiesa parrocchiale, che eccelleva per il suo gelo nei mesi invernali, e per la sua afa nei mesi estivi. L'opera naturalmente, non era un problema facile da affrontare, anche per la struttura e l'ampiezza della Chiesa ed i muri di quella antica demolita, che esistevano tuttora sotto il pavimento. L'opera fu affidata per quanto riguarda il riscaldamento ad una ditta nota e collaudata: la Termocast Castiglione di Milano e per quanto riguarda l'opera muraria alla ditta Casiraghi. Tutto fu compiuto in modo egregio per la spesa complessiva di circa Lit. 7.000.000, e l'inverno 62/63, vide i fedeli avvolti da un tepore, fino allora ignoto.

1965-66 - Restauri Chiesa di S. Pietro Via Crucis - Viale

L'antica Chiesa-Santuario di S. Pietro, molto frequentata dalla popolazione, ed usata dall'Oratorio Femminile benché molto andata, richiedeva molte opere di restauro, benché fosse stata oggetto di lavori, anche recenti. Gli affreschi di nessun valore, di recente data, erano tra l'altro già in rovina, ed i marmi che ricoprivano i muri interni, sino alle fi-

nestre, ne avevano fatto risalire l'umidità alla bassa volta.

Sotto la progettazione del Beato Angelico si provide, quindi, alla restaurazione, quasi ricostruzione dell'antica Chiesetta, che venne sopraelevata, con soffitto a cassettoni, invece di quello vecchio a volte, con finestre più ampie, pavimento di granito, zoccolature in legno, altare e balaustre rifatte. Opere di restaurazione esterna, ecc. ecc.

La restaurazione ne risultò veramente bella ed accogliente. Innanzi venne sistemato il viale d'accesso costruendovi una bella Via Crucis in ceppo di Possagno, con figurazioni in bronzo del Beato Angelico, circondata da mosaici dello Sgorlon.

Fu eseguita pure una piantagione laterale in cipressi, poi sostituiti da tuie, venne fatta la fognatura e la sfaltatura. In seguito venne retta una colonna, con croce, dinnanzi il pronao e all'ingresso del viale fu posta una Madonnina, su basamento, pure in ceppo di Possagno. La spesa di Lit. 60.000.000 o più complessiva.

1966 - Nuovo Tabernacolo

In questo anno, in obbedienza alle nuove regole liturgiche, si presenta l'impegno della sistemazione dell'altare.

Così conservandolo sotto l'antico ciborio, l'altare viene rivolto verso il popolo e il Tabernacolo viene posto in una nicchia ricavata nel muro centrale dell'abside. Una piccola scala a due rampe vi conduce. L'opera seguita dal Beato Angelico, risulta molto ben riuscita. Naturalmente per compierla, era stato necessario il sacrificio del coro il legno che copriva tutta la parte nord dell'abside.

È bene osservare, tuttavia, che il coro era di recente costruzione e di semplici pannelli di legno, di poco valore. Si veda la prova di ciò, la parte centrale, trasportata e posta nella Chiesa di S. Pietro, a destra dell'altare.

1967 - Casa Assistente Oratorio Maschile

Non era stata costruita assieme alla Casa del Giovane, per mancanza dei mezzi, così per diversi anni l'Assistente, dovette abitare nella casetta portineria, già esistente. La progettazione fu affidata alla scuola d'Arte Beato Angelico. La direzione dei lavori all'Arch. Remo Villa e la costruzione alla ditta Perego Cesare. La spese complessiva fu di Lit. 27.000.000 tutto compreso.

1968 - Modifica confini della Parrocchia con Decreto Arcivescovile

Viene stabilito che la frazione Pescarola, venga staccata dalla Parrocchia S. Eusebio V. in Agrate B., ed unita alla Parrocchia di S. Zenone V.M. in Omate di Agrate B.

Tale decreto, arrivato all'improvviso, senza che la popolazione di Agrate ed il suo Clero, e tanto meno gli abitanti di detta frazione ne fossero stati in modo alcuno preparati a tale atto, suscita la giusta reazione degli abitanti stessi della frazione in oggetto. Vengono attuate delle sottoscrizioni di reclamo ed inoltrate a S.E. il Card. Arc. Giovanni Colombo.

Ne segue una risposta, nella quale si decreta che a tempo indeterminato ed a giudizio dell'Arcivescovo, gli abitanti della frazione, potranno optare per parrocchia di Agrate o Omate liberamente. La controversia viene momentanea-

mente chiusa senza rancori e ribellioni inutili e dannose. Sarebbe stato augurabile tuttavia, che la primitiva decisione, venisse preparata di comune accordo tra i due Parroci, le Autorità Diocesane, le popolazioni interessate. I pettegolezzi e le gelosie personali non servono a nulla, soprattutto se vengono da Sacerdoti e da persone che frequentano; sono solo tossico che avvelena e distrugge il buon senso, la carità e la vera pietà!

1970 - Rifacimento tetto Chiesa Parrocchiale

Era un'opera che si presentava di assoluta necessità, difatti l'interno della Chiesa accusava da tempo grandi filtrazioni di acqua, alla volta superiore, all'abside, alle dieci cappelle laterali.

A queste, di minor importanza e di minor spesa, si era già provveduto qualche anno prima, con la riparazione dei dipinti, ad opera di Muttoni, scolaro della Beato Angelico. Rimaneva l'impegno principale: quello della grande copertura del corpo centrale. L'opera venne affidata alla ditta Cedin di Villasanta, sotto la direzione del Geom. Luigi Cazzaniga di Concorezzo.

Essa consistette:

- 1) Scoperchiatura completa del tetto
- 2) Eliminazione di 500 travetti in legno, e sostituzione di essi con altrettanti in cemento
- 3) Posa tra i travetti in cemento di pignatte in cotto
- 4) Lisciatura in cemento della nuova copertura così risultante
- 5) Sovrapposizione alla lisciatura in cemento di due strati di ruberoit (fogli al catrame) e loro lisciatura in catrame liquido

- 6) Ripositura dei coppi, con eliminazione dei doppi preesistenti
- 7) Sostituzione dei vecchi canali in lamiera consumati dall'uso con altrettanti in rame. Ne risultò quindi la quasi completa sostituzione.
- 8) Il tetto superiore dell'abside, non si credette opportuno di rifarlo, come la parte centrale, ma invece data la sua sagomatura, vi vennero poste a sostegno delle tavole di legno, su cui posare l'impermeabilizzazione. L'opera rese la Chiesa più calda d'inverno, la difese dall'afa estiva e dalle penetrazioni dell'acqua. Vi si spesero circa Lit. 20.000.000, con il materiale di recupero: travetti, coppi, ecc. ecc. si provvide a riparazioni diverse, di costruzioni parrocchiali. Non fu possibile allora e rimane opera da compiere, una copertura più solida delle due sagrestie laterali, dato che la loro struttura è solo in legname ben diversa a quella di cui sopra fatta in cemento armato, giusta la progettazione del noto Arch. Ing. Danusso. Anche per la parte inferiore dell'abside che copre il grande affresco del Crocifisso, si richiede uno studio appropriato per renderla assolutamente difesa da qualunque infiltrazione d'acqua.

1972 - Nuovo Oratorio Femminile

Era un'opera veramente indispensabile come si può rilevare dagli articoli pubblicati sulla «Fiamma» del novembre 1971 e di luglio 1974. Le difficoltà però burocratiche avevano fatto rimandare gli inizi dell'opera al 1975.

Veramente le difficoltà più gravi risalgono a monte, ai primi anni 50. Allora il Parroco aveva intenzione, acqui-

stando la terra di proprietà delle Sig.ne Antonietta e Maria Paleari, dove attualmente sorge il quartiere di condomini a nord dell'Oratorio stesso, di affrontare un'opera veramente di grande importanza, all'educazione della gioventù femminile. Ne erano state messe a conoscenza Mons. Ghiringhelli, le Rev.de Suore, la popolazione. L'opera, come appare da una sommaria planimetria contenuta nella cartella «Nuovo Oratorio Femminile» prevedeva sul fronte di Via Mazzini, dal viale d'accesso, alla Chiesa S. Pietro, alla terra di proprietà Paleari, su questa la costruzione di una scuola professionale femminile d'Arte e Mestieri, la costruzione di una chiesa, ad uso oratorio femminile, la costruzione del nuovo oratorio femminile sul terreno e sul luogo dove fu costruito l'attuale oratorio.

Comunque l'oratorio femminile doveva essere costruito, pur essendo necessario rimandarne ad epoca più remota, e più propizia, data la necessità di condurre a termine opere più necessarie.

Il progetto fu preparato dal Geom. Luigi Cazzaniga. La domanda di costruzione, però presentata alle competenti autorità comunali nell'ottobre del 1972, venne di continuo ostacolata dalle autorità comunali stesse per ben due anni (vedi lettera aperta ai parrocchiani acclusa in cartella) e così solo verso la fine del '74 venne iniziata la costruzione. Affidata per la parte muraria alla ditta Casiraghi di Monza, durò 2 anni, e l'oratorio nuovo venne inaugurato nell'ottobre del 1976, con la benedizione ufficiale di Mons. Ernesto Castiglioni, Prevosto di Vimercate. La

costruzione venne a costare Lit. 450.000.000 circa. Le ditte che vi lavorarono furono una ventina e realmente l'oratorio femminile venne ad essere una delle più belle opere compiute.

E le 600 e più figliuole, che allora frequentavano l'oratorio, vi trovarono una sede degna e più che sufficiente per tutte le loro attività religiose e formative.

Ecco cosa scriveva Don Nemesio sul Bollettino del mese di ottobre 1960:

Apertura dell'Oratorio Femminile

L'abbiamo fatto con semplicità, quasi alla chetichella, il 18, terza domenica di ottobre. Veramente Suor Dolores s'era data un gran da fare per dare le solennità nel preparar giochi, canti, riviste... Ma poi il tempo inclemente ha voluto metterci il suo codino costringendo tutti e tutto a disertare il Cortile.

Ma non è stato, tuttavia, così cattivo da impedire ad alcune centinaia di figliuole di recarsi il mattino a S. Pietro per ascoltarvi la S. Messa celebrata apposta per loro e per accostarsi alla S. Comunione generale; tanto cattivo da negare, poi, la gioia ad una folla di grandi e di piccole, di mamme e di figliuole di riempire nel pomeriggio quel Salone per assistere all'Accademia preparata. I giochi, certo, non si possono svolgere se non a scartamento molto ridotto su un piccolo e traballante palco e nemmeno, alle luci non sempre favorevoli, di quattro lampade, può brillare tutta la bellezza dei costumi antichi e moderni e delle indossatrici... però nessuno può negare che «il microfono è vostro» ha funzionato a dovere, che i colli delle spettatrici si sono al-

lungati a dovere e che le indossatrici indigene erano, anche sotto le incerte luci, meravigliose... I flash sono scattati frequenti accelerando i palpiti delle interessate ed il rimpianto comune era che non v'era la TV a fare una delle sue riprese, che avrebbe, nessuno ne dubita, fatto epoca nella sua storia, più che non i balletti del Sabato o Campanile sera...

Ad ogni modo ora l'Oratorio femminile è ufficialmente riaperto al nuovo anno. Ed è riaperto sul serio. Basta recarvisi il pomeriggio della domenica e gettare uno sguardo nella Chiesa e nelle aule di Catechismo per esserne persuasi: dalle 150 alle 200 figliuole maggiori dei 14 anni, dalle 400 alle 450 minori, 600 giovinette in fiore presenti, che affollano Chiesa ed aule e che non si comprende come mai possano tutte trovare un posto ove sedersi, un palmo di cortile su cui fare quattro passi senza inciampare l'una con l'altra. È il segno evidente che il nostro Oratorio vive la sua miglior vita! Questo fatto, della nutrita frequenza all'Oratorio femminile, se ci consola da un lato dall'altro ci fa molto pensare e ci preoccupa di continuo.

CI FA PENSARE... Se un Oratorio tanto insufficiente e tanto privo di ogni comodità è ancora amato e tanto frequentato, come non lo sarebbe di più un Oratorio più ampio, più comodo, più funzionale? Va bene che noi in questi anni abbiamo sentito-ripeterci fino alla noia la frase: «Oh! per quelle quattro figliuole che ci vengono, l'Oratorio è fin troppo grande. Oh! il nostro Oratorio femminile è uno dei più belli della nostra Diocesi!» Ma in coscienza, possiamo ritenere una frase simile una

frase ragionevole o solo una scusa vana per allontanare le nostre responsabilità? E, io non ci credo, ma se fosse vero che il nostro Oratorio è uno dei più belli della nostra Diocesi, non sarebbe per tutta la Diocesi motivo di arrossire il pensare che tutte le cure e le spese vanno alla costruzione e ricostruzione di Oratori per i Giovani (così scarsi nella frequenza!), mentre sono lasciate a languire ed a marcire in vecchie, cadenti, inadatte costruzioni schiere numerosissime di Figliuole? Vuole proprio la Diocesi (ammesso che quella frase sia vera!) con questo abbandono delle Figliuole che le nuove famiglie, tenute ormai in piedi nel più dei casi dalla sola formazione religiosa delle spose e delle mamme, crollino anch'esse? E, poi, seicento figliuole: grandi e piccole son proprio quattro gatti, anche se si tratta di una Parrocchia di 5-6.000 anime?

E CI PREOCCUPA... In fin dei conti può chiamarsi andare all'«Oratorio» per una buona parte delle nostre figliuole maggiori, il loro andare a S. Pietro, la domenica pomeriggio? No! Può dirsi solo andare a «Dottrina e Vespera...».

Difatti, tutta la vita d'Oratorio delle nostre figliuole consiste nel sentire Dottrina a S. Pietro invece che in Parrocchia. Terminate le Funzioni di Chiesa esse ne se tornano direttamente alle loro case. Solo una parte di piccole, un piccolo gruppo di generose e le iscritte all'A.C. nei giorni di Aduanza si fermano nel cortile e prolungano la loro sosta nei locali del l'Oratorio... Perché dopo questo accorrere numeroso, questo fermarsi così avaro e scontento? Eh! perché non ci sono Cortili sufficienti, perché non ci sono

Sale di ritrovo, perché non v'è nessuna possibilità di fermarsi in luogo adatto!

Ed è questo che ci preoccupa o che, almeno dovrebbe preoccuparci!

Come pure ci dovrebbe preoccupare la risposta, che, ragionevolmente, potrebbe essere anche negativa, alle domande: «Continueranno sempre le nostre figliuole, soprattutto le grandi, ad andare a S. Pietro tanto numerose ed aumenteranno la loro presenza?»

«E se le nostre figliuole si stancheranno di andare a S. Pietro la colpa di chi sarà? Non forse nostra che non abbiamo voluto allinearci ai tempi preparando ad esse un ambiente più accogliente, più ampio, più umano, così come abbiamo fatto, con la costruzione del nuovo Oratorio, per i nostri Figliuoli?»

Interrogativi e risposte che è nostro dovere il farci, sempre ma soprattutto all'Apertura del nostro oratorio femminile! Interrogativi e risposte, che dobbiamo farci tutti, anche a costo di crearci dei rimorsi!

1980 - Automazione campane

Era un'opera anch'essa necessaria, data la difficoltà sempre crescente di trovare chi attendesse con amore e con precisione al suono delle campane.

Sempre più impegnativo per il crescere continuo della popolazione. Era poi un impegno maggiormente sentito per il fatto che il Comune si era addossato la spesa molto gravosa della ristrutturazione esterna della torre campanaria.

L'opera venne affidata alla ditta A.E.I. di Pozzuolo Martesana, alle con-

dizioni che ci parvero le migliori ed anche perché tale ditta era stata una buona fornitrice in altre occasioni: vedi concerti campane all'Offellera, a S. Maria e S. Pietro.

1981 - Ristrutturazione organo

Da anni si presentava la necessità di ristrutturare il vecchio organo della Chiesa Parrocchiale e di organizzare il servizio. Le ultime opere infatti, in questo senso, risalivano agli anni 80 del secolo scorso. Ma dove e come fare questo?

Inizialmente si voleva spostarlo dietro l'altare, anche per dare spazio alla numerosa scuola cantorum e in questo senso se ne era affidato lo studio ad una ditta monzese. Ma poi si dovette soprassedere a ciò, date le ultime regole liturgiche, che avevano fatto rivolgere l'altare al popolo, con la conseguente abolizione del coro. La necessità tuttavia rimaneva con il relativo impegno e anche per le pressioni del bravo maestro della scuola cantorum Italo Mattavelli.

L'opera venne definitivamente affrontata e risolta in modo egregio, con tutti i crismi della legalità delle competenti Autorità musicali nel 1980-81, ad opera della ditta Tamburini di Crema, con la relativa spesa di circa Lit. 70 milioni, ivi compreso il lavoro di spostamento murari. Difatti l'organo, per dargli maggior spazio, venne spostato dal matroneo destro a quello sinistro che dà su Via Garibaldi, mentre al suo posto venne sistemata la consolle e lasciato lo spazio per la sistemazione della cantoria. Da osservare tuttavia che questa ultima sistemazione rimane ancora da completare, in modo che l'opera sia del tutto definitiva.

1982/83 - Nuovo palcoscenico teatro

Per ragioni economiche la costruzione del cinema, compiuta negli anni 53-54, non era stata completata dal palcoscenico. Con il passare degli anni tuttavia diveniva evidente la sua necessità per la minor affluenza agli spettacoli cinematografici e per il bisogno di offrire alla gioventù un mezzo di educazione. Così la parrocchia decise di affrontare anche la costruzione del nuovo palco, che fosse veramente degno e funzionale. L'opera fu iniziata nel 1982 e portata a termine nel 1983. La parte muraria venne affidata alla ditta Casiraghi, altre ditte contribuirono al completamento del resto, ne risultò un'opera bella e funzionale. Nel sottopalco venne ricavata una grande sala per adunanze con accessi indipendenti, chiamata «sala S. Giuseppe».

La direzione tecnica fu affidata in buona parte agli architetti Confalonieri e Gaiani. La spesa totale andò oltre i 150.000.000, degno di nota la grande figurazione sullo sfondo del palco, eseguita gratuitamente dal Signor Ermenegildo Brambilla e da un suo amico nelle ore notturne, in mesi continui di lavoro. Solo in colori, venne speso più di Lit. 1.000.000. In seguito alla costruzione del nuovo palco fu possibile la formazione di tre gruppi filodrammatici; il centrale «l'Agratese», quello dell'oratorio femminile, quello dell'oratorio maschile con sede nei rispettivi oratori, che dettero vita, valore e onore al nuovo teatro, con le loro rappresentazioni.

1983 - Riaffrescatura interno Chiesa Parrocchiale

Dopo il rifacimento completo della co-

pertura del tetto della Chiesa Parrocchiale, era evidente la necessità di riparare le conseguenze di filtrazioni d'acqua che in 50 anni di tempo avevano reso veramente deplorabili le volte della nostra bella e grande Chiesa. Macchie enormi in ogni parte, affreschi ormai scomparsi, vetrate rotte, ecc.

Ed anche quest'opera dopo le riparazioni già fatte antecedentemente alle 10 cappelle laterali, dal pittore Muttoni della Scuola Beato Angelico, venne affidata al pittore Massimo Peron di Venegono Inferiore della stessa scuola. Naturalmente si dovette costruire un ponteggio in tutto l'interno della Chiesa, ma onde non fosse di troppo disturbo, venne diviso in due tempi.

L'opera, per l'impegno veramente meraviglioso del pittore e dei suoi collaboratori, venne condotta a termine in sei mesi di lavoro, con una spesa contenuta.

Da notare tuttavia che gli affreschi interni dell'abside erano stati già ripa-

rati in precedenza e che nella spesa di cui sopra fu compresa la costosa ricopertura in foglio d'oro del ciborio sopra l'altare. Da non dimenticare con il passare degli anni la generosità del pittore Massimo Peron e dei suoi collaboratori per un lavoro fatto veramente bene, durato sei mesi, si ritennero retribuiti con una somma incredibilmente modesta.

Restauro Chiesetta Morosina

Già da anni era stata acquistata la prima area, poi aumentata per la costruzione di una nuova Chiesa alla Morosina, ne era stato preparato il progetto ad opera di Mons. Enrico Villa e posta perfino la prima pietra, ma altre opere urgevano: Oratori, ecc. e mancanza di mezzi ne avevano, forzatamente, rimandata l'esecuzione. Si restava quindi in attesa di tempi migliori e dei fondi indispensabili per restaurare la vecchia Chiesina risalente forse al secolo XV.

I lavori di restauro con le debite autorizzazioni della Soprintendenza alle

Belle Arti e della Ven. Curia vennero intrapresi nel 1986 e condotti a termine nel 1987. Riapparvero nel corso dei lavori gli antichi affreschi, ed ora quella Chiesina è diventata un vero gioiello, degna d'essere difesa e conservata dall'amore di tutta la comunità, non solo della frazione, ma della parrocchia intera.

Va ricordato che il piccolo cortiletto d'ingresso a sud della Chiesina, è stato ottenuto per concessione gratuita dai Signori Crippa



La Chiesetta della Morosina

e che l'ingresso attraverso la piccola sagrestia, compiuto all'insaputa della Parrocchia in modo errato va riveduto, onde sia migliore. In archivio parrocchiale una grossa cartella contiene l'elenco e le pratiche compiute negli scorsi anni, le difficoltà incontrate, gli acquisti fatti, le critiche naturalmente ricevute.

Orto degli anziani

Per la costruzione del nuovo Oratorio Maschile, in diverse riprese erano state acquistate un centinaio di pertiche di terreno, occupate poi in diversi anni dalle opere compiute su di esse e dai campi di giochi. Ne rimaneva, tuttavia, una grande parte inutilizzata ed in attesa di essere impiegata era stata recintata tutta e lasciata nel frattempo a prato. Allora, ad evitare che fosse occupata abusivamente, si è pensato be-

ne di usarne una striscia ad ovest per «orto degli anziani». La nuova iniziativa è ben descritta con i suoi regolamenti su «Il Segno». Si è poi pensato di porre all'ingresso della strada che conduce agli «orti» un ceppo sormontato da una bella croce, in ferro battuto. Sul ceppo poi sono state poste le parole: «Oh Signore, benedici il nostro sudore». Da ricordare che l'ultimo pezzo di terreno a forma di saliente a ponente degli «orti» è stato acquistato dal Parroco a proprie spese dal Sig. Galbiati di Monza e donato alla Parrocchia con la commissione espressa dinnanzi la Curia che dovesse servire a questa iniziativa di carità e di comunione parrocchiale. Naturalmente, a non creare complicazioni nell'atto di donazione fatto direttamente ad evitare spese, dal venditore alla Parrocchia Don Re dell'Ufficio Amministrativo consigliò di tacerne.

Alla conclusione dei suoi 40 anni di guida della parrocchia di S. Eusebio, don Nemesio **firmò un progetto di Convenzione per la sistemazione delle strutture adiacenti alla chiesa parrocchiale.**

Da un punto di vista urbanistico questa iniziativa significò la bonifica di una rilevante porzione del centro storico, compresa tra la chiesa, piazza S. Eusebio, via Marco d'Agrate e via Madonnina.

Per quanto riguarda le strutture parrocchiali essa portò in dote alla parrocchia l'attuale abitazione per il parroco, due appartamenti destinati ai sacerdoti e un salone con annesso negozio.

Con questo ultimo intervento Don Nemesio suggellò la serie di realizzazioni per la parrocchia di Agrate.

Capitolo 9

La colonia di Buggiolo

Nonostante il trascorrere del tempo, don Nemesio coltivò sempre uno **strettissimo rapporto con Buggiolo** che doveva apparirgli come un ancoraggio sicuro, un buon ritiro, un'oasi di ristoro nei momenti di stanchezza, coinvolgendo progressivamente, in questo sentire, un po' tutta la comunità agratese, in una sorta di gemellaggio *ante litteram*.

L'iniziativa che **concretizzò questa vicinanza fu la colonia estiva**, organizzata a partire dalla metà degli anni '50 per ospitare, in turni regolari, i ragazzi degli oratori che vivevano entusiasticamente queste vacanze di sapore allora pionieristico.

La colonia estiva trovò collocazione logistica nella scuola del paese, una villetta a due piani, che con gli anni fu adattata strutturalmente con l'allestimento di uno spazio cucina e arredata per accogliere piccoli gruppi di ospiti.

La gestione era affidata ad un gruppo di strette e fidatissime collaboratrici di don Nemesio, le sig.re Rita Spreafico, Parma Esterina e Sala Angelina, che

divennero le direttrici storiche della colonia estiva, garantendo un clima di grande familiarità, nella quiete, nella semplicità e nella «povertà» di quelle vacanze che per quasi tutti i ragazzi costituivano la prima esperienza lontana da casa.

Le vacanze nella colonia di Buggiolo erano molto apprezzate dagli utenti e si crea-



Don Nemesio celebra la S. Messa nel campeggio della Zocca

rono così piccoli gruppi omogenei che sembravano darsi appuntamento da un anno con l'altro per tutto il periodo della prima giovinezza. Fu organizzato anche **un campeggio per signorine alla Zocca**.

Il successo riscosso dalla colonia estiva e la sua valenza parrocchiale e sociale fecero maturare negli anni, in don Nemesio, l'idea di costruire una struttura nuova finalizzata ad ospitare gli agratesi per le vacanze.

Nacque così il progetto per la Casa Alpina «La Ginestra», presentato dal parroco e realizzato in pochi anni con iniziative private di don Nemesio e anche con il sostegno finanziario dei parrocchiani agratesi. L'articolo su «*La fiamma*» del maggio 1965 illustra tutti gli aspetti della iniziativa.

Il passare degli anni registrò **un rapido evolversi dei costumi sociali** e, per quanto riguardava le ferie, esse divennero abitudine consolidata per quasi tutte le famiglie.

Nell'ambito parrocchiale gli oratori co-

minciarono ad organizzare direttamente i campeggi (il primo l'oratorio maschile nel 1966) con forte valenza pedagogica e organizzativa e la colonia di Buggiolo fu relegata a dolci ricordi delle prime vacanze da parte di tanti agratesi.

La colonia estiva **perse quindi rapidamente di significato** e di funzione sociale, al punto da essere utilizzata non più esclusivamente dalla parrocchia di Agrate ma anche da utenze diverse.

Per quanto riguarda la proprietà dell'immobile di Buggiolo, esso fu oggetto di aspre contestazioni e anche di **interventi da parte di parrocchiani presso la Curia di Milano** per reclamare la proprietà parrocchiale della struttura, poiché essa era stata finanziata anche dal concorso della gente di Agrate. Nella transazione conclusiva di fine mandato Don Nemesio ottenne dalla Curia di confermarla fra le proprie pertinenze private.



maggio 1965

Don Nemesio e Buggiolo

A tutti i parrocchiani,

finalmente, se gli accordi presi, saranno mantenuti, in questi mesi estivi potremo iniziare la Colonia montana a Buggiolo.

Sono parecchi anni che ne parliamo ed anni ed anni che ci diamo da fare per avere il terreno sufficiente alla costruzione. Un fatto che sembra quasi da non credere per chi non conosce il posto che abbiamo scelto ed il carattere della gente di lassù. «Sì, no... no, sì!» un dentro e fuori, un dire e smentire.

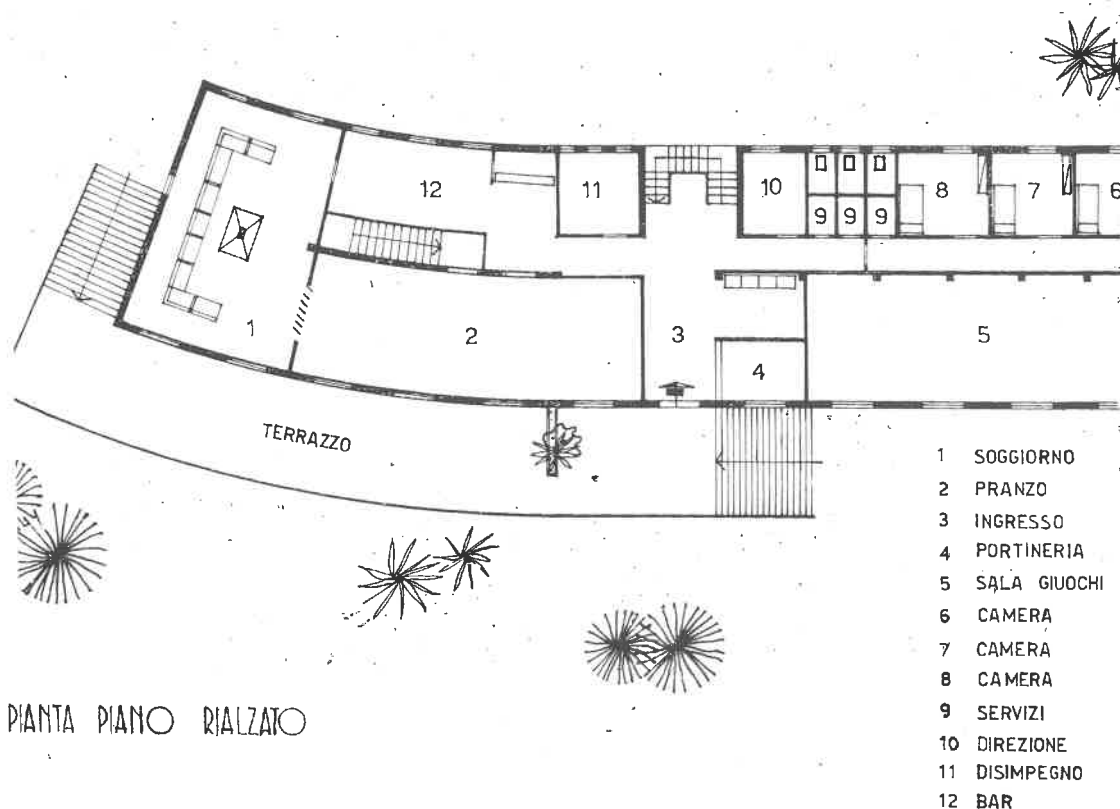
Quando uno diceva sì, almeno uno diceva no e siccome nei paesi di montagna le proprietà sono suddivise in modo incredibile ed il più delle volte irragionevole,

un no contro novantanove si basta a rendere irrealizzabile l'acquisto di una semplice spanna di terra. Se poi, invece di una spanna, si tratta di cinque-sei pertiche di terra ed i proprietari divengono decine e decine, sparsi per i cinque continenti della terra, possiamo pensare a quante difficoltà per stendere un atto di compera. Un esempio: per curiosità ed a prova. Tra i terreni, che abbiamo acquistato, vi è un appezzamento segnato con quattro Mappali nel Comune di Buggiolo:

N. 314 di are 6,50; N. 315 di are 1,10; N. 204 di are 1,00; N. 296 di are 1,70 in tutto, quindi, di metri quadrati 1.130. Ebbene suoi intestatari, iscritti sui libri del Catasto di Menaggio sono la bellezza di quindici, residenti in Italia, in Svizzera, in Francia, in America... Oltre, s'intende, gli eredi degli intestatari defunti! Ma finalmente, ripetiamo, dovremmo aver superate le principali difficoltà del terreno e siamo in attesa dell'appuntamento notarile per il Rogito. Siccome l'Architetto Villa Remo, di Concorezzo, ci ha preparato il progetto della costruzione, pensiamo di poter iniziare in questi mesi estivi i lavori, che dovrebbero aver termine entro l'estate del prossimo anno.

Abbiamo voluto una bella costruzione, moderna ed ampia, capace di un centinaio di persone. La costruzione avrà un fronte di 42 metri, una profondità di 10. Sarà di quattro piani: uno a terra, uno rialzato, due piani notte. Considerandolo sviluppo frontale, il numero dei piani e l'altezza dei locali, che sarà inferiore per favorire il riscaldamento all'altezza dei nostri avremo una costruzione equivalente ad un nostro condominio di sei piani.

OPERE PARROCCHIALI DI AGRATE B. - COLONIA MONTANA IN BUGGIOLO -



Qui riportiamo la planimetria di massima del piano rialzato, per mostrare il tipo di costruzione che ci prepariamo ad elevare. In seguito, nel corso della costruzione, riporteremo il prospetto completo e le planimetrie degli altri piani. Ognuno potrà osservare e darci quei consigli che crederà, ragionevolmente, opportuni.

Ora dovremmo rispondere a molte domande e a molte difficoltà, che certamente non mancano e non mancheranno, ancor più in seguito, di presentarsi a noi tutti. Rimandiamo le più ed accontentiamoci di rispondere ad alcune delle più importanti ed evidenti. Vediamo:

1 Vale la pena di affrontare una spesa tanto forte, che passerà di molto i cinquanta milioni? È, realmente, una domanda molto grave! E ne sentiamo tutto il peso e tutta l'incognita. D'altronde è da così tanto che desideriamo fare quanto ci prepariamo ad iniziare che il ritirarci ora ci parrebbe più frutto di paura e di sfiducia nella Provvidenza del Signore che di prudenza.

2 Dove troveremo i fondi ingenti, necessari alla costruzione? La nostra, Parrocchia è tanto ricca? La nostra Parrocchia, oggi, non ha nulla disponibile... Abbiamo, però, la possibilità di essere aiutati da altri... La Parrocchia, in seguito, e per anni, dovrà sapersi governar così bene e saper gestire la colonia in modo tanto avveduto da poter far fronte al grosso debito, che oggi contrae. E ben sappiamo che tanto sarà possibile se essa continuerà ad amare le sue opere e ad essere unita a chi la dirige e la dirigerà.

3 Non si poteva scegliere un posto migliore, più vicino e di più facile accesso? Abbiamo già, ripetutamente, risposto a questa vecchia osservazione; vi rispondiamo, comunque, una volta ancora. Buggiolo non è un bel paese... È come indica il suo nome, «un piccolo buco» in cima ai monti, abbandonato, pieno di povertà, senza nessuna organizzazione, senza comodità, senza divertimenti, senza almeno in un prossimo futuro, possibilità di sviluppo...

Buggiolo, però, è un posto ideale per la sua altitudine (a 1150 s.m.), per la sua posizione ben esposta al sole (abbiamo provato a misurare 30 gradi di calore al sole in pieno gennaio), per la uniformità della sua temperatura, non soggetta, per la sua posizione ben riparata dai venti, a sbalzi sensibili ed improvvisi, per la ricchezza e comodità delle gite, per la quiete inappagabile delle sue estese foreste di faggio e di abete, per la ricchezza delle sue sorgenti, per l'assistenza religiosa resa facile dalla vicinanza (a 100 m. dalla colonia) della Chiesa Parrocchiale e del Parroco...

Sarà, poi, compito nostro dare, con il tempo un tono migliore alle vita pubblica e privata, portarvi le nostre abitudini buone di pulizia, di finezza nel vestire, di buona educazione dei bambini... È una specie di «missione» che, con la costruzione della colonia, la nostra Parrocchia si assume in favore di quella piccola, sperduta comunità, tanto cara al nostro cuore.

Non per nulla chi vi scrive è salito lassù a 23 anni e vi ha passato 18 anni della sua vita.

II Parroco

Capitolo 10

Aspetti gestionali e problemi amministrativi

L'intensissima operatività di don Nemesio in campo edilizio e nella realizzazione delle strutture parrocchiali divenne presto **fonte di infinite discussioni e motivo anche di critica** per le apparenti contraddizioni o comunque per la singolarità della figura del parroco che faceva anche l'imprenditore edile. D'altra parte ogni scelta pratica comporta naturalmente delle alternative, ed è quindi fisiologico il dissenso, soprattutto in riferimento a grandi opere come quelle realizzate da don Nemesio per il patrimonio parrocchiale.

Nel nostro caso si deve pensare a un insieme di **molteplici fattori** che hanno concorso a rendere «unico» il personaggio di don Nemesio:

CARATTERE PERSONALE. Il suo carattere, tenace e determinato all'inverosimile, lo portava a **contendere e a disputare su tutto**, con il sistematico prevalere della sua volontà con forti tinte di decisionismo anche a rischio di pericolose esposizioni personali per inesperienza o incompetenza tecnica e giuridica.

CONTESTO STORICO. La storicizzazione degli eventi ci porta nell'immediato dopoguerra e negli anni '50 in cui un certo

disordine amministrativo era comprensibile e giustificato anche dalla mancanza di normative: l'importante era agire, costruire, produrre. In questa fase e in questi anni si collocano pressoché tutte le iniziative di don Nemesio in campo edilizio, con una gestione diretta, per molti versi atipica, personalizzata in rapporto all'interlocutore-cliente e infine anche finalizzata a produrre **risorse da destinare alle strutture parrocchiali**.

INSINDACABILITÀ. Successivamente, con l'affermarsi di un quadro di certezze normative e procedurali, si manifestò in don Nemesio uno stato di insofferenza perché egli mal tollerava di sottostare a regole e procedure, quasi rivendicando **un'insindacabilità dell'operare del parroco** in virtù della sua figura e della carica religiosa che ricopriva.

CONFUSIONE DI AMBITI. Il disordine gestionale e amministrativo si dilatò a dismisura anche per l'evidente confusione di ambiti e di pertinenze fra parrocchia e privato, agendo don Nemesio in **un unicum operativo** garantito solo dalla sua retta intenzione e dal suo ruolo di parroco.

Alcuni episodi documentano emblematicamente le osservazioni suesposte:

I terreni verso Caponago Un esempio eclatante di inadeguatezza gestionale e di incompetenza tecnico-giuridica è legato alla vendita di terreni situati a sud dell'autostrada, verso Caponago. Essi erano in proprietà a diverse famiglie, in appezzamenti di circa 30 pertiche milanesi (circa 20.000 mq) che garantivano la sussistenza di quei nuclei famigliari. Con la ripresa dell'attività economica ed industriale, all'inizio degli anni '50, fu avanzata la richiesta per l'acquisto di tali terreni da parte di operatori industriali milanesi. Le famiglie proprietarie dei terreni, contadini del tutto ignari di ogni trattativa e valutazione economica, chiesero consiglio al parroco, che si trovò a fare da mediatore e garante per le famiglie. Avvenuta la vendita, solo qualche anno più tardi emersero le code fiscali a carico dei venditori. Essi furono profondamente turbati perché si sentirono ingannati e truffati anche dal parroco che evidentemente aveva scarsa dimestichezza con gli aspetti fiscali degli atti di compravendita. L'episodio generò incomprensioni laceranti non tanto e non solo per l'aspetto economico (la vendita risultava alla fine a un prezzo diverso e un po' inferiore di quello pattuito con una stretta di mano e con la garanzia del parroco), quanto per l'aspetto psicologico e spirituale conseguente alla perdita di credibilità di una persona percepita fino a quel momento come un'indiscutibile certezza.

Il terreno Paleari per l'oratorio femminile. Il signor Pino Paleari era persona pia e mite. Figura di riferimento della famiglia Paleari, benestante perché gestiva uno dei due panifici di Agrate, egli era molto in evidenza anche nella comunità parrocchiale,

apprezzato da tutti per la sua saggezza e generosità.

I meno giovani lo ricordano sul portone del proprio cortile, a fianco del negozio, dove era possibile sostare, in capannelli, a parlare e discutere perché la vita era meno frenetica e c'era il tempo di guardare in faccia e negli occhi le persone e di rapportarsi con loro.

Ora avvenne che il signor Pino, in piena adesione al forte impulso di sviluppo parrocchiale impresso da Don Nemesio, si adoperò presso le sorelle Maria e Antonietta al fine di mettere a disposizione della parrocchia, a condizioni del tutto favorevoli, un appezzamento di terreno di loro proprietà in via Mazzini, finalizzandolo all'ampliamento dell'oratorio femminile.

L'evoluzione delle iniziative del parroco portò successivamente a valutazioni diverse e, tradendo l'indicazione originale, il terreno fu destinato ad ospitare il terzo ed ultimo lotto di edilizia residenziale realizzata da don Nemesio.

Oratorio femminile e convento «Serve di Gesù Cristo». Accese discussioni e vivaci contestazioni caratterizzarono i rapporti fra parrocchia e Casa Madre per definire i confini di proprietà e la sistemazione delle strutture fra la chiesa di S. Pietro e l'oratorio femminile.

Dopo il ricorso al tribunale di Monza, queste pratiche, per essere risolte in modo definitivo, richiesero l'intervento della Curia e anche dell'Arcivescovo di Milano, il Card. Montini, futuro Papa Paolo VI.

Don Nemesio e la Curia

Un ultimo flash per illuminare con gustosa chiarezza l'atteggiamento di don Nemesio anche nei rapporti con la Curia milanese: la lettera del 15 novembre 1978 che don

Nemesio indirizza a Mons. Giuseppe Mariani dell'Ufficio Amministrativo Diocesano di Milano. **Egli aveva avuto il «torto» di richiedere al parroco di Agrate le veri-**

fiche amministrative previste dalle procedure vigenti dell'Ufficio Amministrativo Diocesano nei confronti delle parrocchie:

*A M.R. Monsignor Giuseppe Mariani- U.A.D- Milano
e p.c. a Sua Em. il Cardinale Arcivescovo
ed a Sua Ecc.za Mons. Enrico Assi*

Rev.mo Monsignore, è doloroso scriverLe quanto segue. Per questo, appunto, ho atteso a farlo. Lo faccio, tuttavia, senza rancore alcuno: così, perché mi pare giusto ed onesto il farlo. Ed anche doveroso [...]

Entro in argomento:

[...] Il 7 settembre u.s., dietro Suo invito, sono venuto costì, da Lei per discutere su alcuni «Pro Memoria», che Le avevo mandato la settimana prima. Nessuna parola in merito, solo una frase da parte Sua: «Se tutte le parrocchie facessero come quella di Agrate, dovremmo raddoppiare gli impiegati!» [...]

Di nuovo minacciandomi di negarmi qualunque Sua firma, mi ha imposto di consegnare in Ufficio Amministrativo i Registri della mia parrocchia. Non ho fatto nessuna obiezione, ho promesso lo avrei fatto. Difatti il 4 ottobre sono venuto da Lei, nel Suo Ufficio, con i registri richiesti, li ho depositati sul Suo tavolo di lavoro, senza esigere e senza ricevere ricevuta alcuna. Ella mi ha solo promesso che li avrebbe fatti esaminare da don Celso, specialista in materia. Mi ha fatto, pure, firmare i Rendiconti del 1976 e 1977, che avevo con me assieme ai registri [...]

Ora all'esposizione dei fatti, aggiungo alcune osservazioni, quelle che in questi giorni continuano a passarli per la mente: [...]

Era necessario costringere un Parroco a portare di persona e a consegnare alla Curia i Libri contabili della propria Parrocchia? Non si ha fiducia di un parroco, lo si ritiene un lestofante, un uomo falso, un dilapidatore dei beni della sua Parrocchia... si mandi una persona degna e tecnica «in loco» che esamini di presenza dell'interessato i Libri e Registri d'Archivio, chiedendo, se necessario, le opportune spiegazioni..

Ma fare come s'è fatto con me è stato un insulto al buon senso comune ed alla dignità, non solo mia ma di ogni Parroco e di ogni comunità parrocchiale.

Agrate, 15/11/1978 Don Nemesio Farina

Stessa problematica nella lettera del 25 ottobre 1978 di Mons. Mariani relativa all'oratorio femminile, costruito da Don Nemesio senza informare la Curia per le necessarie autorizzazioni:

Queste annotazioni, più che documen-

tare un fatto tecnico-giuridico, **delineano compiutamente l'atteggiamento e il ritratto psicologico di don Nemesio**, fonte di tante contraddizioni e incomprensioni in molti suoi interventi.

Un'ultima riflessione sugli aspetti eco-

nomici: dopo il sostegno dell'attività edilizia alle opere parrocchiali, l'*unicum* operativo e la confusione fra parrocchia e privato resero impossibile un normale consuntivo per mettere ordine nelle varie contabili-

tà e alla conclusione del mandato parrocchiale nel 1989, fu gioco forza **necessario addivenire ad una transazione fra la Curia e don Nemesio.**



CURIA ARCIVESCOVILE DI MILANO
UFFICIO AMMINISTRATIVO DIOCESANO

RACCOMANDATA

allegato 25 ottobre 1978
Mila Rev II
Piazza Fontana, 2 - Tel. 802254

Prot. gen. N.

da citare nella risposta

OGGETTO

Agrate Brianza
Oratorio Femminile

Molto Rev.do
Sac. don Nemesio Farina
Parroco di

AGRATE BRIANZA

Rev.mo Signor Parroco,

mi premuro rimandarLe il dattiloscritto da Lei lasciato in data 20 ottobre 1978 in Ufficio Amministrativo Diocesano.

Mi spiace di doverLe comunicare che non posso nè trattenerlo nè passarlo agli Atti di questo Ufficio perchè la costruzione dell'Oratorio Femminile, cui Lei accenna, è stata eseguita senza che Lei abbia chiesto il prescritto Nulla Osta all'Ufficio Tecnico della Curia, per quanto riguarda il progetto, nè quello dell'Ufficio Amministrativo Diocesano, per quanto riguarda il piano di finanziamento dell'opera.

Con i migliori ossequi.



IL DIRETTORE
Sac. Giuseppe Mariani
Sac. Giuseppe Mariani

La lettera dalla Curia illumina i difficili rapporti amministrativi con Don Nemesio

Capitolo 11

Momenti di vita parrocchiale

11.1 Visita pastorale del Card. Schuster

Venne compiuta in parrocchia nei giorni 26 e 27 novembre 1949, secondo le modalità solite e con grande partecipazione della popolazione. **Era la quarta volta** che don Nemesio accoglieva il card. Schuster in visita pastorale nella propria parrocchia; le tre precedenti a Buggiolo nel 1932, 1938 e 1944. Fu questa l'ultima volta che Sua Eminenza pose piede nella grande chiesa che egli aveva consacrato nel 1934. Venne anche amministrata la Cresima.

11.2 Iniziative di apostolato (1950-1960)

Dal Chronicon di Don Nemesio:

«Dal 1950 al 60 sono anni in cui la Parrocchia vede sorgere con la grazia di Dio, molte belle iniziative in seno alla comunità. Ciò soprattutto per l'impegno dell'**Azione Cattolica** che raggiunse in quel periodo circa 1000 iscritti. La **Buona Stampa**, arriva alla distribuzione di quasi 950 Famiglia Cristiana settimanali, 130 Alba, 500 Italia domenicale. Alle frazioni viene data una sera di preghiera con predicazione, S. Messa, Via Crucis, in mag-

gio-ottobre e quaresima. Oltre alla predicazione quaresimale in Chiesa del venerdì, viene iniziata una predicazione su argomenti diversi presso il cinema, facilitando la presenza delle Frazioni con il servizio di pullman.



Il Card. Schuster, Arcivescovo di Milano

*In quel periodo **fioriscono le vocazioni sacerdotali**, arrivando i ragazzi nei diversi Seminari Diocesani, Missionari, Religiosi, al cospicuo n. di 40. I gruppi di ragazze dell'Azione Cattolica si recano nelle frazioni maggiori a raccogliere per momenti di preghiera e di gioia le ragazze minori, che non avrebbero potuto essere presenti al pomeriggio negli Oratori, per mancanza di servizi. All'Offellera ed alla Morosina, viene data una S. Messa ferialle ogni settimana.*

Nel mese di aprile, viene scelta una domenica, perché divenga una giornata delle frazioni, in cui tutti gli abitanti di esse, erano chiamati ad una S. Messa solenne ed a un intrattenimento al cinema per loro.

Tutte queste iniziative erano ben accolte dalla popolazione. Per gli scolari delle frazio-

ni, in mancanza di migliori provvedimenti viene approntato un locale dietro la chiesa, in cui possono riunirsi il mezzogiorno a mangiare ed a ripararsi dal freddo e dall'intemperie, sotto l'assistenza e la cura delle donne. Durante il mese di maggio le funzioni mariane vengono a turno compiute in tutte le frazioni.»

11.3 La casa del parroco

Don Nemesio fece il suo ingresso in Agrate Brianza il 29 giugno 1949, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Queste le sue prime impressioni, come annotato nel *Chronicon*: «...la parrocchia si presenta molto buona per la fede della gente e per la grande frequenza della Chiesa e dei Sacramenti. Molti tuttavia i problemi da affrontare;[...]la casa del parroco grande più del bisogno ma pressoché inabitabile...»¹¹

STRUTTURA FATISCENTE E pressoché inabitabile resterà fino alla sua demolizione in conseguenza della Convenzione urbanistica sul finire degli anni '80, senza alcuna manutenzione né adeguamento.

Essa era costituita da **un lungo corridoio male illuminato** che dava accesso al locale-giorno sulla destra e ad un ampio spazio sulla sinistra che fungeva da studio, una specie di sala di rappresentanza e



Nel cortiletto a fianco della chiesa si affaccia la casa del Parroco

di segreteria parrocchiale, dove andavano le coppie di fidanzati a raccogliere il consenso, gli sposini a registrare battesimi e cresime, le famiglie a concordare l'organizzazione del funerale.

Una volta alla settimana arrivavano i responsabili del cinema per la firma dei *borderò* e per chiedere al parroco i soldi per pagare la SIAE a Vimercate.

Il locale-giorno aveva annesso un cucinino ed era **dominato da un grande camino** che nei mesi invernali, essendo l'unica fonte di calore per tutti i locali, produceva un riscaldamento insufficiente.

Una porta finestra consentiva l'uscita in **un vasto giardino che ospitava filari di viti** ed un nutrito gruppo di galline; in questo spazio si aggirava anche un cane, cieco per malattia, che don Nemesio si era portato da Buggiolo.

LA CASA DI TUTTI: Alla fatiscenza dei muri che producevano una cospicua quantità di polvere, anche perché nessuno ricordava, a memoria d'uomo, la data dell'ultima imbiancatura, faceva da contraltare **un'incredibile ricchezza di presenze**, un via-vai continuo che dava la sensazione precisa di come la casa del parroco fosse realmente un po' la casa di tutti.

Presenza fissa e dominante **la signora Sofia**, la mamma di don Nemesio, che lo accudì come perpetua fino a quando gli anni e le forze glielo consentirono per essere poi sostituita in questa funzione dalla signora Anna, sorella del parroco; i nipoti Silvano, Piero, Omobono e Sofia si avvicinavano come ospiti-collaboratori di don Nemesio durante gli anni dei loro studi.

La signora Sofia, come un gendarme, gestiva il traffico e garantiva «l'ordine pubblico» spesso con semplici occhiate imperative, consigli vincolanti o ordini precisi in caso di mancata comprensione.

Frequentatori abituali e autorizzati erano i chierici (fino a 40!), cioè i seminaristi dei vari ordini che nei periodi di vacanza (estate, Natale, Pasqua) si insediavano stabilmente nella casa del parroco dove trascorrevano ore in lettura, in discussioni, in iniziative, quasi un'appendice del seminario.

Ai chierichetti che prestavano servizio in chiesa parrocchiale erano consentite più fugaci apparizioni, spesso innescate dall'esigenza di consegnare qualcosa in casa parrocchiale (candele, particole, vino



La signora Sofia, madre di Don Nemesio

per la S Messa, ecc.). Il contatto con i seminaristi, di qualche anno più anziani, creava titubanza e timori, per la timidezza di un confronto con fratelli maggiori, come apparivano sull'altare durante le funzioni.

Il corridoio di per sé sempre in penombra perché esposto a nord e male illuminato da una debole lampada che gettava una luce fioca, era quasi sempre ingombro da materiale vario: dai pacchi di giornale e riviste che attendevano di essere distribuiti con il servizio capillare della «Buona Stampa», a sacchi di grano o granoturco offerti dai contadini dopo il raccolto, o da altro materiale di ogni genere perché chiunque doveva consegnare qualsiasi cosa era invitato ad «appoggiare lì».

Nelle settimane prima della S. Pasqua, i chierichetti passavano nelle case per la raccolta delle uova di gallina fresche, che costituivano il simbolo metaforico della Festa Pasquale.

Se ne raccoglievano molte centinaia che avevano l'onore di essere depositate sul grande tavolo dello studio, per evitare frittate fuori programma, prima di essere distribuite fra tutti i chierichetti come dono pasquale.

Ognuno si sentiva un po' a casa sua e viveva **una sorta di conoscenza-fratellanza** con chiunque si presentasse a bussare alla porta di don Nemesio.

Il ceppo acceso sul camino, un tronco intero di gelso che sporgeva fino sotto il tavolo e si accorciava progressivamente, in rapporto all'attività della fiamma, forniva calore e bagliori di luce quasi a simboleggiare l'energia e la realtà pulsante della casa del parroco.

11.4 La processione solenne

L'Ostensione del SS. Sacramento, in processione per le vie del paese, costituiva uno dei momenti più solenni di professione della Fede nella comunità locale.

In particolare **la domenica del Corpus Domini** rappresentava l'occasione più significativa tra tutte le processioni dell'anno.

Essa si svolgeva quasi sempre sotto il sole, con il sudore che inzuppava le camicie bianche delle grandi occasioni.

Il corteo prendeva forma **sotto la guida dei membri della Confraternita** del SS. Sacramento, che garantivano il servizio d'ordine con interventi energici per inca-



Il baldacchino con il Santissimo Sacramento transita per le vie del paese con la fiamana di fedeli al seguito. Alla testa del corteo tutte le associazioni in divisa con i rispettivi stendardi e la banda a scandire i ritmi dell'incedere lento e solenne.



Un gruppo di confratelli negli anni '50 e '60

nalare il serpentone dei fedeli lungo più di un chilometro. Il loro intervento era necessario soprattutto nella prima parte del corteo dove erano schierati i ragazzi e i giovani dell'oratorio maschile.

La situazione era diventata più problematica con l'avvento delle radioline a transistor per il formarsi di capannelli attorno ai fortunati proprietari che potevano seguire l'andamento e i risultati delle partite di calcio in un difficile tentativo di coniugare la Fede in Dio con la fede calcistica. Inesorabili i richiami alla disciplina e gli interventi dei confratelli per ristabilire l'ordine e le condizioni per la preghiera.

Il giro lungo del paese (via Marco, via Matteotti, via G.M. Ferrario, via don Minzoni, via Mazzini) comportava un **tempo di percorrenza anche di due ore** e richiedeva qualche volta una sosta della testa della processione per consentire l'assestamento del corteo. Il cuore della processione era

costituito dal baldacchino sotto il quale **il parroco portava l'Ostensorio** con l'Ostia Consacrata. Davanti al baldacchino era posizionata **la banda che dettava il passo** con marce lente e maestose.

Si arrivava così alla chiesa parrocchiale che doveva apparire ai più come un'oasi di freschezza, di tranquillità e di riposo.

L'assegnazione dei posti era molto laboriosa perché il grande numero di persone portava a riempire anche tutti gli altari laterali così che la chiesa era completamente stipata.

A questo punto si otteneva **un silenzio assoluto**, una solennità quasi irreale e il parroco sull'altare indossava i paramenti preziosi e iniziava la cerimonia che raggiungeva il culmine con il *Tantum Ergo* e la Benedizione.

Era la banda che, affacciata sul portone della chiesa, spalancato per l'occasione, intonava il motivo con le prime tre note:

sol-fa diesis-sol. **Si scioglieva il canto all'unisono**, a pieno volume e con immedesimazione totale di tutti i presenti: *Tantum ergo sacramentum, veneremur cernui et antiquum documentum novo cedat ritui...* il latino era magari impreciso ma la forza del canto trascinante.

Poi la seconda strofa: *Genitori genitoque laus et iubilatio...*

Silenzio assoluto; il parroco saliva i gradini dell'altare, impugnava l'Ostensorio e benediceva la folla in un assoluto tripudio di adorazione del SS. Sacramento.



Silenzio assoluto: Don Nemesio sta procedendo alla benedizione solenne

«O salutaris Hostia, quae caeli pandis ostium...»

La gente attaccava immediatamente la marcetta che suonava come liberatoria rispetto alla tensione precedente e portava alla felice conclusione di un **momento eccezionale di fede e di preghiera**.

Conclusa la cerimonia religiosa, la gente sciamava sulla piazza e nelle vie.

Le donne correvano a casa perché c'era sempre qualcosa da fare. **Per gli uomini era festa grande**: c'era il tempo per intrattenersi con gli amici e sostare all'osteria per gustare un bicchiere di vino in pace, amicizia e allegria.

Non c'era fretta. I lavori nelle stalle erano stati organizzati in previsione della festa, le bestie erano state «regolate» adeguatamente al mattino e non avevano bisogno di nulla.

Che la festa potesse continuare... bisognava fermare il tempo!

11.5 Le Feste Natalizie

Le feste di Natale rappresentavano forse il **periodo più intenso** ed emotivamente più partecipato dell'anno liturgico.

Praticamente esse iniziavano con la novena dell'Immacolata; nelle settimane successive la benedizione delle case rappresentava un appuntamento molto sentito e il parroco si applicava in modo molto at-



La banda in processione

tento entrando nelle famiglie, conversando e interessandosi alle vicende di tutti.

Le vie del paese non erano addobbate con le luminarie come in uso ai giorni nostri ed erano spesso buie per la scarsa illuminazione o preda della nebbia. La novena introduceva al clima dolce e intimo del S. Natale che si protraeva fino all'Epifania.

A Capodanno, nel pomeriggio, era celebrata una funzione solenne, incentrata sul *Veni Creator Spiritus*, l'invocazione allo Spirito Santo per il nuovo anno dopo che il *Te Deum* di ringraziamento aveva chiuso l'anno precedente durante la funzione della sera prima.

In quest'occasione la predica, sempre scritta e pronunciata da Don Nemesio, esaminava i principali aspetti della vita parrocchiale, era una sorta di Discorso sullo stato della Parrocchia, con comunicazione dei dati numerici e quantitativi ma soprattutto con l'analisi e i giudizi del Parroco e le sue indicazioni.

«... verranno i cinesi e i musulmani...»

Per diversi anni a cavallo tra gli anni '50 e '60, don Nemesio in queste prediche fece **interventi durissimi contro la decadenza dei costumi**, perché il passaggio dal cortile all'appartamento, come egli aveva personalmente verificato girando nelle case per la benedizione, era spesso caratterizzato da sfoggio di ricchezza e di arredi superflui con l'aggravante che i quadri e i soprammobili rappresentavano figure più o meno nude, con conseguenti problemi morali.

Soldi e sesso erano gli idoli che egli additava instancabilmente ai fedeli, soprattutto riferendosi alle donne che andavano al lavoro, trascurando la famiglia, per potersi permettere la pelliccia, che stava diventando una sorta di certificazione del nuovo livello sociale.

«Verranno i cinesi e i musulmani» tuo-

nava don Nemesio dal pulpito «e ci schiaceranno perché essi sono ancora capaci di sacrificio e sofferenza per i loro ideali mentre noi siamo vittime della nostra decadenza e dei nostri peccati».

La gente si guardava in faccia attonita e sorpresa, anche perché la presenza di uno straniero non era neanche lontanamente immaginabile in quegli anni, e si sentiva

chiamata direttamente in causa per un profondo esame di coscienza.

Allora le parole del parroco sembravano incomprensibili, esagerate, o persino vaneggianti; oggi dobbiamo convenire che le sue previsioni erano quasi profezie, forse facili profezie dopo la giusta diagnosi sulla perdita di tensione morale per il cedimento delle famiglie al consumismo e all'edonismo.



maggio 1962

Don Nemesio e la televisione

Sulla televisione nelle nostre case che dobbiamo dire?

1) Che essa trionfa

La voglion tutti e ... la compran tutti... così i tetti delle nostre case, anche quelli fatti a montagne russe, dove una volta regnavano solo i passeri, i camini ed il fumo... sono divenuti una foresta di antenne. È un segno di ricchezza? È il giusto desiderio di avere alla mano, nell'intimità, della famiglia, di un mezzo di educazione, di istruzione, di raccoglimento? Ma... sono interrogativi seri, cui varrebbe la pena di rispondere a lungo. A noi, ora, ci basta constatare il fatto per aggiungerci che:

2) La T.V. non deve divenire un'ossessione

Ammettiamo, infatti, che vi sono casi particolari nei quali la T.V. può essere una necessità: per un ammalato, ad esempio, che non ha altro diversivo alla sua solitudine; per un ragazzo che segue corsi speciali di studio in una lontananza che impedisce qualsiasi contatto con la vita che si svolge lontano. Però dalla ammissione ragionevole di questi ed altri consimili casi particolari alla conclusione che in ogni casa vi debba essere la T.V., quasi che una famiglia debba sentirsi minorata se non l'ha, ne corre della strada!

Nella maggior parte dei casi la T.V. è un vero di più, riconosciamolo lealmente, un di più senza di cui si può benissimo riempire la propria vita ed educare alla vita i propri figliuoli. Non facciamo, quindi, della T.V. un'ossessione ed il suo acquisto mettiamolo in coda, non in testa... soprattutto allorquando la T.V. deve essere acquistata «a chiodi» od a costo di negare la vita a qualche creatura!

3) Non deve spadroneggiare

Bene o male entrata in casa nostra, la T.V. non deve essere considerata una padrona a cui tutti devono ubbidire ed a cui tutto si deve sacrificare: tempo, raccoglimento, sonno, preghiera, lavoro, studio... Quante volte abbiamo sentito denunciare e condannare il fatto della Radio, che dal mattino alla sera suonava e rintronava nelle nostre case... inondandole di canzonette e di schiocchezze... Ora, divenuta la Radio una povera Cenerentola; il suo posto è stato conquistato dalla Televisione, conquistato in tutto anche nel fracasso... Se abbiamo condannato, ed a ragione la Radio nelle sue esagerazioni, perché non condanneremo nelle sue, la Televisione, quando pensiamo che essa non tiene occupato un sol senso dell'uomo, ma due: e la vista? Per evitare questa tirannia irragionevole e pericolosa è necessario, quindi, che ad un certo punto chi comanda nella casa abbia a sapersi imporre ed a dire: «Basta! Ora c'è il Rosario da dire! Hai la lezione da studiare! È ora d'andare all'Oratorio! Ora di cucire, ora di preparare la cena alla mia gente!». Certo! Se no: Rosario, Oratorio, studio, pranzo, cena, sonno, bucato, rammendo... tutto finisce lì innanzi a quattro «magatelli» che fanno smorfie e che non si sa precisamente che vogliano dire e che bene lascino nei nostri cuori e nel cuore della nostra gente! I nostri vecchi latini non avevano nè la Radio, nè la T.V. certo, se l'avessero avute nel loro innato buon senso avrebbero ripetuto a loro riguardo: «Est modus in rebus ultra citraque nequit consistere rectum!». V'è un senso di misura nelle cose al di là ed al di qua delle quali non può esservi il giusto!

4) Deve essere controllata

Vengono controllati la Radio ed il Cinema... e nessuno pensa che ciò sia un'esagerazione. Non si vede, perché non debba essere controllata la T.V. divenuta così comune alle nostre case!

Ma chi deve controllare le trasmissioni televisive ed in qual modo controllarle?

Ecco:

a) il primo controllo, ed il più efficace, deve essere compiuto da coloro che vi presiedono. È un dovere morale che essi si sono assunti di fronte a tutta la Nazione ed a tutte le famiglie. Sarebbe troppo comodo considerare la gestione della T.V. alla stregua di un commercio qualunque! Noi lasciamo che la T.V. entri nelle nostre case e sia seguita dai nostri figli, a patto che i nostri figliuoli non siano da essa rovinati e corrotti. E non ci va, davvero, il sentirci dire: «Se non volete assistere agli spettacoli, che diamine, spegnete ed andatevene! Bene! Bisognerebbe mandarli loro, quei galantuomini, al mercato, vender loro, a fior di quattrini della merce marcia per buona e poi di loro: «Ora, se non volete mangiarla, gettatela nella pattumiera!».

b) Il secondo controllo dev'essere fatto dalle famiglie. Esse devono sostituire l'incuria, la grossolanità, la disonestà... di coloro, che stanno in alto e che stanno prima. È, realmente, un controllo più difficile perché richiede una continua preoccupazione ed obbliga milioni e milioni di individui ad una continua

presenza. È però, possibile e, se bene compreso ed applicato con costanza, può essere efficacissimo!

c) Il terzo controllo è quello personale : quello, cioè, che ognuno fa con se stesso. La trasmissione non va...? Si chiude e si va! Ma, per far ciò, ci vuole età, carattere, formazione... E quanti sono oggi, che sono fatti così : soprattutto tra i più giovani?

5) Non deve rovinarci i figliuoli

La T.V. rappresenta per essi un pericolo gravissimo. Il male, infatti: morale, fisico ed intellettuale che essi ne ricevono è immensamente superiore al poco bene, che, talvolta, ne possono avere. È questo il parere di moltissimi... Ad ogni modo, anche qui, mi permetto ricordarvi alcune semplici regole, che ogni buon padre ed ogni buona mamma dovrebbe saper applicare con tatto, ma con costanza e con severità.

Innanzitutto i figliuoli e le figliuole minori *non dovrebbero frequentare* i locali pubblici per assistere alla T.V. Anche se ordinati e seri, i locali pubblici sono sempre luoghi in cui il controllo della T.V. manca.

La stessa mescolanza di persone di tutte le età e di tutti i gusti lo rendono quasi impossibile, come trasmissione; la mescolanza, poi, espone, quando è buona, ad altri pericoli morali.

I giudizi morali sulle trasmissioni, che giornali e buone riviste riportano, vanno rispettati. I figliuoli, quindi, non devono assistere alle trasmissioni giudicate *per Adulti*, per *Adulti di piena maturità*, con *Riserve*. La esperienza recente di certe trasmissioni (es. di Giardino d'inverno... di Amico del Giaguaro...) ci insegna che i giudizi segnati non sono davvero esagerati !

Il *tempo concesso* ai figliuoli per assistere alle trasmissioni deve essere limitato. Lasciare che vi restino pomeriggi interi o lunghe notti, non è né educativo, né salutare, nemmeno quando le trasmissioni sono giudicate buone. I medici denunciano, a questo riguardo, dei pericoli che un buon genitore non può assolutamente disprezzare. Un'ora di tempo, quindi? Due ore? Meno o più? Ognuno veda il suo buon senso ed il suo buon cuore... Però nessuno dica ad un figliuolo, per levarselo dai piedi o per farlo star quieto: «Accendo la T.V., siediti e sta lì!». Se si dicesse ai figliuoli «Vai in cortile a giuocare, vai all'Oratorio, prendi un libro e leggi, vai in letto che è ora!...». Sarebbe meglio provveduto al bene della loro anima e del loro corpo.

Il che, in ogni caso, dev'essere l'unica preoccupazione di ogni buon Genitore!

Il Parroco

Don Nemesio e l'altoparlante

Carissimi Parrocchiani,

«Se togli quella trappola che ha messo in Chiesa, sono pronta a dare non solo 10 ma 20 lire per sedia!». Non ricordo più se l'autrice sia dell'Abiacola, della Ghiringhella o del Paese, so però che taluna delle nostre matrone, un giorno non lontano, mi diceva con tutta semplicità e con tanta bella sincerità una simile frase. E di quale «trappola» intendesse parlare quella buona mamma, voi tutti lo avete compreso: ella voleva alludere all'Altoparlante, che, lo scorso mese di marzo, abbiamo definitivamente (lo spero almeno!) messo in funzione nella nostra Chiesa Parrocchiale.

Quel giorno, della lode, speciale ed incoraggiante, non mi sono naturalmente troppo insuperbito, e nemmeno troppo avvilito. Ho avuto, però, un pensiero: «Se, rimuginavo tra me, questa buona mamma, lasciando le cose come sono, cominciasse dalla prossima a venire in Chiesa quattro volte ogni domenica e pagasse davvero ogni volta, come promesso, 20 lire per l'uso della sedia, si farebbe santa, ed inoltre in cento anni pagherebbe essa stessa, e da sola, l'Altoparlante.

Tra cento anni ella potrebbe allora guardare, non più con astio, ma con occhio d'amore «la sua trappola» ed additarla a tutti dicendo: «Vedete quell'arnese là? L'han messo in Chiesa cento anni fa, quand'io avevo 100 anni meno, e non ero ancor santa, per far sentir le prediche, e mi pare, la chiamassero altoparlante. Io non lo potevo tollerare; ora invece gli voglio bene, perchè, a dir la verità, e non per superbia, l'ho pagato tutto, e con i miei soldi! Il buon Signore si vede proprio che mi ha allungato di cento anni la vita appunto per questo! Sia Egli adunque lodato e sia benedetto!...».

E che il buon Dio sia davvero lodato e benedetto se a te, buona mamma che hai chiamato «trappola» l'altoparlante, allunga la vita di cento e più anni lasciandoti, santa, sana e felice, tra i figli dei tuoi figli sino alla sesta e settima generazione! Io Lo prego, il Signore, per questo, a patto però che tu, d'ora innanzi, venga a tutte le funzioni domenicali e paghi, come hai promessa, non solo dieci lire, ma venti ogni sedia! Sei contenta?

Ora, chiusa tra parentesi l'introduzione biricchina, facciamoci tre domande:

- 1) Era necessario mettere l'altoparlante nella nostra Chiesa Parrocchiale?
- 2) Potevamo attendere ancora a metterlo?
- 3) Quanto è costato?
- 1) Era necessario mettere l'altoparlante nella nostra Parrocchiale?

Non credo che nessuno, tra voi, non vedesse la assoluta necessità di mettere qualcosa in Chiesa che servisse a salvare i poveri polmoni dei vostri e dei Preti forestieri, quando erano condannati a predicare ed a farvi udire la parola di Dio. È innegabile, infatti, che la nostra Chiesa è molto bella come architettura, ma è certo anche che essa è del tutto disgraziata come acustica. Non è qui il caso di andarne a cercar le ragioni nell'uso dei materiali di costruzione, nell'altezza delle sue volte od in altro, a noi basta rilevare che vi era impossibile farsi udire con i mezzi soliti, cioè parlando dall'Altare o dal Pulpito e parlando, com'è naturale, con voce e tono naturali. Bastava talvolta una predica sola per buttar fuori combattimento un povero Prete ed erano ben pochi quelli che arrivavano a parlare una ventina di minuti, in modo comprensibile, senza restare senza voce e senza scendere dal pulpito sudati come cardellini. Per ovviare a queste difficoltà si era abbandonato definitivamente l'uso dei due amboni di marmo che stanno sul piano delle balaustre e si era adottato una specie di pulpito nel corpo della Chiesa. Ma ancora non bastava.

Il pulpito venne fatto correre a destra ed a sinistra ed ultimamente fu fatto scivolare fin presso la porta laterale delle donne. Era stato un provvedimento felice solo in parte. Difatti la maggioranza dei fedeli poteva ora udire le prediche alla meno peggio, ma era necessario gridare non meno di prima, si doveva attraversare metà Chiesa per arrivare al pulpito e si doveva predicare con la schiena rivolta a metà dei fedeli, ed ai fedeli più fedeli: le Suore, cioè, le ragazze ed i figliuoli. Io, mentre predicavo era talvolta tentato di indispettirmi o di ridere, quando vedevo certe lunghe file di schiene piegate che non capivo bene se dormissero o meditassero avvolte nei loro ampi veli neri e quando vedevo certe facce di piccoli e di grandi piegarsi a metà per sbirciarmi e poi rivolgersi di colpo e spaventate, come fossero state sorprese in delitto fragrante, allorquando, per caso, il mio sguardo cadeva su esse.

Dunque, nella nostra Chiesa, un altoparlante era non solo necessario, ma indispensabile.

2) Ma quando metterlo?

Subito, non avendolo potuto metter prima e ciò: per uno scrupolo di coscienza, per un senso di umanità, per una ragione di economia.

Per uno scrupolo di coscienza. Sono quasi venti anni, infatti, da quando cioè la nostra Parrocchiale è aperta al culto, che centinaia di fedeli ogni Domenica restavano senza una parola buona, che serva a consolarli, a commuoverli, a farli riflettere sulle verità della Fede. Erano gli unici momenti di raccoglimento riservati dalla Provvidenza a che tante anime, fossero spinte a rientrare in se stesse e a pensare a qualcosa di meglio e di più alto che le solite storie di mucche, di terre, di macchine, di divertimenti e di politica! Ma anche quei momenti erano sciupati!

Perché continuarli a sciupare, per tanti anni ancora? E perché lasciare che ancora tanti nostri giovani ed uomini formassero la loro unica educazione sui giornali, sulle riviste, sulle conferenze piazzaiole dei ciarlatani? «Fide ex auditu» la Fe-

de viene dall'udito, dobbiamo pensare che anche in Agrate, forse più che in altri paesi tanti non credono più perché dall'udito non hanno più avuto, per tanto tempo, una parola di Fede, nemmeno nelle ore trascorse in Chiesa!

Per un motivo di umanità. Si fa un bel dire, da qualche spregiudicato: «Perché sciupare tanti soldi? I Preti han nulla da fare e bevono il vin buono, dunque gridino e si facciano sentire. I Preti vecchi scusavano anche senza altoparlanti!» Certo, scusavano! Ma erano diverse anche le Chiese! Ma non avevano tutti gli impegni ed il lavoro che si hanno oggi! Ma non avevano nemmeno le possibilità di rimediare a certe deficienze! Ma non vi era nemmeno la terribile necessità della predicazione per conservare la Fede, come c'è oggi!

E poi doveva provare taluno a salire il nostro traballante pulpito, rimanervi solo un quarto d'ora ed avrebbe sentito! Il vostro Parroco crede di avere i bronchi sani ed il cuore franco: eppure talvolta scendeva anch'egli dal pulpito con una nausea simile a quella che provava in montagna quand'era costretto a camminare lunghe ore nella neve alta, e digiuno.

Dunque era anche per un motivo di umanità verso i Preti, nostri ed altrui, che era necessario mettere oggi, per non attendere domani, l'altoparlante.

Per una ragione di economia. Infatti, quanto prima, dovremo iniziare la costruzione dell'Oratorio Nuovo. Tutte le nostre energie dovranno allora essere rivolte là; tutte le nostre economie ed offerte impiegate là. Se non avessimo messo l'altoparlante ora, forse non lo avremmo messo più!

3) Quanto è costato? Ad evitare brutte sorprese, memore del proverbio che «chi più spende, meno spende!» ho desiderato fossero fatte le cose per bene. È stato scelto quindi un apparecchio di potenza e completo, secondo i modelli più aggiornati con annessi radio e grammofono. È stato affidato l'impegno ed anche l'impianto ai nostri bravi fratelli Cereda, i quali hanno fornito, oltre la mano d'opera, anche il materiale necessario non strettamente unito all'apparecchio di amplificazione. Non è stato ancora pagato tutto il debito, penso però ragionevolmente di poterlo saldare con una somma globale che si aggira sulle cinquecentomila lire, non più.

Ora preghiamo il Signore perché «la trappola» funzioni sempre bene, per la Sua gloria e per il bene delle nostre anime e che non solo quella buona Mamma, ma tante altre mamme e tanti papà, diano spontaneamente non solo 10 lire ma 20 e più per sedia, riconoscendo così, a fatti e non solo a parole, l'utilità di un piccolo provvedimento, che assieme, e per il bene spirituale di tutti abbiamo adottato e risolto con energia e senza disdoro.

Poi aggiungiamo una parola per tutto quel gruppo, non piccolo, di uomini, di giovani e di ragazze, il quale è solito restare, durante le S.S. Messe domenicali, o fuori la Chiesa o appena dentro, ammassato come un gregge ribelle di pecore che non riescono mai a trovar posto in nessun ovile. Essi usano passare quel tempo «in tutt'altre faccende affaccendati» che nel pregare e nell'udire la parola di Dio. Dicono, a loro discolpa: «Siam lontani, non vediamo, non sentiamo nulla lo stesso!» Che siate lontani: beh, vada! ma perché non andate innanzi? Che non

vediate nulla: lo comprendo! Ma che proprio non sentiate nulla...! Ora, non ditelo più. La colpa, se ancora lo diceste, sarebbe solo delle vostre chiacchiere, e della vostra leggerezza che vi fa ridere di tutto, anche delle cose più sacre, generando il dubbio, in alcuno che vi osserva, che voi abbiate perduto, o stiate perdendo ogni Fede!

Ad ogni modo ricordatevi che non v'è sordo peggiore di colui che avendo l'udito, non vuole udire!

Il vostro Parroco

11.6 La liturgia – La visita agli ammalati - Le S.S. 40 Ore – Le S. Missioni – I Chierichetti

Don Nemesio ebbe **altissimo il senso della preghiera e delle funzioni liturgiche** che usava come parametro di valutazione «per essere un buon cristiano».

Egli stesso dava il buon esempio: era fedelissimo e puntualissimo agli appuntamenti in chiesa e la qualità della sua partecipazione era **esemplificata dal suo modo di cantare**. Egli era dotato di una voce bellissima e molto intonata, che dispiegava però sempre a pieno volume e su tonalità alte che spesso mettevano fuori concorso i fedeli che dovevano seguirlo nel canto.

Suscitò scalpore la volta in cui si recò al Seminario S. Pietro di Seveso a salutare i suoi seminaristi. Il Rettore del seminario Mons. Vigotti, suo compagno di studi in seminario e di ordinazione sacerdotale, lo invitò ad officiare la cerimonia serale della benedizione ed egli sbalordì tutti con la sua voce potente e cristallina, così lontana dal salmodiare del canto gregoriano o dalla dolce levità dei mottetti a cui erano abituati in Seminario.

La **visita agli ammalati** era un altro punto cardinale della pastorale di don Nemesio che sapeva essere vicino alla gente nei mo-

menti del dolore con il conforto della sua parola e del suo vissuto.

Un esempio significativo della sua **attenzione premurosa verso gli ammalati** e i bisognosi è rappresentato dall'atteggiamento che don Nemesio assunse nei confronti dei **giovani vittime della droga**.

Con essi egli si comportò con coraggio e profondo senso del dovere, in piena coerenza con il proprio mandato, probabilmente **ispirandosi al buon Pastore** del racconto evangelico che lascia il gregge al sicuro nell'ovile per andare a cercare la pecorella smarrita.

Questo accadeva sul finire degli anni settanta: la diffusione della droga cominciava a interessare capillarmente i paesi dell'hinterland milanese, diffondendosi a macchia d'olio dopo aver avvelenato il capoluogo. Ad Agrate, agli inizi, furono i giardinetti di via Marco, dietro al vecchio palazzo comunale, il punto di ritrovo dei tossicodipendenti, e la fontanella che vi zampillava senza sosta procurava loro l'acqua indispensabile per la preparazione delle endovenose tossiche.

L'argomento creava disturbo in tutta la comunità, provocando solo reazioni di fastidio e di intolleranza, come per una contaminazione pericolosa ma immeritata e alla fine «impossibile».

Per diversi anni si preferì negare il problema invece che affrontarlo consapevol-

mente in cerca di soluzioni adeguate; era più comodo fare lo struzzo, magari scandalizzandosi per il fenomeno che osava disturbare il perbenismo della nostra comunità.

Per lungo tempo nessuno intervenne; nessuno eccetto don Nemesio, che affrontò e frequentò sistematicamente i giovani tossicodipendenti a notte fonda attorno alla tristemente famosa fontanella dei giardinetti. E, dopo qualche mese, il fenomeno sparì da quel luogo.

Certo forse per altra collocazione, ma forse anche per qualche recupero e qualche conversione.

Appuntamenti straordinari a cadenza annuale erano le **S.S. 40 Ore** di adorazione che coinvolgevano tutta la comunità **in un triduo di preghiera e riflessione** i cui benefici si protraevano a lungo nel tempo.

Le S. Missioni rappresentavano invece l'occasione di **verifica e di conversione** che segnavano come pietre miliari il percorso spirituale e la vita di ogni fedele parrocchiano. In pratica si trattava di una settimana di esercizi spirituali, di norma predicati dagli Oblati di Rho, che si concludevano con la Confessione Generale e una ripartenza che doveva alimentare la vita cristiana per gli anni a seguire.

Per la buona riuscita delle funzioni liturgiche era necessario anche poter disporre di **chierichetti** preparati e dedicati. Don Nemesio affidò a **don Gaetano il compito di curare la loro formazione**, soprattutto negli anni delle grandi innovazioni liturgiche introdotte dal Concilio.

Si consolidò così il gruppo dei chierichetti che per molti anni visse coltivando momenti di formazione e preghiera e assicurando il servizio liturgico.

11.7 La Prima Comunione

Il giorno della Prima Comunione ha sempre costituito una data importante del percorso formativo dei ragazzi nella comunità ecclesiale. La preparazione alla Prima Comunione era scandita da **un impegnativo corso di studio del Catechismo** e il giorno della Comunione era presentato e dipinto, forse con un po' di enfasi, come **«il giorno più bello della vita»**.

Capitava spessissimo che le condizioni meteorologiche non fossero favorevoli per il freddo e la pioggia copiosa. In compenso era prevista una giornata particolare per il lunedì, dedicata ad una gita promossa dal parroco don Nemesio che passava così tutto il tempo a contatto stretto con ragazze e ragazzi neo-comunicati.

La gita della Prima Comunione

Per moltissimi di loro era la prima gita in pullman; la meta era quasi sempre una lo-



1960 Don Nemesio in gita con i ragazzi della Prima Comunione



Una generazione di chierichetti e Don Gaetano raccolti attorno al Cardinal Martini sull'altare della Chiesa Parrocchiale

calità sul lago di Como, con visita ad un Santuario della Madonna.

Lezzeno, sopra Bellano, era la destinazione che raccoglieva le maggiori preferenze perché presentava anche caratteristiche turistiche ottimali, con la possibilità di visitare l'Orrido di Bellano che emozionava sempre tutti i visitatori.

Questa giornata non rivestiva solo una valenza turistico-ricreativa ma, nelle intenzioni di don Nemesio, presentava **un alto significato pedagogico** perché concretizzava un rapporto stretto e un contatto ravvicinato fra il parroco e i giovani parrocchiani che entravano, ormai cristiani adulti e maturi, a pieno titolo nella comunità parrocchiale.

Per questo don Nemesio non ha mai voluto mancare a questo appuntamento; e nelle menti e nei cuori di tanti agratesi, la

gita della Prima Comunione rappresenta un ricordo vivissimo, denso di significati.

11.8 Confraternita del SS. Sacramento

La Confraternita del SS. Sacramento esisteva in Agrate già prima del 1587, anno in cui San Carlo nella visita pastorale la confermò e la sottopose alle regole di tali confraternite.

Negli anni di don Nemesio la confraternita del SS. Sacramento aveva perso gran parte delle sue caratteristiche storiche.

Il Sabato Santo del 1968 per l'ultima volta i confratelli del SS. Sacramento indossarono l'abito della confraternita e per l'ultima volta portarono in processione gli stendardi.

I Confratelli insieme ai Fabbri (soppressi con provvedimento della Curia nel 1951 per istituire il Consiglio Pastorale Parrocchiale) **si occupavano soprattutto dei problemi pratici della Chiesa**: curare la conservazione degli edifici, la custodia e l'arricchimento delle suppellettili preziose, la custodia e la manutenzione degli arredi sacri. Essi inoltre fornivano assistenza durante le funzioni solenni garantendo anche il servizio d'ordine durante le processioni.

11.9 Le rogazioni o processioni campestri

Le rogazioni o processioni campestri (o litanie minori) costituivano una pratica religiosa di preghiera e di benedizione dei campi che, nella realtà agricola dell'epoca, rappresentavano la principale fonte di sostentamento per le famiglie.

Le rogazioni consistevano **in tre giorni di processioni e di preghiera** e si effettuavano nei tre giorni di lunedì, martedì e mercoledì successivi all'Ottava dell'Ascensione.

Una piccola processione costituita dal Parroco, qualche chierichetto e poche decine di persone partiva sempre dalla chiesa parrocchiale e, attraverso sentieri campestri, raggiungeva le principali cascine.

Arrivati a destinazione, i fedeli si raccoglievano all'aperto insieme agli abitanti locali per un ultimo momento di preghiera prima di sciogliere la funzione cui seguiva quasi sempre un rinfresco preparato dai residenti come **segno di ospitalità**. Don Nemesio si intratteneva in feconde conversazioni con tutti i presenti.

Alla Pescarola, nel cortile grande, la piccola assemblea si raccoglieva sotto un porticato, abitualmente allietato dal cinguettio

delle rondini che avevano stabilmente nidificato sotto il soffitto.

Quando la meta della processione era l'Offellera, chi soffriva di vertigini o aveva paura dell'acqua era in difficoltà perché il sentiero campestre sbucava obbligatoriamente su una passerella che superava il canale Villoresi e l'unica protezione era un corrimano traballante su un solo lato della passerella stessa.

Questa pratica religiosa venne celebrata per l'ultima volta da don Nemesio nel 1967.

11.10 L'informazione parrocchiale

L'esigenza di far sentire ai fedeli la voce del parroco **è sempre stata prioritaria** nella parrocchia di Agrate Brianza e già il predecessore di don Nemesio, don Giuseppe Ghiringhelli, parroco dal 1919 al 1949, aveva dotato la parrocchia di un bollettino intitolato *«La voce del pastore»*, che veniva distribuito allegato a *«La fiamma»*, la pubblicazione cattolica a cadenza mensile.

Nel 1955 *«La fiamma»* cessò le pubblicazioni, ma don Nemesio non rinunciò al contatto mensile con i suoi parrocchiani. Il bollettino cambiò nome e *«La voce del pastore»* divenne *«Cronache della parrocchia di S. Eusebio di Agrate Brianza»* e fra mille difficoltà si riuscì a diffondere copie ciclostilate come questa del 1978 in cui Don Nemesio esprimeva **il rammarico per le difficoltà** da affrontare:

«Carissimi parrocchiani, anche la nostra Parrocchia aveva per 25 anni il bollettino mensile «La fiamma».

Vi potevano scrivere molte cose, piacevolmente o meno, ma sempre con verità, dare il resoconto di quanto avveniva tra noi. Tra dif-



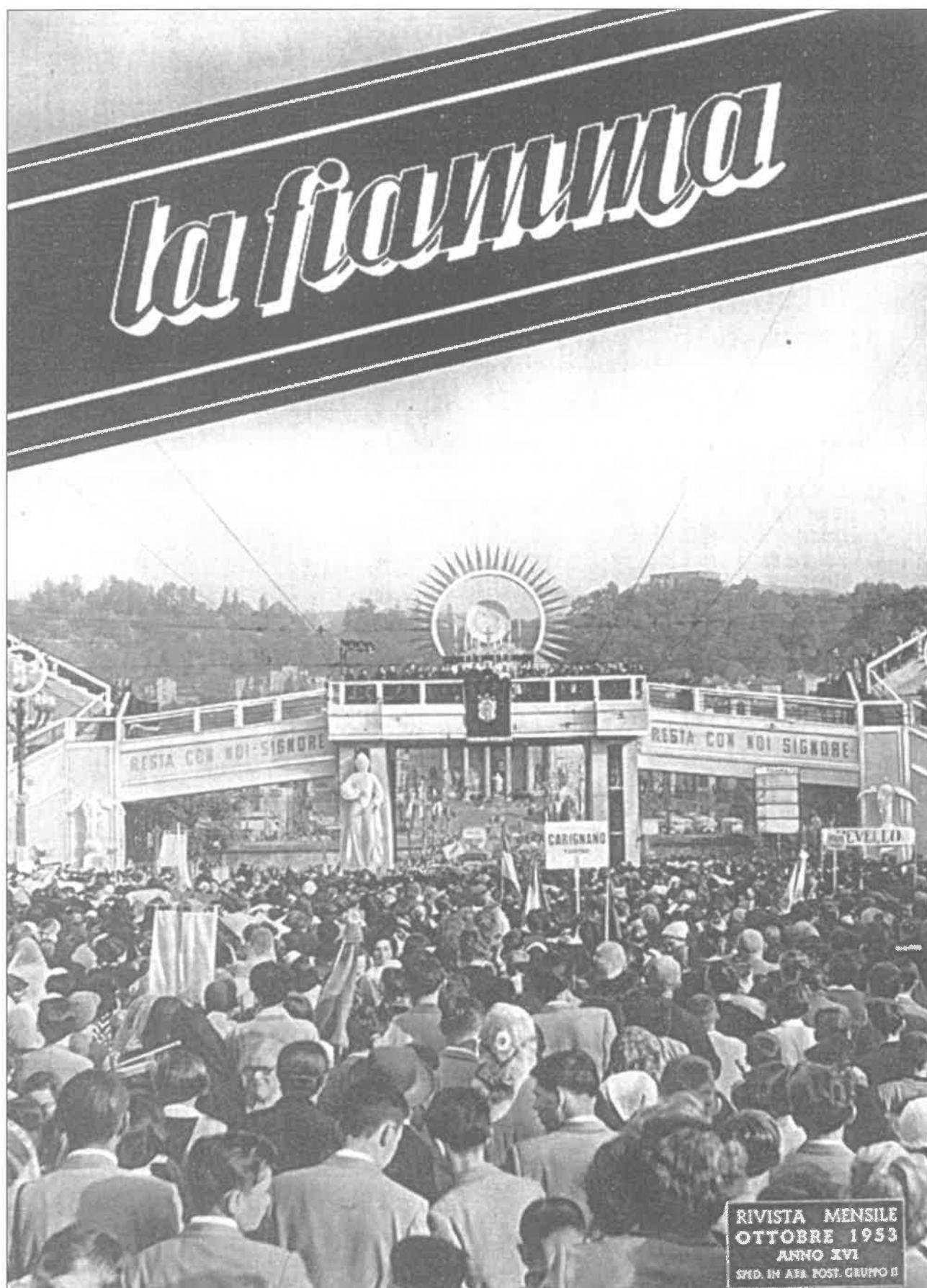
I confratelli durante un funerale

ficoltà non poche e non lievi, era una buona cosa, quasi un chilo d'oro, che serviva a tenere unita la nostra comunità. Poi «La fiamma» si è spenta! Per motivi editoriali, per stanchezza di chi scriveva, per mancanza di collaborazione dei più! Che, tuttavia, «La fiamma» fosse bene accolta da molti tra noi e fosse un bene lo rileviamo dalle tante domande, che ci sono rivolte in ogni occasione, domande a cui non possiamo ormai rispondere che con accenni brevi, dal pulpito o, confidenzialmente, nei colloqui privati.

Siccome in questi ultimi tempi siamo stati richiesti di precisare: quanto è costato l'Oratorio Femminile nuovo, quante sono state le

offerte della popolazione per la sua costruzione ed a quanto ammontano i debiti che la nostra Parrocchia ha, tuttora, da pagare, ci è sembrato giusto dare un resoconto: leale, pubblico, e completo, mediante questi fogli. Vediamo quindi...»¹²

La raccolta degli interventi di don Nemesio relativi alle varie tematiche morali e religiose, pubblicati su «La fiamma» e riproposti in questo libro, ci fornisce un grande affresco che illumina compiutamente la figura del parroco e la vita parrocchiale di quei decenni.



RIVISTA MENSILE
OTTOBRE 1953
ANNO XVI
SPED. IN A.P. POST. GRUPPO II

Una copertina de «La fiamma»



Capitolo 12

Il cinema parrocchiale

La storia del cinema ci insegna che la diffusione capillare della nuova forma di spettacolo avvenne **nel secondo dopoguerra** allorché, superati i decenni pionieristici degli anni '20 e '30 e le angustie della guerra, fu a tutti evidente la rivoluzionaria importanza del cinema, sia come divertimento che come strumento di comunicazione socio-culturale.

Negli anni '50, infatti, il cinema poté proporsi in termini di monopolio assoluto in assenza di altri mezzi visivi di comunicazione in quanto la televisione si stava appena affacciando nelle case degli italiani.

Si andò delineando **il fenomeno del divismo come aspetto trainante** per catturare le folle con il meccanismo psicologico dell'autoidentificazione con le stelle del ci-



Il cortile del vecchio oratorio maschile era completamente occupato dal campo di calcio; sullo sfondo il salone

nema, ma soprattutto si scoprì l'enorme forza dell'impatto sociale dei messaggi che venivano confezionati e trasmessi con i film.

L'affermarsi del Neorealismo consacrò la **scuola italiana di cinematografia** che si proponeva a livello mondiale come esempio di funzione sociale dell'Arte. Dal punto di vista organizzativo la diffusione del cinema beneficiò, nei piccoli centri, delle strutture e delle reti logistiche già esistenti e quindi, in grande prevalenza, delle strutture parrocchiali e degli oratori.

Ad Agrate la prima proiezione avvenne nell'estate del 1946 con il film «Fuoco».

Il cinema nel vecchio oratorio

Nel vecchio oratorio maschile di via Marco d'Agrate, **esisteva un salone** che poteva contenere circa 400 persone stipate come sardine; in esso si svolgevano le riunioni dell'attività catechistica e religiosa propria dell'oratorio. Con due interventi edilizi aggiuntivi esso era stato dotato di un palcoscenico sul quale poteva lavorare la filodrammatica locale e, con l'avvento del cinema, esso era stato adattato per accogliere la nuova musa con l'allestimento di uno schermo sul palcoscenico e di una cabina di proiezione. Soprattutto quest'ultima **destava curiosità con le due piccole aperture** da cui usciva il fascio di luce e attraverso le quali si intravedevano dalla sala i movimenti frammentati e parcellizzati degli operatori, come ombre in una caverna.

La sala macchine alimentava il fascino misterioso della nuova fabbrica dei sogni, **insieme ai tanti spezzoni di pellicola** che si potevano trovare per terra nel vicolo di passaggio verso via Privata Aurora e che venivano esaminati avidamente in controluce per tentare di identificare i volti degli attori o le scene dei film.

Era considerato un grande privilegio il poter accedere personalmente alla sala proiezione per visionare direttamente le macchine di proiezione: questo poteva succedere solo su invito degli operatori e il fortunato acquisiva così prestigio e credito presso gli amici raccontando quello che aveva visto e quanto succedeva in quel locale angusto, ma fonte di tante meraviglie.

«DIVERTITEVI MA NON PECCATE»

era la scritta in stampatello a caratteri cubitali sul frontespizio del palcoscenico, nero su bianco per cui era leggibile anche durante le proiezioni cinematografiche o gli spettacoli teatrali, nonostante fossero spente le luci in sala.

Tale scritta appariva **un'intimazione più che un monito**, che intimidiva gli spettatori come un Grande Fratello *ante litteram* ed esplicitava il programma educativo dell'ambiente oratoriano, in linea con i dettami pedagogici dell'epoca. Essi infatti si basavano ancora su una visione quasi ossessiva del male e del peccato come colpa destinata inevitabilmente al giudizio inappellabile e al conseguente castigo di un Dio percepito più come giudice inesorabile che come Padre amorevole.

Il nuovo salone

Don Nemesio **colse in pieno l'importanza** sociale, educativa, culturale e ludica del fenomeno cinema e realizzò, come primo investimento di rilievo della sua attività pastorale, una nuova sala cinematografica, in centro al paese, su un terreno adiacente al vecchio oratorio.

Questa opera destò stupore e meraviglia tra gli agratesi per le dimensioni della costruzione e la magnificenza delle luci e delle finiture. Si trattava infatti della prima

opera nuova costruita in Agrate, e neppure era comparabile con quanto esistente nei paesi del circondario, se si esclude il salone «gemello» di Concorezzo, frutto dello stesso progettista che lavorava in evidente coordinazione con le parrocchie e la Curia milanese.

L'esordio fu nel 1954 con il film *«La magnifica ossessione»*.

Il salone conteneva 800 persone su poltroncine in legno spesso scricchiolanti; il «tutto esaurito» era garantito quasi sempre con persone sedute anche sui gradini della galleria!

Per quasi due decenni il cinema parrocchiale costituì **il centro della vita ricreativa agratese**: spettacolo il giovedì sera e la domenica programmi differenziati, alle ore 16 per i bambini e alle 21 per gli adulti.

Prezzo differenziato platea/galleria e opportunità di vivere e raccontare per tutta la settimana le scene che si erano gustate nel film precedente: andavano per la maggiore le grandi risse dei film western e le incognite dei film gialli.

Priorità assoluta però per i grandi spettacoli a sfondo biblico o storico: *«I dieci Comandamenti»*, *«Ben Hur»*, *«Quo vadis»* e *«La Tunica»* erano i titoli che non potevano mancare nel repertorio di ogni ragazzo e se uno non li aveva visti doveva ricostruirseli utilizzando le ripetute, dettagliate e colorite descrizioni degli amici più fortunati.

La programmazione dei film

Se è vero che don Nemesio ha espresso moderna intuizione e consapevolezza pratica sull'incidenza del cinema nella società, è al-



La facciata del nuovo cinema



Il palcoscenico del nuovo cinema durante un concerto natalizio

trettanto vero che nelle scelte dei film **si è manifestato tutto il travaglio** di una educazione in campo sentimentale-sessuale più tesa a nascondere e a reprimere piuttosto che ad educare in positivo alla bellezza della vita.

Nei circuiti parrocchiali approdavano solo film approvati da apposita commissione ecclesiale che classificava le pellicole in quattro categorie: per tutti, adulti, adulti con riserva, sconsigliabile, in rapporto a un crescente livello di scabrosità e problematicità. I film con il giudizio «Escluso» erano ovviamente banditi dalle sale parrocchiali.

Nonostante questa garanzia, don Nemesio **esercitò sempre un controllo strettissimo sui film** con una visione preliminare che portava quasi sempre a tagli della pellicola: in media un taglio per tempo, di pochi minuti, per eliminare una scena «spinta».

Questa visione preventiva di garanzia avveniva abitualmente di sabato pomeriggio, con don Nemesio in piedi in fondo al salo-

ne vuoto, al freddo gelido se d'inverno, perché il riscaldamento non era attivato, coadiuvato dai macchinisti che dovevano provvedere materialmente a mutilare la pellicola adeguandola alla nuova versione. Questa manipolazione dei film comportava sempre vibranti proteste da parte della casa di distribuzione che spesso sfociavano in multe salate.

«Non preoccupatevi; questi della multa sono soldi spesi bene!» commentava Don Nemesio sorprendendo e rassicurando i propri collaboratori.

Col passare degli anni, questi ultimi **erano diventati una «squadra speciale»** che entrava nel merito dei tagli discutendone con il parroco che però, inesorabilmente, aveva l'ultima parola per la decisione finale.

Le scelte, con una classica fuga di notizie, rimbalzavano fuori dal cinema e si diffondevano nel vicino oratorio dove con descrizioni colorite in capannelli di giovani diventavano fonti inesauribili di commenti,

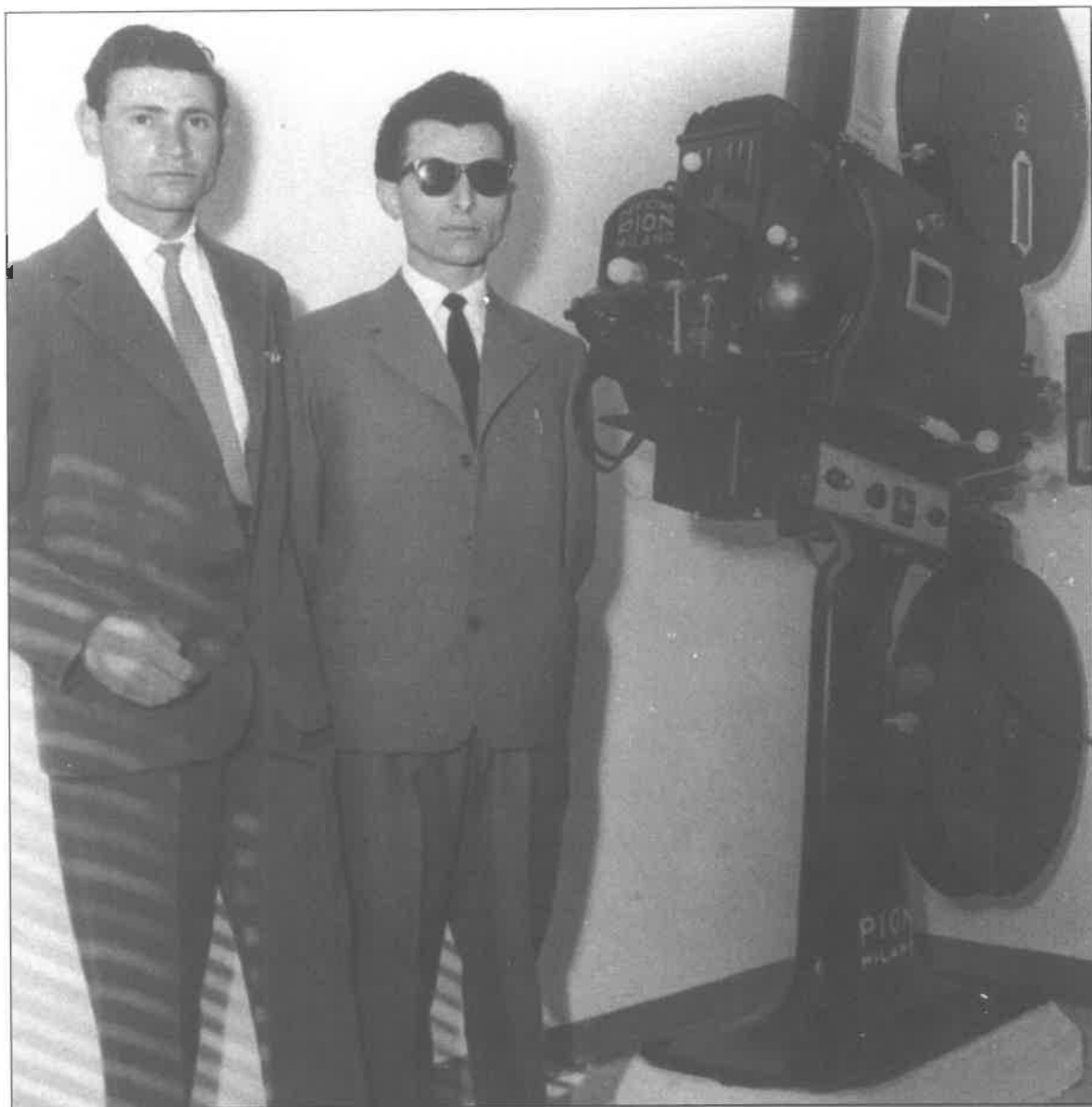
fantasie e arrabbature per le opportunità mancate di vedere la versione integrale.

In sala durante la proiezione

Nel film «*Nuovo Cinema Paradiso*» il regista Tornatore descrive con precisione assoluta e con un tocco di poesia quello che avveniva nelle sale cinematografiche, e anche nel cinema parrocchiale di Agrate si ripetevano i riti connaturati con lo spettacolo cinematografico.

Anche ad Agrate infatti la sala era stipata all'inverosimile, in galleria gli spettatori ritardatari trovavano posto a sedere solo sui gradini del corridoio di transito. Sistematicamente, due volte per spettacolo, a metà circa del primo e del secondo tempo, improvvisa interruzione della proiezione, contemporanea fulminea accensione delle luci e immediata salva di fischi a pieno volume, della durata di 1-2 minuti.

Tutti gli spettatori, anche i più miti, si



Gaviraghi Dino e Piazza Carlo, i decani della squadra-cinema, accanto alla macchina di proiezione con un atteggiamento di orgogliosa professionalità.



Un'immagine classica: la sfida fra il Cavaliere e la Morte ne «Il Settimo Sigillo» di Bergman

sentivano in dovere di partecipare alla protesta, perché conoscevano la motivazione dell'interruzione. Cessata la rimostranza, le luci rimanevano accese per 10-12 minuti per un intervallo fuori programma divenuto del tutto routinario ; giusto il tempo per smaltire l'arrabbiatura e per acquistare il gelato o la bibita dai venditori ambulanti in sala con le caratteristiche cassette.

Questa procedura era diventata così abituatoria da essere accettata e quasi attesa, al punto da destare stupore le rare volte in cui non succedeva.

Il cineforum

A partire dagli anni '60 si organizzarono iniziative tese a sviluppare la funzione

culturale che era una potenzialità intrinseca del cinema.

Il cineforum portava a proiettare pellicole selezionate per argomento e per qualità artistiche e comportava l'impegno dei partecipanti ad approfondire le tematiche e le caratteristiche tecnico-artistiche proprie del regista e successivamente, alla conclusione della proiezione, a partecipare ad una discussione assembleare nella stessa sala.

Queste iniziative venivano **proposte e gestite prevalentemente dal Circolo Giovanile** dell'oratorio maschile che fece conoscere in questo modo i grandi registi dell'epoca, tra cui Bergman e Dreyer, e i grandi movimenti cinematografici.

Don Nemesio e il salone del cinema

Cari Parrocchiani,

ormai, se ne stanno scavando le fondamenta per il semplice fatto che, è inutile vi preannunci la costruzione del Nuovo Cinema di proprietà della Parrocchia. Era un problema che si imponeva da tempo e che bisognava, per amore o per forza, affrontare e risolvere e noi l'abbiamo affrontato nella speranza di poterlo risolvere con lestezza e, quel che più conta, di poterlo risolvere in modo onorevole.

Ora, già agli inizi di questa nuova opera, la quale ci arriva sulle spalle quando non ne abbiamo ancora scaricato il peso della Chiesa dell'Oratorio Nuovo, desidero parlare con voi delle difficoltà che già mi si sono fatte da alcuni di voi, delle domande che alcuni tra voi mi hanno presentato. Poi vi aggiungerò quel pensiero che, pur essendo mio personale, vorrei fosse la nostra direttiva comune per un lieto risolvere del nuovo e grave impegno.

DIFFICOLTÀ

Prima difficoltà

Perché non ha iniziato prima la costruzione del nuovo Cinema?

È recente la burbanzosa parola di uno di voi: «Siamo stanchi di vedere, da due anni e più, tutto un paese di oltre cinque mila anime, tirato per il naso con la promessa continua della costruzione di un Cinema moderno e dignitoso. O lo fa la Parrocchia o altrimenti essa si ritiri ed altri lo faranno al suo posto!» A chi mi parlava così ho osservato che, per costruire una casetta di abitazione privata basta un semplice benessere del Comune, il quale lo può dare in un'ora. Per costruire invece un luogo di pubblico spettacolo si richiedono difficili progetti ed una licenza Governativa che viene, concessa a stento e solo dopo lunghissime pratiche, talora della durata di anni interi. È un fatto indiscutibile che, nel caso nostro la prima domanda per la licenza alla costruzione del nuovo Cinema venne presentata a fine maggio del 1951 e che in uguale data fu anche versata la relativa tassa. È un fatto tuttavia che solo in data molto vicina a noi, e solo dopo una serie ininterrotta di ricorsi e di solleciti, la pratica ha potuto giungere al suo termine. «Ma sa lei che, chi intende oggi costruire un Cinema in paese, se lo volesse potrebbe avere tutti i permessi necessari in pochi giorni? Come mai, quindi, voi vi avete impiegato degli anni? Non sono forse, queste fandonie inventate per darle da bere a noi, poveri gonzi?».

Non so quale fosse il vero significato di queste parole: se cioè esse fossero il na-

turale e spontaneo sfogo di un'anima vivace o se invece con esse mi si volesse biasimare per aver guardato tanto per il fine e per non aver infilato quindi, qualche centinaio di migliaia di lire nelle insaziabili tasche di qualcuno onde ottenere prima le autorizzazioni richieste. Io le ho accolte, a buon conto, senza darvi nessun peso speciale, deciso più che mai a sempre seguire il mio vecchio principio: «di non voler mai corrompere alcuno e di non volermi mai lasciar corrompere da nessuno!»

Penso tuttavia che sarebbe una vera desolazione se oggi, anche tra noi cristiani, diventasse legge la mentalità di non dare più «nulla per nulla» e se questa mentalità prendesse a dominare non tra i poveri operai che danno il lavoro per averne un soldo, ma tra coloro che sono già pagati a sufficienza per fare il loro dovere e che essi, non mai sazi di denaro, si dessero a disonorare gli uffici che occupano facendo così perdere la fiducia nella onestà delle pubbliche Amministrazioni! Poveri noi!

Seconda difficoltà.

Perché, prima di quella della Chiesa dell'Oratorio, non ha iniziato la costruzione del Cinema? Il Cinema rende ed è molto più utile, quindi della Chiesa». Parzialmente, rispondendo alla prima, ho risposto a questa seconda difficoltà. Però i motivi principali, per il quale ho preferito anteporre questa a quella costruzione, sono altri. Eccoli:

Il Cinema ci costerà una somma più che doppia della Chiesa dell'Oratorio. Noi, avendo ora quasi ultimato di pagare la Chiesa, abbiamo potuto ottenere che la stessa Impresa, senza frapportare tempo, si assumesse l'impegno di costruirci anche il Cinema: l'avremmo noi trovata così ben disposta, se avendo costruito il Cinema prima ci fossimo già addossato nei suoi riguardi un debito iniziale di una trentina di milioni? Difficilmente! Allora avremmo dovuto attendere un paio di anni prima di dar mano ad altre costruzioni... Ed intanto? Intanto: «Aspetta cavallo che l'erba la cresca!» ci saremmo stancati, e, quasi certamente, ci saremmo adattati a conservar l'Oratorio vecchio così com'è od a sistemarlo con piccoli arrangiamenti. Ora invece è sorto un nuovo Rione del paese ed è gettato il seme del Nuovo Oratorio: un seme che non si può strappare. Noi tutti con ciò, siamo impegnati, se pur non vogliamo che quella Chiesa resti la Chiesa dei prati e delle allodole, a gettarle a fianco le altre costruzioni che dovranno rendere efficiente l'Oratorio nuovo. Ci vorrà del tempo, conveniamone, ma si farà! «Ma Ella, facendo così, ci ha messo in trappola?» Certo, ma con voi, consolatevi, ho messo in trappola anche me stesso! Vi ho impegnato, cioè, ma mi sono impegnato!

Terza difficoltà.

Non valeva la pena di fare delle case, anziché spendere tanti soldi per costruire un Cinema? Quanti peccati di meno e quante famiglie sistemate con trenta o quaranta milioni! Ai Cinema possono provvedere i ricchi ed i borghesi, molto più pratici degli affari di voi Preti!

Giusto: ma perché i ricchi, i borghesi ed i pratici degli affari non provvedono essi stessi alla costruzione delle case popolari ed alla sistemazione di tante famiglie bisognose di alloggio e di un vivere umano e cristiano?

Dalla Chiesa e dai suoi Preti ora la società pretende tutto, anche quello che più propriamente sarebbe pertinenza della Nazione e della ricchezza, poi alla prima occasione, tutti indistintamente: Stato, ricchi e poveri, gridano alla Chiesa ed ai Preti la Croce addosso! Siamo onesti. Non potremmo, i pesi e le croci dividercele un po'?

Ad ogni modo, il vostro Parroco vi assicura che egli non è, personalmente, per nulla entusiasta del Cinema e che egli preferirebbe abolire, se fosse possibile, anche quello che c'è anziché buttare decine di milioni nella costruzione di uno Nuovo. Se ora lo fa, lo fa solo a malincuore e solo per opporsi ad un male maggiore. Egli, cioè, lo fa, non per procurarsi un guadagno a cui non crede, ma per evitare che venga tra noi qualche «grasso d'arrosto» senza legge e senza fede, a seminare zizzania, ed a vendere l'onore dei nostri figli e delle nostre figliuole per quattro miserabili soldi.

Quarta difficoltà.

Non era conveniente costruire il nuovo Cinema presso l'Oratorio Nuovo?

Sì, se l'Oratorio Nuovo fosse stato in luogo più vicino e l'Oratorio ed il Cinema fossero stati ideati in modo diverso. Noi allora, costruendo vicino alla Chiesa, il Cinema avremmo avuto, virtualmente, la possibilità di far funzionare l'Oratorio. Sarebbe stata una ottima cosa ed in due anni avremmo risolto un problema formidabile! Invece così come stanno ora le cose non era possibile. Il Cinema, destinato diversamente dell'Oratorio, a funzionare di notte sulla strada di Carugate sarebbe stato troppo eccentrico, e la Chiesa nuova con di fianco un fabbricato di stile tutto diverso avrebbe stonato. «Ma si potevano combinare saloni, cinema ed anche la Chiesa in un corpo unico!» Belle parole. Combinare voi una Chiesa, sotto un Cinema largo 25 metri e lungo 40. Poi mettetevi sopra od a fianco sale di adunanze sufficienti, ben sistemate e ben utilizzabili, per 500-600 figliuoli e vedrete che colosso malconcio ne uscirebbe, e con quale spesa!

L'Oratorio, quando sarà finito, avrà la sua vita, la sua Direzione, la sua Amministrazione con le sue particolari esigenze e le sue proprie attività; il Cinema invece, a licenza industriale, avrà la sua vita, la sua Direzione e la sua Amministrazione: l'uno sarà perfettamente indipendente dall'altro.

Ora passiamo alle domande che parecchi tra voi mi hanno fatto e mi fanno in occasione della nuova costruzione. Ne tralascio, per amor di brevità (e per mala volontà di scrivere!) altre e mi fermo a tre sole, le principali e le più insistenti.

1) Mi dicono alcuni: «Noi desideriamo unito al Cinema un locale di bar pubblico, riservato ai giovani. Questa, più che la richiesta di alcuni, è la domanda di parecchi.. Qualcuno anzi mi ha assicurato che se volessi fare un «referendum» in paese, il 90 per cento dei giovani dimostrerebbe la sua entusiastica adesione alla proposta.

Ho risposto, allora, a chi mi parlava, oggi rispondo a tutti: «Il mio parere è contrario alla creazione di un simile locale». Onde però questa mia decisione non vi appaia un capriccio mal fondato, sorto dall'unico ed inveterato mio difetto di contraddire sempre e di sempre oppormi alle idee ed iniziative altrui ve ne espongo i motivi. a) In Parrocchia vi sono attualmente oltre venti tra Circoli, Osterie, Caffè, Bar e rivendite di vino e liquori all'ingrosso ed al minuto, uno, quindi, ogni 250 persone: vale la pena di aprire un altro consimile locale? «Ma verrebbe aperto sotto l'egida della Parrocchia e sarebbe riservato ai giovani, i quali vi troverebbero il loro ambiente, sicuro ed onesto». b) La Parrocchia è già troppo impegnata altrove e quindi non può assumersi altri impegni, impegni soprattutto di questo genere! c) D'altra parte noi non dobbiamo staccare i giovani dall'oratorio, ma dobbiamo tutte le loro correnti convogliarle là. Creare un nuovo ritrovo vuoi dire creare correnti nuove. Quando vi sarà il nuovo Oratorio in efficienza i giovani vi creino colà tutti i divertimenti e le attrattive che vi desiderano, sarà un loro diritto e sarà un nostro dovere accontentarli: per ora le cose restino come sono. d) Ognuno, infine, ha diritto al suo pane e quindi vi hanno diritto anche i padroni o gestori dei locali pubblici. Io non sono, e per nulla, loro nemico; solo vorrei che nei loro esercizi regnasse la serietà morale e la Fede non vi fosse combattuta, per nessun motivo come, purtroppo si fa in più d'uno!

Quindi, concludendo, al Nuovo Cinema sarà unito un piccolo buffet per il tempo delle rappresentazioni... e poi basta!

2) Mi dicono altri: «Noi desideriamo che, unito al Cinema, vi sia anche il palco per le rappresentazioni teatrali».

È un desiderio più che giusto ed io sarei ben lieto di accontentare coloro che me lo hanno manifestato e di accontentare, con essi, tutti quanti in paese amano le rappresentazioni teatrali e le preferiscono alla proiezione dei Film. In realtà il teatro, benché sia molto più impegnativo è però molto più educativo del Cinema ed in paesi, come il nostro, ove vi sono Filodrammatiche volonterose risulta di esso, meno dispendioso e, di solito, più redditizio. Però e nonostante tutto, anche in questo caso ho dovuto a malincuore rispondere di no. Noi infatti, oggi, non siamo in grado di affrontare la spesa che comporterebbe la costruzione di quella parte di edificio che dovrebbe servire per l'esercizio del Teatro. Forse qualcuno si chiederà, meravigliato: «Quale spesa, poi? Quattro mura ed alcuni metri quadrati di legname!»

Già! Volete voi, per una piccola curiosità, conoscere le misure di quella parte di edificio, nel progetto iniziale? Eccole: m. 26 di larghezza, m. 12 di lunghezza, m. 18 di altezza: un volume di fabbricato pari alla Chiesa dell'Oratorio nuovo. E questo popò di roba vi pare possa chiamarsi quattro mura ed alcuni metri di legname? E la conseguente, una spesuccia da poco? Ecco perché ho preferito far soprassedere, per ora, a quella parte di costruzione. Nessuno naturalmente ci vieterà in un secondo tempo, allorquando avremo condotto a termine e pagate le opere più urgenti, di provvedere al compimento di quanto oggi, per assoluta necessità, lasciamo incompiuto. E nemmeno alcuno ci impedirà se proprio si mo-

strasse necessario un palco, di costruirne noi stessi uno provvisorio addossandolo al lato di fondo dell'attuale costruzione. Colà la nostra Filodrammatica avrà la possibilità di vivere e di operare in una sede sempre migliore, e di molto, preferibile all'attuale.

3) Tra voi, infine, non solo questi o quelli, ma tutti mi rivolgono o mi vorrebbero rivolgere la domanda: «Quanto costerà la costruzione del Nuovo Cinema, quando sarà ultimata, come potremo tener fede ai nostri impegni?»

Non vi potrebbe essere domanda più naturale e più giusta di questa!

Ecco come vi rispondo: a) L'Architetto e l'Ingegnere Progettisti (l'Architetto è il Rev. Don Enrico Villa di Concorezzo) ci assicurano che la costruzione in corso, ultimata in tutte le sue parti ed arredata, dovrebbe costare 40.000.000 (quaranta milioni), non meno e non più. Circa 20 milioni della spesa totale dovrebbero servire per la parte muraria, il resto per l'arredamento completo.

Noi, assolutamente, dovremmo contenere le spese nei trenta milioni. Per questo dovremo lasciare in sospeso, come d'altronde abbiamo già fatto nel caso della Chiesa dell'Oratorio nuovo, alcune opere di secondaria importanza, economizzare su altre, evitare ogni lusso inutile. Non credo sia questa un'economia errata. Sarebbe invero errato fare economia sulla costruzione a scapito della solidità, pure sarebbe errato fare economie sulle finiture a danno delle esigenze tecniche del fabbricato e della sua destinazione; ricercare, invece, ed ottenere economie su cose accessorie non solo noi lo possiamo, ma lo dobbiamo fare. Noi, infatti, ci troviamo nelle condizioni di una sposina, la quale non ha soldi e tuttavia è costretta a dover creare ed arredare la sua casetta. Se la sposina ha quattro dita di cervello dice: «Farò le mie cose con proprietà, ma senza lusso; perché i debiti mi pesano e non voglio accoppiare mio marito, solo per il gusto di far intisichire di invidia le mie compagne!» Se, invece, la sposina ha il cervello di una «chinina» che dirà, crollando la sua testolina? «Oh!, ella dirà, io non voglio stare indietro a nessuna! A me i debiti non fanno nè freddo, nè caldo: ad essi in fin dei conti, qualche Santo provvederà!» Poi, ai debiti fatti, invece che i Santi, provvedono il diavolo, le maledizioni dei creditori e la canizie dei debitori! Noi, (voi mi capite bene) nel compimento delle nostre opere, dovremmo seguire l'esempio, non di questa, ma di quella sposina! Dimostreremo, con ciò, non di essere dei timidi, ma di aver giudizio e serietà!

b) Se, or ora, ho potuto con quasi precisione indicarvi la spesa relativa alla costruzione del nuovo Cinema, non posso invece segnarvi che con molta approssimazione la data del suo compimento. Difatti le costruzioni si sa quando incominciano, non si sa mai con certezza quando esse finiscono. Avete visto nel caso della Chiesa dell'Oratorio? Ero sicurissimo che essa fosse condotta a termine entro lo scorso Natale ed invece essa è stata sgomberata dei suoi ponteggi solo in questi giorni ed anche ora manca delle porte e del pavimento. Su questo dilungarsi delle costruzioni influiscono molti fattori di diversa natura, che non si possono mai prevedere del tutto e nemmeno, talvolta, a tempo e con efficacia allontanare.

Ad ogni modo l'impresa appaltatrice del lavoro ha tutta la buona intenzione di compiere quanto è di sua pertinenza entro il corrente anno: se poi noi, nei mesi del prossimo inverno potremo approntare gli arredamenti indispensabili, entro un anno potremo avere il Cinema nuovo in efficienza. È una bella speranza anche se a scadenza piuttosto lunga: facciamo in modo possa divenire una realtà!

c) Purtroppo le belle speranze che nutriamo e la realtà che attendiamo portano con sé degli impegni: quegli impegni molto forti di cui abbiamo parlato sopra. Fossero almeno essi soli, i primi e gli ultimi! Invece no, abbiamo code indietro, abbiamo code che ci attendono innanzi: il Cinema cioè si trova tra la Chiesa dell'Oratorio (costruita) ed i Saloni dell'Oratorio (da costruirsi). Se questi tre mucchi di soldi spesi o da spendere li mettessimo assieme, ne verrebbe fuori una mezza montagna. Come la scaleremo? Non penso abbiamo a spaventarci troppo, però dobbiamo impegnarci tutti ed impegnarci davvero.

Lo stato attuale dei pagamenti è buono. In questi mesi, prima ancora dello stabilito e senza mai venissi sollecitato, ho fatto per voi, all'Impresa Casiraghi una serie di versamenti, che ci avvicinano da presso, alla liquidazione dovuta per la costruzione della Chiesa dell'Oratorio. Ora, la Ditta, conglobando nel nuovo contratto del Cinema tutto quanto ad essa ancora è dovuto per il passato e per il futuro, ci ha divisi i pagamenti in tre annualità: 1953-1954-1955.

Il Signore nel S. Vangelo ci dice: «Pensate ai fastidi di oggi, a quelli di domani ci penserete domani». Lasciamo riposare quindi, con i loro debiti, il 1954 ed il 1955 e fermiamoci al 1953. Per un principio di rispetto a noi stessi noi dobbiamo arrivare alla sua fine con le sole nostre forze, fedeli alla nostra firma e senza dipendere da nessuno. Lo potremo? Personalmente credo di sì. Ad un patto, però! Voi lo scorso anno avete offerto per l'Oratorio Nuovo L. 1.750.000 lire, questo anno portate la somma a quattro milioni e ciò basterà. Non che basterà, s'intende, nel senso che noi dobbiamo spendere quest'anno, solo quattro milioni, basterà solo nel senso che, al forte resto di debito cercherò di provvedere io stesso mediante altri cespiti. Riuscirete a darmeli i quattro milioni che vi cerco?

Prima di chiudere dovrei aggiungervi quel pensiero personale a cui ho accennato in principio; invece lo lascio in sospeso nella speranza di potervelo esporre in altra occasione, con maggior tempo disponibile e con il cuore più in pace.

Il Parroco

Don Nemesio e il cinema

Cari Parrocchiani,

Vi voglio oggi parlare di quella disposizione, che recentemente aumentava il biglietto d'ingresso al Cinema dato per i ragazzi nel pomeriggio della Domenica: questo perché so che la disposizione non è stata ben accolta dai ragazzi, e nemmeno da parecchi dei loro Genitori. Che i ragazzi avessero a lamentarsi del fatto era più che naturale e previsto: sono persuaso che se fossi stato io pure nel loro numero, mi sarei lamentato anch'io. Quindi...

Invece che mi ha fatto specie è stato il sapere dei lamenti dei Genitori: «Che ne faremo adesso dei nostri figliuoli? Almeno, quando erano al Cinema dell'Oratorio sapevamo dov'erano! Ma ora...! Se ne andranno di qui e di là senza uno scopo e senza un controllo». Ora prima di rispondere a questa ed altre obiezioni dei Genitori, lasciate che vi dica il motivo per il quale «di mia completa iniziativa» ho voluto che il biglietto del Cinema per i figliuoli «andasse in su!».

1) Non è stato l'amore dei soldi: infatti prevedevo già che salendo il biglietto sarebbe diminuita la frequenza e quindi l'incasso, se non diminuito non sarebbe certamente cresciuto.

2) Il vero motivo è stato invece, ed appunto, il desiderio di diminuire la frequenza dei figliuoli alle rappresentazioni. Vedere centinaia e centinaia di bambini e bambine di tutte le età, dai tre anni (e forse meno) in su, ammassarsi, come acciughe nella piccola sala delle proiezioni, con il nasino in aria, in mezzo ad un caldo da morire e starsene delle ore a bere con gli occhioni spalancati, tutte le scene così poco edificanti dei Cinema, era una cosa davvero dolorosa, ed ho voluto tentare un rimedio!

Vedere all'Oratorio femminile centinaia di ragazzine che ad una cert'ora non capiscono più nulla di quanto loro si dice, perché «ora d'andare al Cinema e poi arriviamo in ritardo» ed appena finito, a qualche modo, il tormento della spiegazione del Catechismo delle Adunanze, vederle scappare via in massa, lasciando vuoto, completamente, l'Oratorio era una cosa che, oltre che far male, faceva pensare... ed allora ho voluto tentare di frenare questa mania tanto pericolosa, questa specie di pazzia collettiva... «facendo salire in su» il biglietto.

Il sentire certe uscite dei nostri piccini e delle nostre piccine, in vena di vicendevoli confessioni: «Ah io ho la mia fidanzata e vado insieme al Cinema» e «ghe fò i basitt e ghe tiri i man!!!» A sei, sette-anni!!

Il vederli tenere il fiato, a bocca aperta, mezzo sollevati sui banchi o sulla sedia in uno stato di morbosa, evidentissima ansia allorquando sullo schermo ap-

pariva l'inizio di una scena ambigua, sentirli sghignazzare allorché la scena finiva in un bacio od in un abbraccio, sentirli urlare e fischiare di dispetto contro presunti tagli, allorché invece la scena si chiudeva in un modo sereno, era una cosa che faceva davvero pensare sulla educazione morale dei nostri piccini ed allora ho voluto diminuire od almeno rendere più «care» le occasioni di corruzione rappresentate dalle proiezioni cinematografiche. Dovete essere persuasi, miei cari Genitori, che di bene il Cinema ne insegna molto poco e, che esso è, il più delle volte, un vero controsenso con la Religione. Difatti pensate un poco che avviene tra noi ed i vostri figliuoli; tra i vostri figliuoli, il Cinema e noi.

Noi, la Domenica soprattutto, ai vostri figliuoli abbiamo appena insegnato all'Oratorio che non si può uccidere «Quinto... non ammazzare!» Cinque minuti dopo e per un paio d'ore, mettiamo, innanzi i figliuoli a tutto il più svariato repertorio di uccisioni a base di pugni, di legnate, di rivoltellate, di incendi, ecc.! Povero quinto Comandamento!!!

Noi all'Oratorio ed in Chiesa insegniamo che non si può rubare: «Settimo... non rubare!!» Cinque minuti dopo? Ai nostri figliuoli (ancora analfabeti, taluni) insegniamo nei film gialli o non gialli tutta la tecnica dei furti, delle truffe; delle rapine a mano armata e la insegniamo loro con attorno tutte le più belle cornici, che fanno apparire i ladri ed i truffatori come degli eroi. Povero settimo Comandamento!! Noi alle nostre bambine tentiamo di insegnare all'Oratorio la modestia del vestitino, la semplicità dei gusti e dei divertimenti, la fuga di tante mondani-tà. E cinque minuti dopo; al Cinema? Balli, scollature, sbracciature, le più ampie libertà di movimento in un mondo fantastico e pieno di seduzioni! Chi ci crederà ancora alla parola dei Preti e delle Suore? «Ma quelli sono Preti e sono Suore! Io non sono nè Prete, nè Suora... quindi faccio anch'io come fanno al Cinema!» Povera modestia! Ecco perché, a questo continuo controsenso di noi Preti, di seminare con una mano un po' di bene nel cuore dei bambini e di strapparli subito subito con l'altra mediante il Cinema, ho voluto tentare un piccolo rimedio con l'aumentare il biglietto e quindi diminuire la frequenza al Cinema. Forse non otterremo niente, il Signore almeno vedrà il buon volere. E sapete che il Signore premia non solo le buone azioni, ma anche la buona volontà!

Conosco le vostre difficoltà: 1) Il male lo conosceranno lo stesso quando saranno grandi; allora vedranno lo stesso ad uccidere, a rubare, ecc. ».

Giusto! Ma allora saranno grandi ed il seme del bene dovrebbe aver messo le radici ed essersi sviluppato e quindi aver in se la forza di resistere a certe ventate!

Forza di resistenza, che oggi come oggi i nostri bambini non hanno: forse nessuno!

Cresciuti come crescono in un'aria tutta satura di mollezza e di sensualità!

2) «Se il Cinema è un male per i bambini, perché non lo abolisce del tutto? Sarebbe un tagliare il male alla radice!»

È una buona ragione e sarebbe davvero da augurarsi che come lo Stato una volta intervenne con Leggi precise e sagge per proibire il fumare ed il bere nei

pubblici locali ai figliuoli di una certa età, così oggi intervenisse non solo nel vietare l'ingresso ai minori di 16 anni ai Cinema allorquando vengono proiettate le porcherie più evidenti, ma nell'impedire qualsiasi ingresso ai figliuoli fino ad una certa età a qualsiasi rappresentazione che non sia fatta apposta per loro. Noi, naturalmente, di nostra iniziativa non possiamo far questo! Inoltre va considerato che il Cinema delle quattro non è riservato solo ai figliuoli, ma è aperto anche ai Genitori ed ai giovani e vi sono parecchi delle Frazioni che per evitare di ritornare la sera in paese preferiscono assistere a questa proiezione. E' giusto togliere loro, abolendo del tutto la proiezione, tale ragionevole comodità?

3) «Ma... diminuendo per forza la frequenza al Cinema, verrà a diminuire automaticamente la frequenza all'Oratorio!»

Veramente Oratorio significa «Luogo dove si prega» non «Luogo dove si va al Cinema» e gli Oratori esistevano prima ancora che il Cinema fosse inventato ed anche oggi vediamo Oratori molto ben organizzati e frequentati dove non vi sono proiezioni per i figliuoli dell'Oratorio. Il legare quindi la frequenza dell'Oratorio unicamente alla esistenza ed alla frequenza del Cinema è un gravissimo errore, lo vediamo ben chiaro nei ragazzi di 15-16 anni; i quali con la passione del Cinema, disertano a quell'età l'Oratorio perché le sue rappresentazioni non li soddisfano più e se ne vanno allora, scorazzando in tutti i locali, lontani e vicini, per vedere ciò che all'Oratorio non sarebbe loro mostrato. Non una sola volta mi sono io stesso accorto, qui ad Agrate, di ragazzi i quali avendo il biglietto gratuito del Cinema, lo riservavano per la rappresentazione della sera, perché nel tempo di quella del pomeriggio essi se ne erano bellamente andati a vedere altre rappresentazioni fuori paese, magari quelli di Cinema pubblici nulla o poco raccomandabili! Quindi se, d'ora innanzi, ci accorgeremo che qualche figliuolo in meno frequenta l'Oratorio solo perché il Cinema non c'è o costa più caro, non spaventiamocene troppo: sono di quei poveri figliuoli senza carattere che dell'Oratorio non riceverebbero nessuna formazione. Piuttosto cerchiamo di organizzare l'Oratorio in modo tale che i nostri figliuoli vi si sentano veramente attratti per il bene che vi ricevono, per l'amore che vi trovano e non per tutto quanto di ineducativo vedono svolgersi sul telone del Cinema!

4) «Ma... che cosa faremo dei nostri figliuoli nel tempo del Cinema? Chi ce li curerà? Almeno allora sapevamo dov'erano, d'ora innanzi non più...»

Che cosa ne farete? Dite loro di rimanere all'Oratorio, anche se non assistono al Cinema: nessuno li manderà via, anzi...

Tanto all'Oratorio maschile, infatti, quanto all'Oratorio femminile Preti, Cooperatori, Suore, Cooperatrici sono sempre a loro disposizione, pronti a sacrificarsi per tener loro compagnia, nei giuochi e nelle conversazioni.

«Ma se non stanno all'Oratorio, chi ce li curerà?» Curateli voi! Non sono forse vostri i bambini? Perché quindi detestare, odiare quasi la loro presenza?

In fin dei conti che cosa avviene oggi, nelle nostre famiglie, tra i genitori ed i figliuoli che hanno raggiunto l'età della ragione? Siamo sinceri! Avviene questo, nè più nè meno: che i genitori non conoscono più i loro figliuoli, che i figliuoli non

conoscono più i loro genitori! E perché? Perché durante la settimana i genitori sono al lavoro ed i figliuoli alla scuola od alla bottega; la domenica e le sere i genitori vivono all'osteria, i figliuoli nelle strade paesane e forastiere, nei cinema, in mezzo ai cento divertimenti, in tutti i luoghi cioè, che non siano «la propria casa»!

E così i genitori ed i figliuoli vivendo ognuno una propria vita, gli uni lontani dagli altri, finiscono realmente con non conoscersi più, con il non amarsi più, con il non compatirsi, più. Non per nulla un vecchio proverbio dice: «Lontani dalla vista lontani dal cuore!» E vi è poi da aggiungere un altro male gravissimo, forse peggiore del non conoscersi: «la perdita di ogni vicendevole controllo morale». Se i genitori (i padri soprattutto) vivono sempre la loro vita da soli, chi li controllerà? Se i figliuoli vivono sempre ed ovunque (non solo allo stabilimento dove un certo controllo, in fin dei conti, non manca!) la loro vita, chi li controllerà? Ed eccone i disordini terribili, religiosi e morali, dei genitori, dei figliuoli. Disordini, che di certo non vi sarebbero stati o sarebbero stati molto meno gravi se i figli ed i padri vivendo assieme un poco di più, si fossero a vicenda controllati un poco di più.

«Ma come faremo noi, personalmente, nelle domeniche a curarli ed a divertirli, i nostri figliuoli, ed a far loro passare delle giornate che non siano di noia?»

Innanzitutto mandateli in Chiesa la mattina ed il pomeriggio (ed andateci anche voi!)

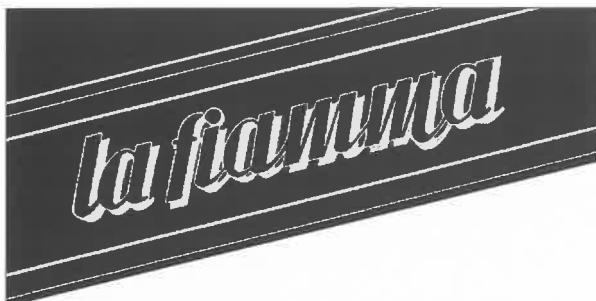
Un paio d'ore saranno ben passate. Volete poi andare ad assistere ad una partita di pallone? Conducete con voi i vostri figliuoli, anche le vostre figliuole se necessario! Avete qualche parente fuori paese ed il tempo è bello? Su finite le funzioni di Chiesa e l'Oratorio prendetevi tutta la vostra famiglia e via, una bella corsa in bicicletta fin là! Avete un parente, un amico ammalato all'ospedale? Andate voi e conducete i vostri figliuoli a visitarlo: così farete loro osservare una delle più belle opere di misericordia corporale: «Visitare gli infermi» e li abituerete alla compassione verso chi soffre! Avete dei campi? Fuori a vederli con i vostri piccoli e grandi: se il granoturco cresce bello, se il frumento è maturo, se cetrioli e le zucche sono abbondanti ed ingrossano, se quelle piante da frutto si sviluppano, se un innesto che avete fatto è attecchito, ... ad osservare un nido; l'acqua che scorre nelle rogge... Ma pensate voi quanto motivo di interesse può dare di gioia la nostra terra e noi ed ai nostri figliuoli! In fin dei conti essa non è forse stata lo scopo, quasi l'unica gioia della vita di tutte le generazioni che ci hanno preceduto? E se oggi i nostri figliuoli detestano la terra, la odiano anzi e non ne vogliono più sapere, non dipende forse tanto dal fatto che essi non la conoscono più, non sanno più leggere in essa i grandi misteri della natura, ansiosi come sono di intontirsi di tutti i rumori delle strade, di conoscere tutti i vizi della corruzione moderna?

A voi genitori tocca quindi mettere un freno a tanta desolazione, impegnandovi nei momenti liberi dal vostro lavoro anche a costo di rinunciare ad una partita, ad una ciocca, ad una conversazione geniale, ad una gita individuale! Pro-

vate, almeno una Domenica, ed oltre il bene fatto all'anima dei vostri figlioli, sentirete la gioia di un dovere compiuto!

Sono persuaso che in quel momento direte nel vostro cuore «grazie!» a chi togliendo i vostri figliuoli dal Cinema e mandandoveli a casa, vi ha dato la possibilità di passare alcune ore, con loro, di conoscerli e di educarli, di farvi conoscere da loro e da loro di farvi amare!

Il Parroco



aprile 1963

Don Nemesio e gli spettatori del cinema

Ed ora passo ad altro argomento, di tutt'altro genere. È una cosa che va affrontata: affrontiamola dunque, ed una volta per sempre! È, infatti, inutile roscopicarci l'anima. Il Vangelo d'altronde ci consiglia per bocca del Signore: «Quod fac, fac citius». Quello che devi fare, fallo subito.

Ho visto, durante le rappresentazioni cinematografiche all'Oratorio, che è tutto «un riso e fagioli» si direbbe in meneghino; che cioè giovani e ragazze, fidanzati e pseudo fidanzati, sono tutti mescolati assieme. Mi sono pure accorto che non tutti sono seri. Ho tollerato durante questi mesi estivi, perché volevo farmi una esperienza personale e poi perché, essendo le proiezioni fatte all'aperto, la mescolanza non era eccessiva e l'oscurità della notte non era assoluta essendo diradata dalla luna o dalle stelle benigne, che occhieggiavano dall'alto.

Ho pensato però che né la luna, né le stelle possono mandare la loro luce nel salone quando le proiezioni verranno fatte nel suo interno e che quindi l'oscurità vi sarà assoluta.

La mescolanza e le vicinanze saranno poi più intime e più vicine, essendo tutti costretti a sedersi ed a schiacciarsi sui banchi, fianco a fianco, gamba a gamba. Il calore, nell'interno, allora aumenterà e certo anche le passioni ed i cattivi desideri. I gesti e le libertà di mano e di braccia aumenteranno di leggerezza e di procacità.

Ho quindi concluso: «All'Oratorio Maschile, quando ci sarà il Cinema chiuso, d'ora innanzi, gli uomini ed i giovani staranno da una parte, le donne e le ragazze dall'altra. Ciò in platea ed in balconata.» Quello che vi dico sono deciso a farlo osservare.

Dell'Oratorio e di quanto vi si compie sono io il responsabile dinnanzi a Dio ed agli uomini. Ne ho abbastanza quindi dei miei peccati senza dover addossarmi i peccati degli altri. Non voglio che un luogo, che serve il pomeriggio per la preghiera, serva la sera per lo scandalo e la tentazione e mi rimorde il pensiero che una ragazza innocente debba, per mia debolezza, sottostare a scherzi ed a gesti sconci senza potersi opporre perché è lì all'oscuro, non può difendersi ed ha vergogna a reagire.

Ed è doloroso il pensare che un'ora di gioia debba, per alcuni, convertirsi in rimorso e pena.

Qui non si tratta di puritanismo, ma di senso di responsabilità e di dignità.

Non basta sia scritto, sulla parete di fronte, «Divertitevi, non fate peccati». Quando è oscuro la scritta non si vede più e poi è meglio prevenire il male che poi piangerlo o maledirlo. Se qualcuno non si sente di ubbidire, non ha che a prendere la bicicletta ed andare altrove al Cinema. L'Oratorio perderà qualche soldo, la Provvidenza lo benedirà in altro modo, senza avarizia!

Chi entra nel Salone dell'Oratorio automaticamente dimostra di voler accettare ed osservare i regolamenti disciplinari che vi sono.

E gli sposini che faranno? Verranno a braccetto sino alle porte del Salone, lì si saluteranno con tanto amore, e poi si siederanno l'uno da una parte, l'altra dalla parte opposta: vorrete proprio proprio che i poverini muoiano di dolore stando separati un paio di orette?

Io non posso, naturalmente, passare a chiedere a tutte le coppie sedute nel salone lo stato di Famiglia per vedere se sono sposi o fidanzati, o né sposi, né fidanzati. Ed i bambini? Sopra i dieci anni osserveranno la divisione, sotto i dieci anni permetto che stiano indifferentemente con il papà o con la mamma.

Il Parroco

Don Nemesio e il cineforum

1) marzo 1962

Scorrendo la nostra vita parrocchiale di questo marzo alla ricerca di quel fatto che potesse darci materia di una parola di commento, non abbiamo potuto non trovarlo nelle sei Conferenze serali tenute al Cinema nei giorni 12-13-14-26-27-28 del mese; per i Giovani, per le Signorine, per i Genitori, due per ogni categoria di persone ed ognuna abbinata ad un Film.

La Cronaca è ...presto fatto

Le Conferenze sono state tenute da quattro diversi Sacerdoti: dal nostro Rev.do Prevosto don Ernesto Castiglioni, dal Rev.do don Gino Facchinetti di Acquaseria, dal Rev.do don Giuseppe Arosio di Monza, dal Rev.do don Franco di Vimercate. Il Rev.mo Signor Prevosto ha parlato alle Signorine le sere del 13 e del 27 marzo, commentando «Una lettera per Tezuò» ed «Arpa birmana». I Rev.di don Gino e don Franco hanno parlato ai Genitori le sere del 14 e del 28, commentando «I vitelloni» ed «Un cappello pieno di pioggia». Il Rev.do don Arosio, invece, ha presentato ai giovani, le sere del 12 e del 26, «I vitelloni» ed «Arpa birmana».

Benché fuori il tempo non fosse propizio la presenza alle Conferenze è stata notevole. Difatti vi abbiamo avuto un insieme di 2100 persone circa, di cui 1100 Genitori, 700 Signorine, 300 Giovani.

Con questo potremmo dire chiusa la Cronaca della bella iniziativa, ma, evidentemente, sarebbe cosa facile, troppo breve e di nessuna utilità. Eccoci, quindi, alla necessità di aggiungervi alcuni commenti: pratici e sinceri. Tali, almeno, nella intenzione di chi li espone!

- 1) Le Conferenze, benché seguito di un'iniziativa ormai vecchia (è dal 1957 che le ripetiamo!) sono state bene accolte anche quest'anno. Possiamo, anzi, dire che, quest'anno, esse hanno segnato il maggior numero di presenze. Vi sono, tuttavia, osservazioni da fare in merito: taluna positiva, tal'altra no. Innanzitutto tra Genitori la massa dei presenti era costituita dalle donne. Gli uomini sono stati molto pochi! Perché? Forse perché gli uomini, stanchi del lavoro o nella previsione di doversi l'indomani alzare per tempo, non si sono sentiti di uscire di casa? O perché, nella necessità di non lasciar le case incustodite ed i figli abbandonati a sé, hanno preferito restar loro al posto delle donne? Se fosse stato così, non avremmo che a comprendere il perché dell'assenza e che a lodare lo spirito di sacrificio dei nostri Papà! Ma non sapremmo né comprendere né lodare, se, l'assenza dei Papà, tanto evidente, fosse nata da un senso

di indifferenza... «Sono cose da donne! Vadano le donne!» No, papà! L'educazione dei figli, la loro preparazione alla vita, certi gravi problemi familiari, quali di solito vengono prospettati e studiati in queste Conferenze non sono cose delle sole donne..., sono, soprattutto, cose vostre, perché i primi responsabili della buona educazione dei figli, soprattutto dei figli maschi, siete proprio voi!

- 2) I giovani sono stati quest'anno, più numerosi. Centoottanta la prima sera, centotrenta la seconda. Non sappiamo da che sia dipeso questo calo di frequenza dalla prima alla seconda sera: se dal tempo inclemente o dal genere dei films. Comunque la partecipazione dei giovani, oltre che maggiore come numero, è stata anche migliore come contegno. Hanno seguito la proiezione con attenzione evidente ed hanno partecipato alla discussione con interesse. Nessuno si è allontanato prima della fine. A taluno questo fermarsi è potuto sembrare non naturale, frutto di rispetto umano... Noi siamo, invece, persuasi che, tutti o quasi, siano rimasti alle parole ed alla discussione, che seguivano la proiezione, per persuasione. In fin dei conti il primo ed il secondo film prospettavano situazioni di vita reale, particolarmente interessanti la giovane età: perché i nostri giovani avrebbero dovuto restarne indifferenti, sentirne ribellione e cercare di evadere da ogni personale responsabilità morale allontanandosi non appena qualcuno si alzava per chiedere il loro parere o per esporre il proprio?

Sono ancora acerbi i nostri giovani o sono maturati troppo in fretta? Pensiamo non siano né l'uno né l'altro. Probabilmente sono povere creature intontite dalla vita moderna, che non hanno ancora trovato la loro giusta strada, perché avendone noi stessi perso la visuale o temendo ci si ribellino, non abbiamo il coraggio di indicarla loro, con lealtà e con coraggio... e di seguirla noi prima di loro!

- 3) È stata notata (ed è solito il notarlo nelle iniziative a carattere parrocchiale!) la poca partecipazione delle persone intellettualmente ed economicamente.. più qualificate... Perché? Per un senso di ribellione contro i superiori, che, si credono poco arrendevoli o perché si giudica, l'accomunarsi a persone meno qualificate, un diminuire la propria dignità? Sarebbe, se fosse così, un'opinione molto errata ed un sistema di vivere non giusto. È tempo, ormai, che ci persuadiamo tutti di due cose: che i Sacerdoti devono stare, senza assumere pose socialistoidi o comunistoidi, dalla parte dei poveri e degli ignoranti... e che è bene che i ricchi e gli istruiti facciano altrettanto, se pur vogliono adempiere alla missione, che il Signore ha loro affidato.
- 4) I films dei giovani sono piaciuti ai giovani... Soprattutto ai ragazzi è piaciuto: «I vitelloni » e l'impressione comune pare sia stata positiva. Ai genitori, invece, «I vitelloni» non è andato né su, né giù! «I nostri figliuoli, essi si sono chiesti, devono assistere a simili proiezioni?». Purtroppo, carissimi Papà e Mamme, i nostri figliuoli vogliono assistere a queste proiezioni e non una sola volta con un permesso, speciale, in un ambiente sereno, alla presenza dei Superiori, che ne studiano e ne controllano le reazioni! Essi Vi assistono, ormai, quotidianamente, in luoghi ambigui ed in edizioni ben peggiori...

Per convincervene prendete in mano un giornale nostro, «L'Italia» ad esempio e scorretene la rubrica degli spettacoli, dove viene espresso il giudizio morale sui Films, che vengono proiettati nelle sale di Milano, di Sesto S.G. e di Monza. Che notate? Che su 140 Films ricordati di solito solo una ventina possono essere veduti di nostri figliuoli! I rimanenti, giudicati per adulti con riserva, esclusi, sconsigliabili, sono films che un giovane non può vedere assolutamente! Che se poi volessimo osservare i Films di più recente produzione ci accorgeremo che sono uno più immorale dell'altro, soprattutto, i nazionali. Se, dopo averlo proiettato ai giovani, abbiamo voluto ripresentare «I vitelloni» ai Genitori accantonando un Film migliore pronto per essi, la ragione non è stata tanto quella di mostrare ciò che è la vita di tanti giovani d'oggi, quanto quella di dare un saggio ai Genitori di ciò, che i nostri figliuoli e le nostre figliuole esigono di vedere, di ciò che, non avendo possibilità di vedere in paese, corrono come anime in pena, a vedere altrove!

E la ragione è stata anche quella di mostrare quanta e quale è la difficoltà per noi Sacerdoti di trovare tra una valanga di fango, una produzione degna di venir proiettata nei nostri Cinema parrocchiali. Venti su centoquaranta: non si scappa, la scelta è lì!

Ed una ragione è stata pure di mostrare come Sacerdoti, Genitori, Educatori possono fare ben poco da soli se lo Stato (soprattutto uno Stato cattolico come il nostro!), che solo può intervenire con efficacia in questo campo: per politica, per paura, per difetto d'uomini... se ne sta in disparte, ripetendo il brutto gesto di Ponzio Pilato!

- 5) Alle nostre figliuole sono piaciuti molto i due films: «Una lettera per Tezuò» ed «Arpa birmana». Evidentemente esse hanno ancora un carattere buono ed un'anima sana se sanno comprendere e gustare così profondamente la poesia del bene e la forza dell'amore e del sacrificio, quali loro venivano presentati dai due films giapponesi! Noi tutti, care figliuole, ve ne lodiamo e, per il bene vostro e delle nostre case, ci auguriamo che vi conserviate così per tanti e tanti anni ancora, ancora per tante generazioni!

Il Parroco

2) marzo 1974

Dal 14 febbraio al 28 marzo ne abbiamo tenuti sette: alcuni veramente validi, altri meno. Tutti, comunque, (escluso «l'Udienza» per assenza ben giustificata) diretti ottimamente dal Sig. Emilio Bollavi del Centro Studi di Milano. Che ci ha colpito non poco, però, è stata la mancata partecipazione dei presenti, sempre numerosi, alle proiezioni ed alla discussione dei Films, che venivano proiettati sotto forma di Cineforum appunto per essere commentati e discussi in uno spirito di massima libertà. Abbiamo voluto chiederne il motivo al Signor Bollani. Ci ha risposto evasivamente: «È così un po' ovunque.»

I giovani, soprattutto, non sanno più parlare e si mostrano, nella stragrande maggioranza, indifferenti ad ogni problema sociale, morale, politico. Sono, tal-

volta, trascinati, ben difficilmente si sentono compartecipi di quanto vedono o sentono. Da ciò la scarsità degli interventi. E da ciò gli interventi quasi sempre delle stesse persone ed in un senso unico».

Ci sembra che ciò pregiudichi la finalità dei Cineforum, che è quella di educare e di istruire, di essere cioè una scuola di formazione sociale, religiosa, morale.

Se si proietta «Galileo», film tanto facile a prestarsi alla critica e nessuno parla, che vuol dire? O che nessuno l'ha compreso nel suo profondo significato storico o che se n'è voluto, tacendo, confermare la tesi antireligiosa... Il che, a dir il vero, ci pare un po' troppo in un paese cattolico e religioso come il nostro!

Se si proietta, ad esempio, «L'udienza» e dei 150 e più giovani presenti interviene uno solo, per accogliere in pieno la tesi del film, senza che nessuno (se si eccettuino un Sacerdote ed una Suora) rilevino l'assoluta falsità e la sciocca presunzione del regista di scodellare per vero, ciò che è frutto dei pregiudizi e di rigurgiti anticlericali... significa, che nei presenti difetta il coraggio delle proprie convinzioni o una preparazione storica degna di tal nome!

E per gli altri films a sfondo sociale: «Rocco Papeleo», «Indagine di un cittadino al di sopra di ogni sospetto», «Il potere»... che hanno completato la serie dei Cineforum d'Autunno: «Leone, l'ultimo», «Adalen' 31», «Non si uccidono così anche i cavalli?», «In nome del popolo italiano»... che possiamo dire, dopo la loro visione e le loro magre discussioni? Che, ormai, la vita sociale si vede attraverso un unico prisma: quello dei diritti del popolo, cui è lecito chieder tutto senza esser più tenuto a dar nulla e quello della classe ricca o dirigente che non ha più nessun diritto di chieder nulla, ma solo il dovere di dar tutto...! Il che, evidente non ci pare giusto, perché ogni diritto presuppone in chiunque un dovere, ogni dovere, in chiunque, è legato ad un diritto! Rompere tale ordine significa gettare le basi dell'anarchia sociale, morale, religiosa.

E ci addolorerebbe molto se i nostri Cineforum indirizzati ad una buona e degna formazione, prendessero una direzione tanto e tanto sbagliata!

Il Parroco



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

aprile 1963

Come lo struzzo

Sapete cosa fa lo struzzo quando sente un pericolo avvicinarsi? Nasconde la testa sotto l'ala o sotto la sabbia, illudendosi che, poiché lui non lo vede più, il pericolo sia scomparso. Troppo spesso molti cattolici fanno lo stesso: si trovano di fronte ad un mondo malvagio e perverso in molte sue manifestazioni, e si illudono di migliorarlo fingendo di non accorgersene, tenendosi lontani dal mondo come degli eletti. Questo era il modo di comportarsi dei Farisei, e contro di esso Gesù il Cristo ha pronunciato le sue più infuocate condanne. Noi siamo nel mondo, e in esso dobbiamo agire per trasformarlo, fino a ricondurre tutta l'umanità a Dio: ma come potremo trasformarlo, se ce ne teniamo sdegnosamente lontani? Questo era il preambolo per introdurre il discorso sul cinema che avevo annunciato sul numero precedente.

Da troppo tempo era nato il cinema, e i cattolici se ne tenevano sdegnosamente lontani come da una cosa demoniaca. E la gente continuava ad affollare le sale cinematografiche laiche, con le conseguenze immaginabili. Alla fine i cattolici si accorsero del loro madornale errore, anche se molto tardi, e incominciarono a sorgere le sale cinematografiche parrocchiali. Fu un atto molto intelligente e, in molti paesi, veramente salutare in quanto impedisce il sorgere di sale laiche. Ma ora mi chiedo: le sale cinematografiche cattoliche esistono solo per far sì che la popolazione, e soprattutto la gioventù, non vada nelle altre sale cinematografiche, o anche per sfruttare i lati positivi del cinema? È fuori di dubbio che chiunque possieda un minimo di cervello, sceglie la seconda possibilità. Il rispondere diversamente, equivarrebbe a dire che le cose nuove sono malvagie per il fatto stesso che sono nuove: cioè, per esempio, la radio sarebbe una invenzione malvagia, e il Papa non dovrebbe servirsene, perché Cristo non se ne è mai servito. È evidente l'assurdità di una tale affermazione. Tutti d'accordo allora per quanto riguarda il cinema? Eh, no!!! Le divergenze incominciano a sorgere quando si tratta di sfruttare i lati positivi del cinema.

Quali sono? Sono veramente positivi? Inoltre esistono molti films classificati adulti o adulti con riserva, che pure presentano fondamentali lati positivi. Non è proprio lecito servirsene per affermare fini giusti? Sono domande di un'importanza vitale, e dalla risposta che si dà ad esse dipende il saper sfruttare il cinema per un fine giusto o il subirlo. Cercheremo di rispondere insieme ad esse nel prossimo numero. ■



Capitolo 13

Don Nemesio e Padre Clemente

Fisicamente si erano **visti e conosciuti solo in fugaci incontri** nei pochi mesi del 1957 allorché padre Clemente fece l'unico rientro in Italia dalla Birmania dove era approdato nel 1923.

Padre Clemente aveva preannunciato al parroco don Nemesio il suo arrivo con una lettera da Kengtung del 5 dicembre 1956.

Al Parroco di Agrate Brianza Don Nemesio Farina

«Sto facendo i preparativi per rivedere il mio Agrate. Domani torno a Mongping per passare colà il Santo Natale colla mia gente, poi darò le consegne a padre Rusconi e ai primi di Gennaio spero di essere di nuovo qui a Kengtung a fare le pratiche di partenza che sono alquanto lunghette; devo farmi vaccinare, più tre o quattro altre specie di iniezioni anticolore, antitifiche, ecc. ecc., - bisogna dimostri che ho la fedina criminale pulita(!).

A metà gennaio spero di giungere a Rangoon e là nuove pratiche per passaporto, ecc. ecc.

A me piacerebbe venire via mare per ristabilirmi e possibilmente ingrassarmi un po', ché presentarmi loro, così come sono ora, farei cattiva figura, forse non mi accetterebbero.

Scrivo a lei perché ne dia notizia a tutti. Ad ogni modo nessuno se la prenda calda, come non me la prendo io, quando arrivo arrivo.

Se avessi a venire per via aerea, in 24 ore di volo giungerei a Roma. Farò del mio meglio, con me viene un altro Padre milanese, a viaggiare da solo, a ritornare nel mondo, ho timore di smarrirmi, di perdere la corsa.

Suo devotissimo

Kengtung, 5 dicembre 1956 Padre Clemente Vismara

Due personaggi straordinari, diversissimi per caratteristiche e atteggiamenti; essi erano accomunati da un denominatore comune: una grande Fede che improntava espli-

citamente e radicalmente l'agire di ogni giorno, pur in un contesto estremamente diverso e con problematiche del tutto differenti.

Una Fede che faceva di padre Clemente una **persona sempre contenta**, come appare dalle parole di Padre Gheddo:

«Perché Clemente era sempre contento e diffondeva attorno a sé non il pessimismo ma l'ottimismo? Per questo motivo: essendo sempre unito a Dio, sentendo Dio presente nella sua vita non poteva addolorarsi o scoraggiarsi. Certo si arrabbiava anche lui, sentiva il peso delle sue responsabilità (manteneva 250 orfani e orfane, 300 persone comprese suore, vedove, sciancati, lebbrosi), l'isolamento e i mali fisici che lo facevano soffrire. Ma tutto questo non l'ha mai indurito. È morto a 91 anni senza mai invecchiare dicevano i suoi confratelli.»¹³

Numerose le lettere della **fitta corrispondenza tra i due sacerdoti**; l'esigenza di comunicare era fortemente sentita da padre Clemente che era ben consapevole dell'importanza di stringere rapporti e di coltivare relazioni, anticipando di decenni la nostra civiltà mediatica.

Erano regolari gli scambi di informazioni sull'andamento della Parrocchia di Agrate e sulla vita quotidiana della Missione di Kengtung ; in queste lettere traspariva tut-

to l'attaccamento di padre Clemente al suo paese natio.

Sorprende ma è nota caratterizzante di padre Clemente la delicatezza, piena di rispetto e di umiltà, con cui **si rivolge a don Nemesio, dandogli del «Lei»** nonostante fosse di più giovane età.

Padre Clemente coglieva dunque nel Parroco di Agrate l'autorità religiosa di una comunità ecclesiale alla quale egli sentiva di partecipare realmente anche se solo spiritualmente, negli affetti e nella solidarietà, benché lontano molte migliaia di chilometri.

E reciprocamente don Nemesio, nella piena consapevolezza della sua «missione» nella parrocchia di S. Eusebio in Agrate, di sicuro **sentiva padre Clemente come un suo parrocchiano**, organicamente membro della sua comunità e in missione speciale con un compito affascinante che nel subconscio forse avrebbe desiderato anche per sé.

Non si sono più visti dopo il '57. Dalle lettere traspare sempre una forte tensione spirituale e operativa che, sotto le spoglie delle piccole notizie sui piccoli fatti di tutti i giorni, rappresenta la certezza di una dedizione totale.

Si saranno sicuramente rivisti in Paradiso.

La corrispondenza fra Don Nemesio e Padre Clemente

Dalla Birmania ci scrive Padre Clemente Vismara

Mongping 10-4-1988 Rev.mo Sig. Parroco

La Rita mi ha mandato «Cronache Parrocchiali» di Agrate.

Nonostante i 65 anni di lontananza il proprio nido non lo si può dimenticare! Ormai sento pur io d'esser giunto alla fine: da un anno ci vedo da un sol occhio, però sono ancora bello. Sono nato nel secolo scorso al 6 settembre, chi mi battezzò (se non erro) fu don Umberto andato in Paradiso da anni. Ho fatto anche la guerra nell'80° Reggimento Fanteria. Sono Cavaliere di Vittorio Veneto e ricevo ogni anno 150 mila lire.

Che volete di più da un Brianzolo pari mio? Della mia specie e genere sono qui solo solo, ho tanti orfanelli, orfanelle, infanti, 22 vedove, una quarantina di villaggi ai monti. Tutte san fare il segno di Croce. Vi basti sapere che la Suora mette ogni giorno in padella due sacchi e mezzo di riso.

Tutti mangiano e nessuno guadagna.

Preti, a nome Clemente siamo in quattro. Io sono di Agrate, gli altri tre di Subù Akha. Qui con me ho Suor Clementina da Kengtung, Suor Giuseppina, ecc.

Del tutto non sto bene. La prima mia casa era di fango e tetto di paglia. In veranda avevo tre cavalli: uno da sella e due da porto. E giravo, giravo il mondo facendo da medico, distribuendo Chinino e facendo iniezioni, ecc. Qui è luogo malarico. La gente non sapeva chi ero io, io non sapevo chi erano loro. Ma, col tempo, finimmo per conoscerci e perfino a volerci bene, bene.

Qui la durata della vita è troppo breve, nessuno crede ch'io abbia 91 anni. Anche i Missionari volaron via troppo presto a 27 - 29 - 30 - 33 - 40 - ecc. Il più vecchio ha 65 anni.

Ora non è più permesso a Missionari stranieri entrare e vivere in Birmania. Ma, ora i Preti indigeni sono 12 e fanno bene, meglio di noi.

Tanti saluti ed auguri di bene.

P. Clemente

E da Agrate rispondiamo noi

Carissimo Padre,

i tuoi monti devono essere ben solidi per sostenere il tuo grande cuore, la tua costanza, il tuo eroismo. Ma è naturale ciò: i monti sono creature di Dio, in essi vi è il suo amore! E per questo la tua solitudine non ti abbatte, ma ti sostiene, perché in essa vi è il tuo e nostro Dio.

Noi, caro Padre in mezzo a tutte le nostre comodità, i nostri beni, ci sentiamo più soli di te, perché comodità e beni stanno diventando i nostri dei, che non ci riempiono la nostra solitudine, ma, la rendono più pesante, talvolta tragica!

Continua, o Padre, ancora a lungo in mezzo alle tue foreste sui dossi dei tuoi monti, presso lo scroscio dei tuoi torrenti, vicino ai tuoi bimbi che divorano le sco-delle del tuo riso!

Il Signore è vicino a te e chi ha il Signore vicino non deve temere nulla: né la vita con i suoi pericoli e i suoi dolori, né la morte con i suoi misteri.

È questo l'augurio più bello che possiamo farti, le risposte più care che possiamo darti.

A nome di tutti

Don Nemesio

agosto 1979

Don Nemesio e Padre Clemente

PADRE CLEMENTE VISMARA, in Birmania da ben 56 anni, così ci scrive partecipando al 30° del Parroco

Carissimi Agratesi, eccovi accontentati. Non ho la pretesa di aver detto o scritto bene, è però certo che io cordialmente voglio augurare tante belle cose al Sig. Curato. Ma non sono capace, io non ho idea di queste feste, a me non ne HANNO MAI FATTE, né mai me ne faranno, ad ogni modo, voi che siete pratici, fate tutto il possibile di bene.

Se Voi gli batterete le mani, voglio batterle anch'io, se griderete WW il Sig. Parroco, voglio anch'io unire alla vostra voce anche la mia voce. Rispetti ai coadiutori Don Gaetano e Don Giulio e a Voi tutti Agratesi statemi bene e fate giudizio più che potete.

Mongping, 6 agosto 1979

Rev.mo sig. Parroco,

mi dicono che quelli di Agrate Le vogliono far la festa!

Benissimo! Bravissimi!

Ma non sa che anch'io sono di Agrate? Non sa che anch'io sono sacerdote? Non sa che anch'io con tutti i preti di Agrate voglio concelebbrare con Lei il 7 ottobre p.v.?

Lei ha illustrato il mio paese, lo ha arricchito, aiutato, beneficato, ha aiutato più volte anche me. Come non le posso dir: – GRAZIE! – Noi viviamo troppo lontani. Se io uscissi dalla Birmania, il governo non mi lascerebbe più rientrare. Dura lex, sed lex! Io non uscirò mai dalla Birmania se non scacciato: di ciò si teme.

Allontanarmi dalle mie pecore? Sono «mie», io le ho tolte dal paganesimo. Abbandonare il mio posto sarebbe un tradimento vero e proprio, tanto più che i comunisti sono ad un giorno di cammino da qui e vorrebbero soggiogarci. I soldati Birmani li tengono a freno. Le gente nostra ha da soffrire a causa di questi comunisti. Sono cattivi e inumani. Nessuno è necessario a questo mondo, ma le mie pecore che farebbero senza Pastore? Chi proteggerebbe e nutrirebbe i miei orfanelli? Fra maschi e femmine, vedove e infanti ecc. ecc., convivono con me circa 250 creature, tutte figlie del vento! Essi vivono perché io son vivo. Loro divorano me ed io son ben felice di lasciarmi distruggere sino alla fine per la loro vita di quaggiù e per la loro vita di lassù!

Ricordo che ad Agrate v'è una reliquia (la testa mi pare) di S. Clemente. Ebbi questo nome a causa di quella reliquia miracolosa. Ora qui con me ho un prete che si chiama Clemente – una Suora che si chiama Clementina – un capo catechista che ha nome Clemente, ecc. ecc. Come Agrate ha donata a me la luce, io qui ho formato altri «Clemente». Ho 83 anni, ma «Non omnis moriar». Sig. Parroco glielo dico io, noi siamo Sacerdoti, siamo di quella specie benefica che non può essere distrutta. Lei non morrà! Ma vedo dalle fotografie che i suoi capelli non son più neri, anche Lei è candido. Io pure, barba e capelli disperatamente bianchi! Decisamente a noi rimane poco futuro. Ha timore Lei? Non credo. Io pure non tremo. Dicono che se un missionario muore in missione, egli trova la scorciatoia per il Paradiso. Auguro a Lei pure di trovare la scorciatoia per il Paradiso!

No, non è un male che noi si ceda il vomero ad altre giovani e più vigorose vite giovanili per più ampie conquiste, per più ampie seminagioni. Noi lasceremo a loro l'esempio di sacrificio e di dedizione, loro saranno «noi» nell'avvenire!

Un po' di poesia, Sig. Parroco... se nella vita si togliesse la poesia, che ci rimarrebbe? Cantiamo assieme, Lei vivendo ad Agrate io nascosto nel mio bosco, son qui solo come un fungo.

Adunque cantiamo assieme:

— *Cadrò, ma con le chiavi*

di un avvenire meraviglioso.

Il nulla hai, più veggenti savi,

io nella tomba troverò la culla! —

Naturalmente io le auguro cordialmente ancora tanti anni, non è poi tanto vecchio d'esser ad altri di peso. Viva! Viva!

Al mattino del 7 ottobre alle ore 6.30, io celebrerò la S. Messa per Lei, mi permetta di rifiutare qualsiasi offerta per quella S. Messa. Qui il sole nasce prima, la differenza dei meridiani, deve essere, se non erro, di circa 6 ore. Quando io ce-

lebrerò, Lei sarà nel bello del sonno, dormirà. Quando si sveglierà Lei preghi per me che abbia a mantenere fede alla mia vocazione, preghi per noi, per tutti: buoni e cattivi, per Agrate. Agrate è suo, Agrate Le vuole bene. Coraggio!

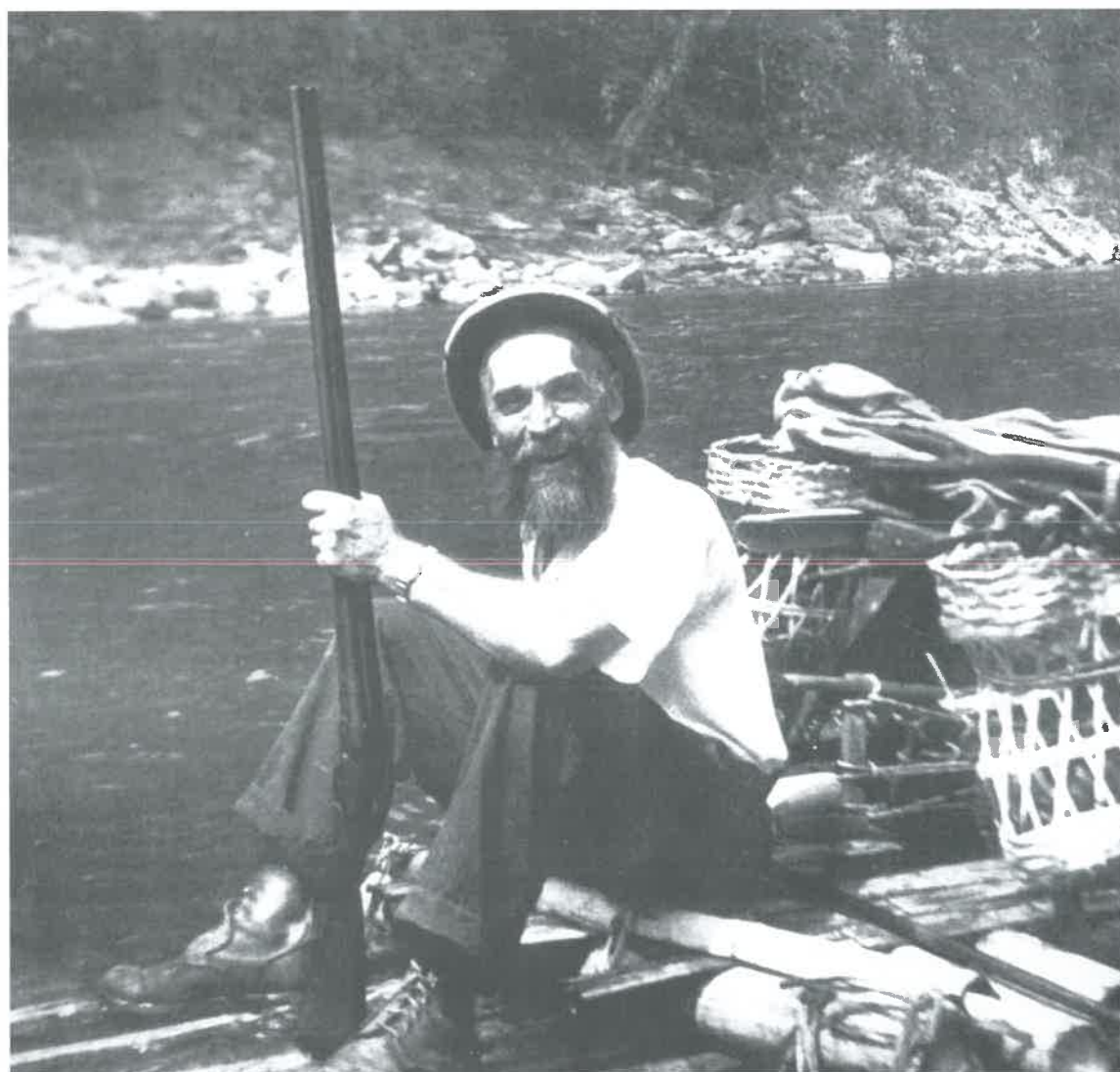
Non le faccio auguri per l'anima sua, io pregherò il Buon Gesù che provveda Lui per l'anima Sua, Lui le sia sempre amico.

Io le faccio solo gli auguri per la sua vita, per il suo corpo. Le auguro un po' di salute, le auguro un boccon di pane, le auguro un qualcuno che le voglia bene: accontentiamoci del poco se vogliamo averne a sufficienza.

Mi piacerebbe conoscere quanti sacerdoti celebreranno con Lei il giorno 7 ottobre: certamente ci sarà anche un Vismara Calimero. Lui sia il mio rappresentante!

Stia bene e stia sano!

Con affetto sua dev.mo P. Clemente



L'immagine più familiare di Padre Clemente

Capitolo 14

Papa Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II: speranze e timori anche ad Agrate

Nel 1958 il Patriarca di Venezia Card. Angelo Roncalli salì al soglio pontificio col nome di Giovanni XXIII; egli fu bene accolto un po' da tutti, forse anche con sufficienza perché la sua elezione appariva come frutto di una scelta neutra. Un papa di transizione sia per le sue caratteristiche personali e socio-culturali (egli era di estrazione contadina) sia perché egli subentrava a Papa Pacelli che aveva dovuto guidare la Chiesa nelle terribili avversità della seconda guerra mondiale, cimentandosi contro il nazifascismo e il comunismo.

Egli fu definito «il Papa buono», **condensando in questo aggettivo** tutti i giudizi sulla persona e sulla sua collocazione storico-ecclesiale per sintetizzare e volgere in una accezione positiva le riserve di vario genere che molti coltivavano, a dispetto dello Spirito Santo che, lo sanno bene i cristiani, è l'artefice che guida il Concistoro dei cardinali nella scelta del Papa.

Fu un papato breve, ma di uno straordinario impatto innovativo nella Chiesa e nel mondo.

L'ENCICLICA «PACEM IN TERRIS»

Con l'Enciclica *Pacem in terris* (11-4-1963), il Papa tracciò un affresco della situazione dei rapporti tra i popoli e gli Stati e **indicò**

l'impegno per un nuovo mondo fondato sul valore della pace come regola da perseguire nelle relazioni internazionali rinnegando per sempre la guerra e l'uso della forza che produce solo disastri.

Una Pace vera e autentica, possibile solo nel rispetto dei diritti delle persone e dei popoli e nella loro sufficienza economica



La copertina del Battacchio dedicata all'enciclica

per liberare tutti dalla schiavitù della povertà e della fame.

Un tema e un proposito sconvolgente e affascinante in una realtà in cui erano ancora evidenti i segni e le devastazioni della guerra, devastazioni testimoniate dalle rovine delle città, ma ancora prima presenti nelle menti e nei cuori delle persone.

IL CONCILIO VATICANO II

Il papato di Giovanni XXIII è però legato indissolubilmente al Concilio Vaticano II (1962-1965), convocato per una risposta aggiornata della Chiesa a una realtà radicalmente cambiata e bisognosa di certezze esistenziali e di speranza.

Fu una **decisione difficile e letteralmente rivoluzionaria** anche all'interno della stessa Chiesa.

Facciamo mente locale e prendiamo atto che, nel 1958, era ancora attiva l'Inquisizione, diretta con mano severa e rigorosa dal Cardinale Ottaviani che rappresentava, nella Curia Romana, il punto di riferimento della componente tradizionalista e dogmatica della Chiesa, che si opponeva in modo deciso ad ogni cambiamento.

L'annuncio del Concilio ebbe l'effetto di **un fulmine a ciel sereno** e scatenò l'opposizione dei tradizionalisti che alla fine dovettero «subire» la celebrazione del Concilio stesso.

In quel contesto due giovani teologi di lingua tedesca, Joseph Ratzinger e Hans Kung, parteciparono ai lavori del Concilio; nei decenni successivi essi sarebbero diventati emblematicamente, anche se involontariamente, gli alfieri dei due schieramenti che caratterizzarono il post-concilio: Hans Kung finì per rappresentare l'ala contestatrice ad oltranza, mentre Joseph Ratzinger divenne responsabile della «Congregazione per la dottrina della Fede», il nuovo nome

della Inquisizione, rinnovata nelle procedure e arricchita in termini di precisazioni dottrinali. Grande fu il travaglio che attraversò la Chiesa a tutti i livelli, coinvolgendo anche la società civile con riflessi stimolanti.

TRADIZIONALISTI E INNOVATORI

Schematizzando sinteticamente, si vennero a creare due posizioni, **due schieramenti nettamente identificati**, dialetticamente contrapposti e inevitabilmente antagonisti: contro o pro il Concilio, anziani e giovani, tradizionalisti e riformisti, dogmatici e innovatori.

E, nel campo della applicazione pratica, sarebbero maturate contrapposizioni culturali, politiche e sociali che avrebbero influito sugli anni a venire con grandi speranze e grandi paure.

DON NEMESIO, IL CONCILIO E I CAMBIAMENTI SOCIALI

Don Nemesio **si collocò naturalmente nella schiera dei tradizionalisti** e dei dogmatici. A loro parere le novità introdotte dal Concilio «facevano perdere la fede», Papa Giovanni XXIII era sì una brava persona, piena di buona volontà, ma alle prese con problemi più grandi di lui e quindi del tutto inadeguato al compito che stava svolgendo.

Nella società italiana e anche in Agrate erano **in corso profonde trasformazioni** che avrebbero cambiato il volto del nostro paese.

Siamo negli anni '60, le ferite della guerra sono ormai riparate e si assiste a un *boom* economico che riduce al minimo le sacche di povertà esistenti producendo una diffusione capillare dei beni di consumo.

Le famiglie hanno ormai di che mangiare e la motorizzazione (Vespa, Lambretta,

500 e 600) consente facilità di spostamenti, il che significa maggiori margini di libertà personale e possibilità concrete prima impensabili.

Il passaggio dall'agricoltura all'industria ha significato per molte famiglie il cambio della casa. I grandi cortili e le cascine agricole vengono abbandonati a vantaggio degli appartamenti nei condomini che appaiono come un lusso insperato per le comodità dei servizi e la ricchezza degli arredi e delle suppellettili.

Queste trasformazioni vanno **di pari passo con cambiamenti culturali e sociali** con conseguente stravolgimento delle regole che fino a quel momento avevano consentito una sicura stabilità.

Il più importante riguarda la donna che, per il facile accesso al mondo del lavoro e per reggere i nuovi standard famigliari, è portata ad abbandonare il ruolo di «angelo del focolare» per vivere in fabbrica otto ore al giorno con le conseguenti ripercussioni negative sulla vita famigliare.

La motivazione è ovviamente economica, spesso però per consentirsi l'acquisizione di beni di consumo superflui, come la pelliccia, nuovo status symbol per sancire il raggiunto livello di benessere economico e di dignità sociale.

Parallelamente si sviluppa una rivoluzione dei costumi, anche sessuali, che produce uno stravolgimento della morale in essere fino ad allora.

Teorizzatore ed estremo fautore di queste trasformazioni è **il movimento femminista**, che, a livello mondiale, predica l'assoluta emancipazione della donna uguagliandola per tutto all'uomo e rivendicando per lei nuovi spazi e completa indipendenza.

Anche a livello popolare è forte l'incidenza di questa nuova presa di coscienza del

proprio corpo con mode e atteggiamenti sconvolgenti per un tradizionalista: la minigonna nel campo della moda, il rock per quanto riguarda la musica e il ballo sono gli emblemi di questa rivoluzione.

LE BATTAGLIE DI DON NEMESIO

Contro questi fenomeni si concentrarono le battaglie e gli anatemi di don Nemesio, che leggeva tutti questi avvenimenti come frutto e conseguenze dei cedimenti sui principi e sulla Fede e imputava al Concilio di non aver saputo mettere dei paletti precisi, dei punti fissi per **arginare la marea montante del Male**.

Soldi e sesso erano gli argomenti che egli riproponeva sistematicamente, mettendo tutti in guardia, come riflessione e come impegno per evitare la decadenza.

Impegno che egli intendeva come capacità di soffrire e di fare scelte radicali, come la povertà vissuta nel distacco dei beni materiali che non possono diventare il fine dell'azione dell'uomo ma devono restare il mezzo che consente di vivere e di agire.

Paradossalmente queste problematiche troveranno **illustrazioni in un piccolo problema** che oggi appare risibile ma che in quegli anni costituì un banco di prova per tutti: la Santa Messa vespertina.

Don Nemesio si oppose in tutti i modi e, finché gli fu possibile, evitò di celebrare la S. Messa Vespertina, perché «*i bravi cristiani dovevano alzarsi presto per la messa prima*» o comunque devono anteporre la messa a qualsiasi altro programma domenicale.

Affermazione teoricamente ineccepibile ma che costringeva decine e decine di agratesi a raggiungere le parrocchie vicine (soprattutto Carugate) per non perdere la S. Messa domenicale.

IL CONSIGLIO PASTORALE

Un altro frutto del Concilio fu il tema dell'impegno dei laici che trovò un momento applicativo nella riorganizzazione delle parrocchie con l'istituzione nel 1970 dei Consigli Parrocchiali per affiancare e aiutare i Parroci nel loro lavoro.

Don Nemesio **applicò queste nuove procedure in modo del tutto personale**, insofferente delle regole burocratiche ma teso a cogliere la partecipazione sui singoli argomenti, invitando come consiglieri le persone che riteneva degne e competenti

Fecero scalpore alcune sue decisioni coraggiose, come la scelta di persone al di fuori della cerchia dei fedeli o addirittura «in campo avverso» per impegnarle in ambito parrocchiale, contraddicendo il sentire comune, ma sfoggiando incisività e lungimiranza. Ancora una volta don Nemesio dimostrava di privilegiare la sostanza rispetto alla forma.

IL 1968. Gli anni '60 sono quindi un decennio cruciale per il convergere del Concilio in campo ecclesiale con le grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali della società civile.

Questi eventi culmineranno **nel '68, l'anno delle ribellioni in tutto l'Occidente** motivate da una presunta emancipazione dei figli contro i padri, dei lavoratori contro i padroni, delle donne contro i maschi.

In questo contesto **il Concilio Vaticano II rappresentò** una luce molto luminosa, una voce molto chiara, una guida che si sarebbe proiettata per i decenni futuri.

Una fonte di grande Speranza che liberò grandi energie nei giovani e negli uomini di buona volontà, che destò paura in chi temeva di perdere la Fede e di vedere crollare le proprie certezze; per tutti esso lanciò una sfida che forse non è stata ancora del tutto raccolta.

Don Nemesio e la S. Messa vespertina

A tutti i Parrocchiani,

vogliono, quelli che seguono, essere piccoli pensieri su un argomento non nuovo a questa pagina: la Santificazione della Festa. E lo vogliamo richiamare perché, per continua esperienza personale, esso ci appare tuttora argomento di grande attualità. E li vogliamo, questi pensieri, mettere in fronte al nostro Bollettino parrocchiale, perché riteniamo (non a torto!) che la Santificazione della Festa rivesta una importanza non indifferente nella vita della nostra comunità. Dal modo, infatti, con il quale è trattato il giorno del Signore noi possiamo giudicare quale sia il tono della Fede e della Morale della nostra Parrocchia.

Sono pensieri ripetuti?... Non fa nulla, anzi, dovrebbero, per ciò stesso, far pensare di più!...

Noi ora possiamo considerare la Santificazione della Festa sotto due aspetti: come frequenza alla Chiesa... come riposo dai lavori servili.

Frequenza alla Chiesa: alla Santa Messa ed alla Dottrina.

Che le nostre Messe domenicali non siano frequentate noi, lealmente, non lo possiamo dire. La Chiesa, difatti, è piena alla Santa Messa delle sei e delle otto, e non è nemmeno vuota alla Santa Messa delle dieci. Ma se confrontiamo la capienza reale della nostra Chiesa Parrocchiale ed il numero dei parrocchiani obbligati all'osservanza del Precetto festivo dobbiamo riconoscere che coloro che non sentono Messa la Domenica tra noi non sono decine, ma si devono contare a centinaia... e centinaia... Basti pensare che la nostra Parrocchia arriva alle 5.500 anime, delle quali almeno 4.500 dovrebbero venire in Chiesa e che la nostra Chiesa può contenere un massimo di 1200-1300 persone!

La constatazione che, per diverse ragioni aliquote degli obbligati adempiono altrove al Precetto festivo non è sufficiente darci, sotto questo aspetto, un quadro troppo roseo della nostra situazione.

E per la Dottrina? Se ci consola, la constatazione che la frequenza agli Oratori, anziché diminuire tende (soprattutto nelle generazioni più giovani), ad aumentare portandovi il numero dei presenti ogni Domenica al migliaio, ci preoccupa il fatto che nella Parrocchiale gli uomini sono sempre più pochi e che le donne sono sempre «le abituali» e che «tra le abituali» le più giovani brillano per la loro assenza.

Ora chiediamoci: «Quali possono essere le cause di queste diserzioni?».

Le Messe del mattino non sufficienti? Tre messe, di certo, non sono tante...

però, anche se qualche Messa in più starebbe molto bene, noi tuttavia osserviamo che quando essa c'è non aumenta affatto, almeno sensibilmente, il numero complessivo dei partecipanti... Li divide solo e li dirada, lasciando le somme quelle che sono: cinque più cinque più due fanno dodici, nevvvero? Ma fanno dodici: $4 + 3 + 3 + 2 \dots$ Né più, né meno! Oltre che la nostra ce lo dice l'esperienza di quelle Parrocchie, di città soprattutto, che hanno una serie ininterrotta di Messe, una più affrettata dell'altra per non intralciarsi a vicenda e che, tuttavia, non vedono una bella raccolta di popolo così come la vediamo noi ad ognuna delle nostre Messe domenicali.

Una Messa vespertina che manca? Lo dicevano, ultimamente, in un'osteria dove, durante una Messa domenicale, eravamo entrati ad osservare i «fedelissimi...» raccolti attorno i tavoli e dinnanzi i bicchieri.

Però, sinceramente, a chi ed a che servirebbe nella nostra Parrocchia una Messa vespertina? Ad aiutare la Fede e la buona volontà di «quei pochi» che realmente sono occupati il mattino: ciò è fuori dubbio. Ma aiuterebbe, anche, a sconsecrare maggiormente la Domenica «quei troppi» che il mattino hanno sonno, «quei troppi» che il mattino vogliono dedicato al lavoro, allo scorazzare ovunque, «quei troppi» cioè, che già considerano la Domenica non più il Giorno del Signore.

Ne hanno colpa le Messe troppo lunghe?

Ma quanto durano, in fin dei conti, le nostre Messe domenicali? Quarantacinque minuti in tutto, compresi in questi: la S. Comunione, gli avvisi, la Predica, la Messa propriamente detta. E quanto dura la Dottrina? Non più di un'ora per la Classe, il canto dei Vespri, gli avvisi, la spiegazione della Dottrina, la Benedizione con il S.S. Sacramento. Quindi durano il tempo indispensabile per far le cose bene!

O le Prediche fatte male? I nostri Sacerdoti non sono oratori... L'impressione comune, però, è che da noi la Predicazione è pratica ed è buona. Il silenzio e l'attenzione intensa che la seguono ne sono la prova più evidente.

Ed allora? È la buona volontà, che deve rinascere tra noi se vogliamo che i nostri impegni religiosi siano di nuovo e da tutti fedelmente osservati. Se noi tutti avremo tanta buona volontà allora la mattina della Domenica ci sembrerà la cosa più naturale l'alzarsi persuasi di aver innanzi a noi un giorno sacro, con i suoi santi impegni da osservare.

Ma se la buona volontà verrà a mancarci, allora la sera del Sabato ci parrà la cosa più innocente il pensare: «Domani è domenica: quindi, liberi come siamo, andremo nei campi a lavorare... costruiremo la nostra casa... faremo il bucato... dormiremo fin tardi... ci divertiremo... faremo, cioè, tutto quanto gli impegni della settimana ci hanno impedito di fare...». E dopo aver pensato ci parrà ben giusto l'agire come abbiamo pensato...

Riposo festivo: è il secondo dei nostri doveri domenicali.

Come è osservato tra noi? Ecco, a guardare le cose in superficie sembra, anche a questo riguardo, che le cose vadano meglio che non altrove. Difatti a voler

far due passi, il mattino della Domenica, per le nostre campagne osserviamo che sono ben pochi quelli, che vi lavorano. Uno qui... uno laggiù... e qualche carro spaesato che attraversa di sfuggita... senza troppo turbare la quiete dei campi e delle strade campestri.

Se osserviamo, però, le cose in profondità dobbiamo confessare che anche da noi non è tutt'oro ciò che luccica ... Difatti se sono pochi i contadini, che lavorano la festa, ciò non dipende tanto dalla loro religiosità, quanto dal fatto che, ormai, di contadini, tra noi, non ce ne sono quasi più! Vuote le stalle... venduti grandi appezzamenti di terreno per costruzioni... stabilimenti che sorgono ovunque... E, naturalmente, se i contadini non ci sono più, i contadini non possono più lavorare nei campi! Ma se noi entriamo nei cortili e se ci avviciniamo alle case il mattino delle domeniche, che cosa vediamo?

Che non c'è più cortile dove un gruppo di donne riserva il mattino della domenica al bucato; che non c'è più casa in costruzione dove i muratori non vi passino almeno la domenica mattina; che non c'è più casa vecchia in cui non si invernino i serramenti, in cui non si imbianchino i muri... Che non c'è più bottega d'artigiano, nella quale non si finiscano le commissioni lasciate in sospenso il sabato sera in attesa della domenica mattina.

E tutto ciò significa che il riposo festivo non è più osservato o che, almeno, è grandemente meno osservato di una volta! Perché era men grave il vedere nei tempi passati dei poveri contadini uscir dai cortili, dove ognuno ed... ognuna riposava ed attendeva alla preghiera e si preparava alla Messa ed alla Dottrina, per andare nei campi a raccogliere un fascio d'erba o per spandere il fieno inzuppato dal temporale o per tagliare il grano che temeva la grandine... che non veder ciò che vediamo oggi: lunghe file di tinozze allineate per il bucato... case che sorgono in domenica... officine che risuonano in domenica, come la domenica si chiamasse sabato o lunedì... e comprendere che non è più il bisogno, che spinge; ma l'avarizia, la gelosia, la vanità di non apparir da meno degli altri...

Ed allora? Ed allora, oltre la buona volontà di cui abbiám detto sopra, è necessario rinasca tra noi anche il rispetto e la fiducia nella Provvidenza del Signore, che ha voluto, nella Domenica, donarci un giorno di riposo onde avessimo in esso la possibilità di staccare la nostra fronte dal fango e di sollevare la nostra mente in alto; onde in esso, potessimo avere un giorno di gioia in seno alle nostre case; onde, nella sua quiete, potessimo riposare i nostri corpi stanchi per il lavoro e premunirli, così, contro le malattie...

II Parroco

Don Nemesio e l'educazione sessuale

A tutti i Parrocchiani,

senza pretesa alcuna e con la più grande brevità, desidero con voi tutti, ma in' specialissimo modo con i Genitori e con chi tra noi ha responsabilità di educatore, rispondere ad alcune domande, che, sembra ormai, non lascino indifferenti più nessuno: **«Dobbiamo parlare? Dobbiamo tacere? E, se dobbiamo parlare, quando, come lo dobbiamo fare»?** E questo dover parlare, questo dover tacere, questo come, quando dobbiam parlare? voi tutti l'avete già compreso, riguarda l'educazione, meglio l'iniziazione alla vita che si vorrebbe o si dovrebbe dare ai propri figlioli, allorquando, raggiunta una certa età, essi si trovano innanzi alle naturali curiosità della loro prima giovinezza e si comprende che qualcosa, per soddisfarla bisogna pur fare o dire.

a) «Dobbiamo parlare?»

Senz'altro! Come si può, infatti, rispondere ad un figliuolo, che ci chiede qualcosa della vita: «Scemo, taci!»? Il figliuolo, che a qualsiasi età ci rivolge domanda, mostra con ciò di aver innanzi a sé una visione oscura che vorrebbe chiarire, di intravedere in lontananza, come dall'alto di un monte, le linee di un panorama che vorrebbe avvicinare per poter comprendere in tutte le sue particolarità. Noi, bene o male, più o meno dobbiamo assecondarlo in questa sua natural curiosità, perché se gliela volessimo completamente rinnegare il figliuolo sarebbe tentato a fuggirci di mano, a cercare l'avventura, a scendere nottetempo dal monte per osservare come è fatta la pianura e potrebbe, in questa sua fuga, in questo suo scendere nascosto ed incontrollato, incorrere nei più gravi ed irrimediabili pericoli, affogare, perfino, in pantani ricoperti di verde e di fiori.

Quindi : **«dobbiamo parlare ».**

Ma ammesso questo dovere come principio indiscusso, ora è bene chiederci:

b) «Quando dobbiamo parlare?»

Qui la risposta è ben più difficile! Per molte ragioni... Fra le altre: 1) perché non tutti i figliuoli sono eguali e 2) perché non tutte le condizioni, in cui essi vivono sono le stesse.

Non tutti i figliuoli (di ambo i sessi, s'intende) sono uguali... Vi sono, ad esempio figliuoli, che a 15 anni sono ancora sereni, calmi. Sono dei buoni fanciulloni: semplici, innocenti, pieni di fiducia nei loro Genitori e Superiori, fisicamente ancora acerbi... E vi sono, invece figliuoli che ad 11-12 anni sono già dei giovinetti, che stanno creandosi il loro mondo fisico e morale...

E nemmeno tutte le condizioni in cui i figliuoli vivono sono le stesse.

Vi sono figliuoli, che vivono una vita di famiglia ancora patriarcale, fra campi e boschi, lontani da qualsiasi compagnia cattiva, presso Genitori buoni ed intelligenti, che li seguono, che li controllano giorno e notte, che sanno di averli nelle mani... E vi sono, purtroppo, figliuoli (i più possiamo oggi dire!) che hanno una casa per scusa, una casa, cioè solo per mangiarvi e per dormirvi qualche ora; che vivono circondati da compagni di ogni sorta, esposti a tutti i pericoli della strada...

È evidente che la condotta da seguire con figliuoli tanto diversi e che vivono in condizioni di vita tanto differenti, non può essere la stessa. Un Genitore ed un Superiore, perciò, che pretendessero di iniziare ai così detti «misteri della vita» un figliuolo sereno, calmo ed immaturo solo perché ha 13-14 anni e «devono parlare» non sarebbero, di certo, i migliori tra i Genitori ed i Superiori... Mentre tradirebbero la loro missione od il loro sangue i Genitori ed i Superiori, che abbandonassero all'iniziativa della strada e degli istinti incontrollati e delle cattive compagnie, il figliuolo ormai maturo ed esposto a tutti i pericoli.

Quindi, ripetiamo, la difficoltà non consiste tanto nella quasi pacifica ammissione **«del dovere di parlare»**, quanto nello studio **«del tempo utile del parlare»**, tempo che l'intelligenza, il buon senso, la conoscenza dei figliuoli, la responsabilità, il cuore, lo spirito di osservazione, il consiglio altrui, l'esperienza fatta in sé e negli altri, la stessa voce della coscienza... indicheranno volta per volta ai Genitori ed ai Superiori, che amano davvero le creature loro affidate e che vogliono adempiere, degnamente e fino in fondo, il loro dovere di educatori.

c) «Come dobbiamo parlare?»

È la terza difficoltà che ci si presenta innanzi e, sinceramente, è la più grave, la più penosa. «Come dobbiamo parlare?» ossia con quali parole dobbiamo iniziare alla vita i nostri figliuoli? E la bocca dei nostri genitori, soprattutto dei più bravi e dei più delicati, resta chiusa dinnanzi a questa domanda, timorosi come sono di distruggere l'innocenza dei figli, di contaminare il loro cuore mettendoli a parte di tante cose che essi giudicano, per averle provate e vissute, come povere cose fatte di vanità e motivo di delusioni e di dolore. D'altronde «si deve parlare»! Ed allora ecco alcuni principi che, personalmente, credo sia bene avere innanzi gli occhi nell'iniziare alla vita i figliuoli.

1) Esiste la Provvidenza del Signore anche in questo. Dobbiamo, quindi, ammettere che anche qui valgono le parole divine che: «A colui che fa ciò che può, Iddio non nega la sua Grazia». Che ad un genitore, cioè, che vuole veramente educare i propri figliuoli, il Signore porge la sua mano e presta la sua voce, onde egli possa iniziarli alla vita senza, per questo, andar contro le leggi del pudore, senza, cioè scandalizzarli.

2) La purezza conservata nei nostri figliuoli è un aiuto immenso alla loro delicata iniziazione, appunto perché ai loro cuori puri parla più facilmente e me-

glio si fa intendere lo Spirito Santo. L'intuizione propizia dell'innocenza, tanto profonda, ha in questo la sua più vera spiegazione.

1) Non è vero che il figliuolo che viene istruito su tutto sia immunizzato, con ciò, dal male. Anzi, di solito, i figliuoli e le figliuole che sbagliano non sono tra gli innocenti che non sanno ancor nulla, si trovano fra quelli che sanno tutto! Non per nulla un filosofo ebbe a scrivere che egli «tra i figliuoli che sapevano tutto» non ne aveva mai trovato uno non corrotto!

4) È bene non togliere dalle nostre prudenti, progressive spiegazioni, quel senso di poesia, che fa belle le cose più aspre, che dona un senso di nobiltà alle parole più rudi, che fa vedere al di là della cruda realtà materiale un'altra realtà, quella dello spirito. Se non facciamo così rendiamo la vita qualcosa di brutale, mettendo sullo stesso piano la bestia e... l'uomo. Inoltre non va dimenticato che un papà, una mamma, un educatore... non sono: nè un medico, nè un veterinario, nè un professore di anatomia!

5) Nelle nostre **spiegazioni** è meglio esagerare nel tacere che nel parlare.

Facendo così, se ci accorgeremo, poi, di aver taciuto qualcosa che era meglio dire, potremo senz'altro rimediare... Ma, se per il timore di non esser chiari o per la vanità di apparir sapienti, avremo detto qualcosa che era bene tacere e che ha colpito in male i nostri figliuoli, come potremo rimediare? Metastasio ci ammonirebbe qui: «Voce dal seno uscita più richiamar non vale, non si trattiene lo strale quando dall'arco uscì»!

6) La pietà, i Sacramenti ricevuti con dignità, l'esempio familiare di una condotta intemerata, lo spirito di sacrificio e del dovere insegnati come fondamento di vita, la formazione di un buon carattere.. devono precedere ed accompagnare ogni iniziazione alla vita se vogliamo che **essa** aiuti a costruire una vita e non serva solo a distruggere senza lasciar nulla dietro sé...

E chiudo così, persuaso di non avervi detto nulla di nuovo, di avervi solo richiamato ad un dovere che non va lasciato al capriccio di ognuno, ma affidato al cuore di chi ama veramente i nostri figliuoli e li vuole preparati alla vita, ma non corrotti.

II Parroco

Don Nemesio e il ballo

1) agosto 1949

Per il giorno di Sant'Anna quelli della Morosina hanno voluto festeggiare, con la loro Santa Patrona, anche la mia entrata. Hanno fatto le cose molto per bene, compresa l'illuminazione e la Processione serale. Li ringrazio di cuore e sono lieto di vedere, attraverso la loro cordialità, smentita la diceria riportatami ch'essi fossero un po' spregiudicati. Mi sembrano invece degli autentici galantuomini. Però, purtroppo, qualcuno ha voluto tra loro dimostrarmi che, «per un punto Martin perse la cappa».

È stato chi ha voluto organizzarvi, la sera di S. Anna, una festa da ballo. Ne valeva la pena? No, davvero. Se lo hanno fatto per un dispetto al nuovo Parroco, hanno dimostrato poca gentilezza e nessuna finezza morale. Se lo hanno fatto per personali ripicche, dovevano scegliere un altro giorno. Se lo hanno fatto per amor di guadagno, hanno fatto conti che non tornano. Sono persuaso che i padroni dell'osteria, avrebbero guadagnato molto e molto di più, ed in un modo più elegante e di minore responsabilità morale, se, in quel tal gioco di bocce, avessero messo una ventina di tavolini ricoperti di buone bottiglie di vino ed attornati di sedie. Vi sarebbero stati meno peccati, meno chiasso e più soldi. I ballerini e le ballerine, di solito, fanno tanto fracasso, ma spendono molto poco, ballano appunto perché hanno le tasche vuote, io ne ho fatto in montagna, molta e lunga esperienza, non come ballerino, s'intende, ma come nemico dei balli. I miei osti, cedendomi, dopo anni ed anni di lotte, tutte le armi, mi confessavano ch'essi non avevano mai guadagnato tanto, come quando avevano abolito il ballo nelle loro osterie.

Concludendo: ammetto che «una rondine non fa primavera»; un ballo sporadico credo non voglia significare l'inizio di un disordine cronico. Se ciò fosse prego i Genitori del mio paese ad aiutarmi nella lotta. Lassù ho lottato per anni ed anni per distruggere il ballo (l'unico divertimento di quella gioventù) e vi sono riuscito, quaggiù, riprenderò la lotta, come fossi ancora un bambino di 23 anni e lotterò tanto finché vincerò. Sarà una lotta piena di lealtà, come tutte le mie lotte, ma sarà una lotta continua che non cesserà se non con la vittoria del buon senso e della pubblica moralità.

Va bene così? Non mi direte che non sono sincero, se volete vi proverò, con i fatti, che sarò anche testardo e coraggioso!!!

Avrei ancora tante cose da dirvi, ma visto che finirei domattina, preferisco rimandarvele alla prossima volta.

Il Parroco

2) agosto 1952

Carissimi parrocchiani,

vi ricordate l'argomento della Parola del Parroco scrittavi sulla «Fiamma» in uno dei mesi dello scorso anno? Vi avevo, in essa, ricordato il fatto di un nostro buon figliuolo, il quale, una sera, discorrendo con me e con altri, si era irritato terribilmente osservando che «per noi Preti» è tutto peccato: peccato stare in giro di notte, peccato andare al cinema, peccato andare a fare il bagno, peccato andare a ballare, peccato passeggiare senza camicia ed in mutandine, peccato andare a cercare la fidanzata in bicicletta, peccato correre forte in moto ed in bicicletta, peccato leggere i giornali e le riviste cattive, peccato prendere la ciocca... A quel figliuolo, che parlando torceva la testolina ricciuta e batteva il piede sull'asfalto alla moda dei pecorini, avevo allora ampiamente risposto che non era poi vero quanto egli asseriva con tanto calore. Purtroppo nella risposta mi ero arrestato «al ballo» e questo non perché non avessi nulla da dire al riguardo, ma solo perché non avevo voluto «che quella predica» fosse troppo lunga. Chiudendola però, avevo promesso che senza nessun fallo l'avrei ripresa alla prima occasione. L'occasione propizia ci è ora offerta dalla «Lucciola». Eccomi, quindi, a mantenere la promessa fatta.

Onde voi non abbiate, per caso, a pensare che io voglia qui tessere il panegirico di quelle piccole e simpatiche bestioline, le quali, nelle notti estive, volano sui nostri prati punteggiandoli con il loro tenue corpicino lucente, vi dirò subito che «La Lucciola» che mi ha consigliato, spinto anzi, a parlarvi del ballo, è quella «pista da ballo» (il termine è giusto? O si dice meglio balera?) che in questi ultimi mesi si è messa a funzionare alla Vignolina, presso il Casello dell'Autostrada.

Credo sia quello il primo «luogo da ballo» munito di tutti i crismi della legalità, che innalza le sue gloriose bandiere sulla nostra Parrocchia. Se noi quindi non gli facessimo una pubblica e particolare menzione dimostreremmo di non essergli grati per l'onore che ci porta!

Dopo questa introduzione, lasciando da parte ogni altro particolare accenno, vediamo di parlare del ballo sotto un doppio aspetto:

1) nelle sue diverse forme; 2) nel male che esso arreca al corpo ed all'anima. Quando avremo finito potremo domandar «al nostro caro pecorino»: ora ti parrebbe buona cosa che i «tuoi Preti» dicessero a te, ai tuoi compagni ed alle tue compagne: «Andate pure a ballare, figliuoli, nulla infatti c'è più innocente del ballo?»

LE DIVERSE FORME DEL BALLO

Ne lascio da parte alcuni (ad es. i balli artistici, d'istruzione, ecc., a noi quasi ignoti) e mi fermo ai più comuni dei nostri paesi. Sono tre: il ballo privato fatto in case private; il ballo fatto in occasione delle feste nuziali; il ballo fatto negli esercizi pubblici, autorizzati o non autorizzati.

Il *ballo privato fatto in case private*, di solito viene organizzato a questo modo: tre, quattro o più ragazzotti invitano tre, quattro o più ragazzine in un locale privato, che si presta o che viene prestato allo scopo e lì, dopo aver chiacchierato e

riso, magari dopo aver mangiato la torta in onore di S. Agnese... Vergine e Martire, prendono a ballare al suono di una Radiola, di un Grammofono o di una Fisarmonica. Una volta in montagna io sorpresi un gruppo numeroso di ragazzetti, i quali avevano organizzato uno di questi balli in un fienile e mi ricordo che in quella occasione, per sfuggirmi dalle mani, quei poveri figliuoli dimenticarono di esser poc'anzi saliti lassù per una scala e quindi saltarono tutti a tuffo nel vuoto, come ranocchi, facendo un volo di tre o quattro metri e cadendo in mezzo alle ortiche ed ai rovi che v'erano nella valletta sottostante. Calmatosi poi l'uragano mi ricordo che quelle piccole canaglie si scusarono con me osservandomi che «siccome essi non potevano, essendo minorenni, ballare nelle osterie, ballavano da soli, dove potevano».

Di solito questi balli sono fatti a finestre chiuse ed a porte sprangate, perché pudiche ballerine temono di essere vedute. Qualche volta i genitori non ne sanno nulla, talvolta invece ne sono parte, qualche «esemplare» di mamma ci tiene perfino ad organizzare essa stessa questi balli, ad assistervi, ad applaudirli.

IL BALLO FATTO IN OCCASIONE DELLE FESTE NUZIALI.

Ho trovato scritto tra le mie carte di parecchi anni or sono, la descrizione di un giorno di Nozze quale si usa celebrare in parecchi dei nostri paesi di montagna. È una descrizione folcloristica e molto alla buona. Io ve la riporto qui quasi integralmente nella speranza voi l'abbiate a leggere: può darsi, in questo caso, vi possiate trovare tra riga e riga qualcosa che serva anche a voi e che vi dia possibilità di fare un giudizio nei confronti dei balli nuziali. Sentite adunque:

«Il mattino, forse ancora intontiti dallo sbevazzare della sera prima, gli sposi si alzano e per le strade ancora oscure, soli, si avviano verso la Chiesa. A nessuno dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, degli invitati passa per la mente che sia buona cosa accompagnarli per fare assieme la S. Comunione, onde Iddio benedica la nuova famiglia. Cose sorpassate! Gli sposi ricevono i Sacramenti. Degnamente? Chi lo sa! Hanno ben sentito dire dal Parroco che il Matrimonio è un Sacramento dei vivi, ma la ragione di questa definizione non la ricordano più. Ah sì! Ecco, deve essere un Sacramento dei vivi, perché... perché, naturalmente, i morti non si sposano!

Fuori Chiesa bevono un grappino per far passare lo spavento dei Sacramenti ricevuti, poi gli sposi corrono a casa per vestirsi della festa. E verso le dieci od anche le undici si forma il corteo, e si va alla Chiesa. Davanti c'è il suonator di fisarmonica, la persona più importante ed indispensabile. (Una sposina, tra parentesi, mi diceva in casa mia, che piuttosto che non invitar il suonatore preferiva non sposarsi!) Prima di entrare in Chiesa è di obbligo una visitina all'osteria, una suonatina ed un bicchierino... o due. È vero che il Parroco aspetta da mezz'ora sull'orario stabilito, ma che importa: egli può ben aspettare un'altra mezza. I Preti non sono forse pagati per questo: per aspettare, per aspettar sempre? Poi, finalmente... in Chiesa! Sposalizio, S. Messa, S. Benedizione. Si scende dal Parroco, si firma, si danno i confetti e di corsa si raggiunge la casa o l'oste-

ria per mettere le gambe sotto il tavolo! Il suonatore con la sua fisarmonica è sempre dinnanzi al corteo, come già, in antico, l'alfiere con la sua Bandiera marciava innanzi ai battaglioni lanciati all'attacco. Ora si mangia! Il pranzo in principio va bene, ma dopo mezz'ora? Lo sposo, allora, ha già incominciato a dir stupidate, i giovani, le giovani, e gli anziani, hanno preso ad imitarlo. Poi il vino va giù e le pazzie vengono su! Sono presenti bambini innocenti, ragazze grandi e piccole piene di purezza, che non conoscono ancora il male, sbarrano gli occhi, aprono le orecchie, arrossiscono, tremano, ma chi ci bada? Le mamme presenti? No! Ad un certo punto, tutti in piedi, quelli che possono stare in piedi, s'intende. Via in un canto sedie e tavoli. La fisarmonica alza la sua voce e tutti si mettono a ballare ridendo e sghignazzando. Tra i ballerini ci sono anche gli uomini sposati e le donne sposate, che ballano dinnanzi alle figliuole che dovrebbero edificare con il loro contegno modesto. La sposa balla con tutti, tutte devono ballare con lo sposo, fuorché la sposa. Così per mezz'ora. Poi un'altra bevuta, poi un'altra ballata. Poi un'altra bevuta, poi un'altra ballata. E di questo passo sino a mezzanotte, sino alle due, sino alle tre, forse sino al mattino seguente. A quell'ora più nessuno ci capisce più nulla; se quel gruppo promiscuo di gente che sta urlando, schiamazzando, saltando in quella casa od in quell'osteria sia formato da cristiani o da pagani. Certo le azioni, le grida, i pensieri sono degni solo di pagani. Di mezzo ad essi gli Angeli Custodi sono scappati da un pezzo, c'è rimasto solo a gavazzare, come capitano del gruppo, il demonio ».

Voi, miei cari Parrocchiani, siete molto più fini dei miei montanari d'una volta, i vostri balli nuziali non si possono quindi descrivere con queste stesse parole, però io penso che anche essi non siano troppo innocenti e che anche essi stanno a segnare, con una chiusa non degna, una giornata di dissipazione, mentre dovrebbe essere di virtù e di responsabilità.

IL BALLO FATTO NEGLI ESERCIZI PUBBLICI, AUTORIZZATI O NON AUTORIZZATI

Sono i balli tipo «Lucciola o Lanterna». Qualche povero cristiano intelligente, credendo «di rubare il lardo alla gatta» e di far soldi a palate senza nessuna fatica ci si mette di buzzo buono. Fa le pratiche necessarie presso le Autorità di Polizia, paga le sue forti tasse, impianta «ex novo» o adatta il suo esercizio allo scopo, fa la sua propaganda a base di cartelli, di avvisi, di luci e poi attende che tutte le farfalline ed i farfalloni della zona volino a frotte ad affollare il suo locale ed a riempire le sue tasche. Ma la realtà, poi? La realtà è che egli deve, povero cristiano, continuare a chiedere «alle farfalle» se hanno sete, se vogliono un cicchetto; se preferiscono un aperitivo, se invece amano meglio una limonata. Ma le «farfalle», si sa, non bevono molto, esse vogliono volare, al suono dell'orchestra, caso mai soddisferranno poi la loro sete nel silenzio, con la rugiada dei prati e della notte. E deve, povero cristiano, chiudere tanti occhi su tante cose, tappare le orecchie a tante parole, stare attento solo che non bevano a macca l'unico bicchierino che comandano e, dopo averlo bevuto, non lo nascondano, vuoto, in fon-

do alle tasche! E quando, povero cristiano, alle ore piccine se ne va a dormire intontito dai fracassi della serata e, non potendo dormire per l'eccitazione dei nervi, è costretto suo malgrado a fare un po' d'esame di coscienza, comprende che «il lardo alla gatta» non ha saputo rubarglielo nemmeno lui, impiantando una «balera», ma solo si è addossato gravi responsabilità morali, civili e religiose ed ha reso la sua casa già onorata, anche se posta in centro ad una città, una casa da periferia, forse una casa da bassofondo!

Di solito, infatti, i luoghi pubblici da ballo sono posti fuori mano: in cascinali, in osterie eccentriche e fuori mano, dove difettano la luce, il controllo, dove, per andarci, bisogna camminare nell'oscurità e nel mistero. Che controsenso: tutto è lecito, tutto autorizzato, tutto legale e nobile... e poi si sente il bisogno di nascondersi come civette, nell'oscurità, di isolarsi come lebbrosi, con la lontananza! Ne capite voi il perché?

2) Il male che il ballo arreca al corpo e all'anima.

Il ballo moderno è forse il divertimento più dannoso alla salute della gioventù. Infatti se noi pensiamo alla caccia, alla pesca, al pallone, alle escursioni montane, al nuoto, all'equitazione, alla moderate gite noi ci vediamo innanzi, pur in mezzo agli immancabili sacrifici, a scene luminose piene di luce, di sole, di 'aria, di sconfinati orizzonti, di gioie pure e sane, dove il corpo si risana, si rafforza, si sviluppa. Se pensiamo invece al ballo noi ci vediamo, pur senza volerlo, innanzi a luoghi ambigui, a gente ambigua, ad oscurità ambigue, ad odor di liquori, a puzza di sudori; ci par vedere corpi ossessionati dalla sessualità che piroettano ansimando in mezzo ad un'atmosfera polverosa e corrotta, anche se i pavimenti sembrano lucenti ed i balli sono tenuti all'aperto. Quante malattie di cuore, di polmoni, di nervi nascono e si sviluppano durante il ballo! La ragazza è stanca, per una giornata, una settimana di continuo lavoro, avrebbe bisogno quindi di riposo per recuperare le energie perdute ed invece no... la maledetta passione del ballo spinge, i liquori, l'eccitazione dei sensi le danno una momentanea ebbrezza, i ballerini suo malgrado la trascinano anche allorquando essa, stanca, vorrebbe sedersi, riposare e le ore passano così senza avvedersi in un vorticare tormentoso. Poi l'indomani vi è il consueto lavoro da riprendere nel modo consueto, perché, naturalmente, non si può pretendere di andare al Cederna a scusarsi dicendo: «Oggi non lavoro, perché stanotte sono stata al ballo!» Con un simile regime di vita qual è quel cuore, quali sono quei polmoni e quei nervi che non cedono lasciando via libera alle malattie? Nelle sale da ballo vi sono poi certe intimità quali, se le vogliamo riscontrare altrove, dobbiamo andare a cercarle unicamente nei luoghi ambigui. Esse, con la massima libertà, vengono usate da giovani di tutte le razze, per lo più sconosciuti, che formano la schiuma dei viziosi e dei corrotti dei paesi circostanti. In quanti casi ragazze piene di salute ne riportano delle conseguenze terribili ed indelebili! La stessa Legge, che pur non si dà pensiero dell'anima, riconosce implicitamente i gravi pericoli contro la salute a cui si espongono i ballerini, allorquando proibisce con grande severità che i minorenni vi abbiano a partecipare e fissa le ore del ballo.

Ora se volessi parlare a sufficienza del male che il ballo arreca all' anima dovrei scrivere bene a lungo. Ed invece, perché queste parole non vi sembrano una predica, ve le espongo rispondendo ad alcune domande: 1) «Perché i ballerini, di solito, non conducono al ballo con sé le loro sorelle?» (Io ne ho visti alcuni ad allontanarle a schiaffi!) «Perché quei giovani, pur leggeri per conto proprio, comprendono che una brava figliuola non deve ballare!» 2) «Perché i giovani di giudizio non si appostano alle porte delle 'balere' quando devono scegliere la loro fidanzata?» Perché delle ballerine non hanno stima! 3) «Perché l'immensa maggioranza dei padri e delle madri è sempre in guerra dichiarata con il ballo e non vuole che le sue figlie ballino?» Perché l'immensa maggioranza dei padri e delle madri comprende la verità di quelle parole che suonano così: «Balla fanciulla balla, non vali più nulla. Balla fanciulla su, su, nessun ti vuole più!» 4) «Perché le figliuole incominciano a divenir ballerine sui 14-16 anni e se arrivano a venti senza esserlo, non lo divengon più?» Perché a 14-16 anni le ragazze non comprendono ancor nulla della vita e si abbandonano quindi e si lasciano guidare dalle prime impressioni, mentre a venti, se non son corrotte, sentono istintivamente quel pudore che, rendendole riservate e gelose di se stesse, le allontana da quella promiscuità tanto grossolana che è il fondamento di ogni ballo. 5) «Infine, e qui la risposta la lascio dare agli interessati, se il ballo è tanto innocente perché mai una ragazza si ritiene diffamata allorquando la chiamano «ballerina», un giovane si ritiene offeso quando lo indicano come «un ballerino»?

Ora chiudo, non prima, però, di aver detto una parola di consiglio agli esercenti, ai genitori, ai giovani.

Voi esercenti o che tenendo luoghi pubblici siete forse tentati di permettere od organizzare balli nella speranza di un rapido guadagno non illudetevi: il ballo non vi arricchirà, tutt'altro. Ne avrete tremenda responsabilità innanzi a Dio ed agli uomini, ma soldi pochi. Quei pochi poi assomiglieranno alla polenta di Bergamo, che, a stringerla tra le mani, scappa tutta fuori delle dita. Industriatevi onestamente ed il Signore non vi lascerà mancare il vostro pane. «A colui che fa ciò che può Iddio non nega mai il suo aiuto ».

Voi genitori non permettete che le vostre case si mutino, in nessuna occasione, in sale da ballo e, per quanto sta in voi, boicottate quei locali dove si balla non andandovi voi e non permettendo mai che i vostri figli vi si rechino.

E voi giovani siate seri! Avete cento divertimenti con cui rendere lieta la vostra giovinezza certamente migliori del ballo. Se non avete una fidanzata non andate a cercarla in una sala da ballo; se l'avete non rendetela una ballerina: una ballerina, infatti, non potrà mai essere una buona sposa ed una brava mamma. Così come un ballerino non potrà mai essere un buon padre di famiglia, egli avrà, ovunque e sempre, l'animo di... un ballerino.

Il Parroco

Capitolo 15

L'Oratorio maschile

Nel decennio a cavallo fra gli anni '50 e '60, l'Oratorio maschile, completato il trasferimento nella nuova struttura di via D. Savio, presentò **un'eccezionale fioritura di presenze e iniziative**, diventando una vera fucina di formazione per i giovani e un laboratorio per coltivare e sperimentare le no-

vità culturali, politiche e spirituali prodotte dal Concilio Vaticano II e dalle trasformazioni sociali.

L'Oratorio maschile era approdato alla nuova sede nel 1958 dopo **una transizione durata quasi 10 anni**, durante i quali si erano avvicendati i coadiutori don Carlo



Al salone erano stati aggiunti a nord uno spazio per la biglietteria e per la cabina di proiezione. A sud il palcoscenico. Sul lato nord del campo i servizi igienici, in parte diroccati e di fatto poco praticabili, in analogia con i servizi nei cortili dei contadini

Mariani e don Stefano Colombo, succedendo a don Bruno De Biasio che aveva lasciato Agrate per una parrocchia di Milano subito dopo l'arrivo di don Nemesio.

15.1 LA STRUTTURA

La scelta della collocazione del nuovo oratorio non era stata facile e indolore perché l'attuale via D. Savio non esisteva e **al suo posto solo prati** molto pregiati anche perché irrigati da una roggia confinale: era reale il rischio di costruire una cattedrale nel deserto.

IL VECCHIO ORATORIO MASCHILE

Che il vecchio oratorio maschile di via Marco d'Agrate fosse «... *frequentato ma insufficiente e inadatto alla gioventù...*» era stata la prima osservazione del nuovo parroco al suo insediamento nel giugno '49.

Un salone polivalente per cinema, teatro e adunate generali; un ristretto porticato di circa 50 metri lungo il fronte di via Marco d'Agrate (sotto il quale era stato ricavato anche uno spazio-bar); un campo di calcio a 7 giocatori, dai margini fortemente irregolari per fare spazio a due locali sul lato maggiore, fondo in terra battuta molto pietroso e polveroso; una fila di ippocastani lungo l'altro lato maggiore.

Osservando le immagini della fotografia, è difficile non concordare con l'osservazione di don Nemesio!

IL NUOVO ORATORIO MASCHILE

Dal Chronicon di Don Nemesio:

- **Acquisto del terreno per il nuovo Oratorio maschile**

Si sono dovute superare molte contrarietà per la scelta del luogo, per l'acquisto del terreno sufficiente allo scopo.

Per la contrarietà della gente più autore-

vole, che non voleva che si abbandonasse anche se affatto insufficiente, lo spazio di terreno in cui si trovava l'oratorio maschile, quello di via 4 Novembre, la corte così detta (corte Stati Uniti) e quella dei Sala in via Marco. Terreno, su cui attualmente, sorgono Cine-Teatro e i 3 condomini in Via Marco.

Provvidenzialmente, le difficoltà quasi insuperabili e le contrarietà vennero vinte dalla generosità del Signor Pietro Ratti della cascina Ghiringhella, già fattore, divenuto proprietà dei terreni dei Marchesi De Capitanei che ci cedette il cosiddetto prato irriguo dei Fregina, lungo via Monte Grappa di 65 pertiche milanesi, circa pari ad oltre 42000 mq. di terra per la somma di 5.000.000.

A quel terreno vennero poi aggiunti in successivi acquisti dal Signor Cantù - Crippa ed altri, altre 35 pertiche di terreno, arrivando quindi ad una superficie disponibile per l'oratorio e le sue costruzioni presenti e future di circa 65.000 mq. (vedi a proposito atto di acquisto acclusi in Archivio parrocchiale).

• Nuovo Oratorio Maschile

Pronta la grande estensione di terreno, ed eretta la sua Chiesa, mancava la costruzione dell'Oratorio con le sue sale e le aule.

Essa vede il suo inizio nel 1956, il suo termine nel 1958, pur non completo per la mancanza di recinzione di campi di scuola, di campi di sport, di cortile, della casa dell'Assistente. L'opera di costruzione fu affidata alla ditta Casiraghi, il resto: serramenti, riscaldamento, tinteggiature, pavimenti, ecc. ecc., venne dato direttamente ad altre ditte, il progetto e la direzione tecnica, fu della Scuola d'Arte Sacra Beato Angelico. Da notare che nel sottotetto furono create strutture di cemento particolari, nel caso con il passare degli anni, si presentasse la necessità di sopraelevare la costruzione.



Don Luigi Corti

Nel grande salone seminterrato furono preparati gli impianti per la sistemazione della scuola di falegnameria, essendo allora l'artigianato del legno una delle principali occupazioni della Parrocchia. Fu anche costruita a parte una villetta come abitazione temporanea dell'Assistente, in attesa di una abitazione migliore, più vicino al palazzo delle adunanze e più funzionale. Venne pure creato il piccolo parco di piante di diverse qualità, sul fronte di Via Monte Grappa, che nascondesse dal traffico la casa dei giovani. La spesa totale di queste opere, ammontano allora a Lit. 60.000.000 circa.

15.2 IL PRETE DELL'ORATORIO

La fase di transizione nella vita oratoriana si concluse con l'arrivo, nel 1959, in Agrate,

del nuovo coadiutore **don Luigi Corti, di Bellusco, fresco di ordinazione** e ricco di entusiasmo e di carica spirituale.

A lui spettò il compito di essere l'anima-tore e la guida spirituale dei giovani che ormai arrivavano a vivere l'oratorio come l'ambiente naturale per la propria maturazione, quasi una grande famiglia che dava soddisfazione a tutte le esigenze specifiche dell'età formativa, con tutte le domande esistenziali che i giovani si pongono e a cui devono dare risposte esaustive per diventare adulti.

L'Oratorio come fucina per forgiare le persone, come palestra di vita in cui studiare, sperimentare e prendere le decisioni conseguenti.

Questo è stato l'oratorio maschile negli anni di don Luigi: **un vero motore della comunità parrocchiale** perché in quegli anni si affrontarono e svilupparono le gran-

di tematiche ecclesiali, culturali, sociali e politiche che avrebbero poi costituito il bagaglio di idee e di valori che i giovani oratoriani avrebbero saputo mettere a frutto per raggiungere livelli di eccellenza nei rispettivi ambiti professionali.

LA CASA DEL PRETE. In analogia con la casa del parroco, anche la casa del prete dell'oratorio, una villetta all'angolo di via D.Savio, che nella progettazione edilizia di don Nemesio avrebbe dovuto essere destinata ad abitazione del custode di tutto il complesso oratoriano, era una casa aperta e ospitale.

Don Luigi aveva **come perpetua la madre**, la Sig.ra Adele, una persona dolce e decisa nello stesso tempo che assisteva il figlio, novello sacerdote, nella sua prima esperienza pastorale.



La signora Adele, madre di Don Luigi

Tale era la vicinanza fra don Luigi e i giovani, che nei momenti di chiusura dell'oratorio, **questi invadevano la sua casa** e vi stazionavano anche per ore in letture, dialoghi e discussioni foriere di scelte per l'attività oratoriana. E con il piacere di sentirsi fra amici, sotto la guida e la tutela del loro prete!

15.3 CATECHESI E FORMAZIONE

Gli «Aspiranti» erano i giovani di 11-12 anni che rappresentavano il primo livello del percorso formativo oratoriano.

In quel periodo, **una fortunata coincidenza** aveva raggruppato a livello diocesano un gruppo dirigente formidabile, animato e guidato da Salvatore Frigerio che, qualche anno più tardi, diventerà frate trappista, privilegiando la scelta religiosa.

Intensissimo il programma educativo e la quantità di iniziative che germogliavano in oratorio maschile, sostenute dalla sede Diocesana che stimolava, tra l'altro, la partecipazione a concorsi di ogni genere dove l'Oratorio di Agrate ha sovente raccolto grosse soddisfazioni classificandosi ai primissimi posti.

La riunione settimanale per la lezione di catechismo raccoglieva circa 120 ragazzi ed era l'appuntamento inderogabile per l'incontro con l'assi-



In ginocchio sui prati di Cadelpic per l'Angelus a mezzogiorno

stente don Luigi e i catechisti che collaboravano con lui. E così anche la S. Messa delle ore 10 in chiesa parrocchiale a sancire l'appartenenza alla comunità ecclesiale agratese.

Il trascorrere dell'anno era costellato da appuntamenti che qualificavano una presenza pressoché totalizzante e di fervida partecipazione spirituale: la novena del S. Natale costituiva un evento vissuto nell'alone di dolce mistero e di trepida attesa, il mese di maggio richiamava tutti all'appuntamento quotidiano serale in chiesa parrocchiale per le funzioni mariane.

D'estate l'oratorio feriale era la palestra e il paradigma di coniugazione dell'aspetto ludico con quello formativo. Il gioco e il divertimento, intrisi di sudore e di polvere che si sollevava dal campo di gioco, si alternavano con i momenti di riflessione e di

preghiera sapientemente distribuiti anche per bilanciare e recuperare le forze.

Un'impronta culturale adeguata a quest'età rivestiva il CONCORSO PRESEPI, che per molti anni rappresentò un'innovativa esperienza e un cimento di persone e di gruppi in una sfida al tempo stesso storica, artistica e religiosa.

Il tutto immerso in **un'atmosfera di gioiosa e giocosa attività**: dal classico torneo di calcio ai concorsi a tema, fino all'apoteosi della Festa dell'Oratorio, la festa dei giovani.

15.4 CORSI RESIDENZIALI

Oggi si chiamerebbero «master» per indicare iniziative di approfondimento e di studio ad alto livello, **per plasmare nuovi dirigenti** e selezionare le persone per gli incarichi in rapporto alle proprie attitudini.

Questa esperienza ebbe inizio con la partecipazione di alcuni nostri giovani ai corsi, della durata media di una settimana, organizzati dall'Ufficio Diocesano, per essere poi riproposta su vasta scala nel nostro oratorio.

Memorabile perché pietra miliare nel percorso formativo oratoriano la settimana per adolescenti **organizzata a Cadelpic**, un paesino sperduto a mezza costa sopra Morbegno, nella bassa Valtellina.

I 30 giovani che vi hanno partecipato ricorderanno per tutta la vita quell'espe-

rienza di studio, di preghiera, di divertimento e di gioiosa collegialità.

PELLEGRINAGGI NOTTURNI Epigoni di questi momenti ad alta caratura furono i pellegrinaggi al Santuario della Madonna del Bosco presso Imbersago: ogni anno, in un sabato del periodo estivo, molte decine di giovani, guidati da don Luigi, **partivano per una camminata notturna**, inframmezzata da brevi soste, seduti per terra sulla massicciata per momenti di meditazione e di preghiera sotto le stelle. Nelle

prime ore del mattino si raggiungeva il Santuario della Madonna del Bosco dove veniva celebrata la S. Messa e si concludeva così il pellegrinaggio.

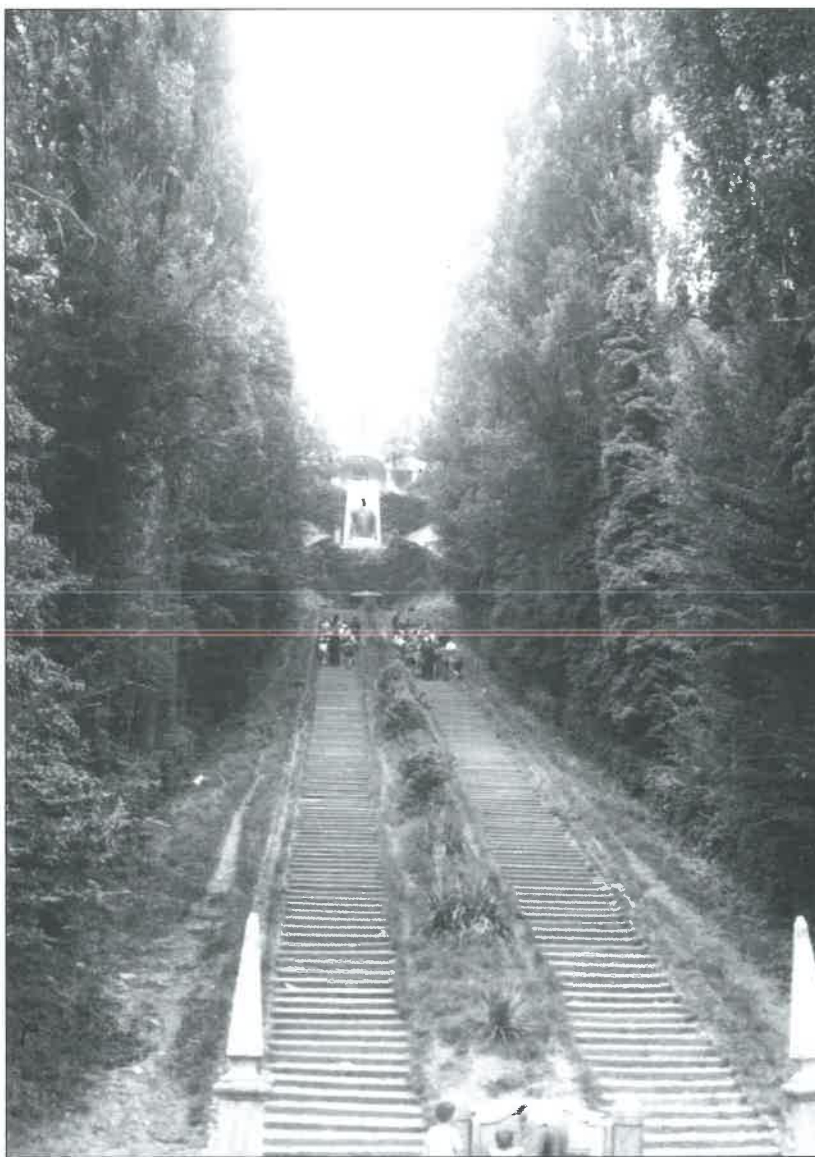
15.5 LA GITA DELLA LEVA

Aveva incominciato don Carlo Mariani, ancora nel vecchio oratorio all'inizio degli anni '50, ad organizzare una gita per festeggiare, ogni anno, i componenti della leva chiamati per effettuare il servizio militare.

L'idea non era per niente banale se si considera che gli spostamenti erano ancora del tutto sporadici e per molti giovani il servizio militare era la prima occasione di uscire dal paese e di affrontare il mondo.

Un momento di definitiva maturazione del giovanotto che era inevitabilmente impacciato e suggestionato dalle prospettive delle nuove esperienze che gli erano state dipinte dai coloriti aneddoti raccontati dagli amici di qualche anno più anziani.

L'idea di utilizzare questo passaggio obbligato della vita di ogni giovane idoneo al servizio militare per **un'esperienza turistica e culturale** nel quadro delle iniziative oratoria-



La scalinata che porta al Santuario della Madonna del Bosco



Con la classe del 1945 a Roma

ne mirava a nobilitare i vent'anni di questi giovani, prevenendo il rischio di esperienze incongrue e negative da tutti i punti di vista.

La meta era quasi sempre Roma: un bersaglio a colpo sicuro che riempiva i ricordi e le fantasie dei giovani per molti anni.

15.6 LA PEDAGOGIA DEL LAVORO

Il denominatore comune di tutte le iniziative oratoriane era il **coinvolgimento e l'impegno diretto di ogni singolo giovane**, in rapporto alle proprie attitudini, a fare e a gestire responsabilmente qualche momento e qualche fase della vita oratoriana.

Una vera e propria PEDAGOGIA DEL LAVORO per stimolare e consentire la crescita delle persone attraverso un'esperienza diretta per valutare l'impegno e i risultati, in un clima di grande solidarietà e profonda amicizia.

IL LAVORO MANUALE I responsabili del lavoro pratico e materiale erano i fratelli Angelo e Pierino Bucchi, già adulti, che accompagnarono la nascita del nuovo oratorio assumendosi in prima persona **il gravoso onere del completamento e della manutenzione** della nuova struttura..

Memorabile fu la creazione del campo di calcio in terra battuta in cui furono coinvolte decine e decine di giovani per spandere con il badile centinaia di camion di sabbia ogni domenica mattina, per un'intera estate. La sabbia era destinata a ricoprire i grossi massi che erano stati posizionati in precedenza a costituire lo strato profondo per garantire un buon drenaggio dell'acqua piovana.

Il criterio di valutazione era la capacità di lavoro e di fatica che ogni giovane sapeva e doveva esprimere. Questo valeva soprattutto **come una sfida rivolta agli studenti** che, per le prime volte, si affacciavano alle scuole superiori proiettati alla conquista di un diploma o di una laurea.

La manutenzione del complesso edilizio

era perseguita con una cura quasi maniacale: «ognuno deve fare come se fosse casa sua» era la regola esplicitata e applicata senza tentennamenti.

LE REALIZZAZIONI CULTURALI. Se l'esempio del lavoro con il badile non rende compiutamente i contenuti della Pedagogia del Lavoro, si pensi all'attività necessaria, per quantità e qualità, per realizzare iniziative come la sfilata dei carri a Carnevale, il Presepio vivente o la Passione, che in quegli anni veniva proposta per la prima volta imitando l'allora famosa rappresentazione di Oberammergau in Germania. O al lavoro per organizzare un cineforum o per pubblicare il giornalino. In tutti questi casi **l'impegno doveva essere supportato** da capacità creative, solidità culturale, tensione spirituale e finalizzazione operativa!

Lavorando tutti insieme per un risultato di tutti!

15.7 LE ATTIVITÀ CULTURALI

IL CIRCOLO GIOVANILE era l'organismo **istituito per gestire le iniziative** culturali dell'Oratorio maschile, che erano andate moltiplicandosi per numero e gravosità dell'impegno.

Il Circolo Giovanile Oratoriano raccoglieva molti giovani, anche con diversa intensità e sfumature di partecipazione, e comprendeva **un vasto bacino di presenze**, attingendo a persone ed energie anche fuori dall'oratorio: una specie di volano che manteneva in moto un po' tutta la realtà agratese coinvolgendola nelle iniziative.

CARNEVALE E I CARRI ALLEGORICI

L'idea era sorta quasi per scherzo, in tema con gli scherzi di carnevale: allestire dei carri allegorici per festeggiare la ricorrenza con una sfilata per le vie del paese, coinvolgendo tutta la cittadinanza.



QUI QUO QUA al carnevale agratese

Per la prima volta la scelta del soggetto cadde su un classico di Walt Disney: i tre paperini QUI-QUO-QUA rappresentati a misura d'uomo e issati su un carro da dove troneggiavano e sembravano sbeffeggiare con il loro sorriso birichino chiunque li guardasse.

Un'esperienza molto significativa perché rappresenta **il prototipo di una procedura ideativa e realizzativa** che consentirà di dare inizio ad una lunga serie di realizzazioni che avrebbero caratterizzato la vita oratoriana e agratese in generale.

IL CINEFORUM L'affermarsi definitivo del cinema e la diffusione capillare delle sale cinematografiche consentirono di sviluppare nuove forme di intrattenimento e di studio: fra queste la più comune era il Cineforum.

Esso consisteva nella proiezione di film ad alto valore artistico e tematico, seguita dalla discussione assembleare guidata da un esperto della materia.

In situazione di particolare privilegio, la partecipazione del regista o di interpreti arricchiva incommensurabilmente il valore della discussione.

Ad Agrate la disponibilità di un eccellente salone per il Cinema, messo a disposizione della Parrocchia, consentì di organizzare sistema-

ticamente dei Cineforum particolarmente qualificati: gli agratesi conobbero così in modo approfondito autori come Ingmar Bergman e Karl Teodore Dreyer che avevano sviluppato **tematiche strettamente pertinenti** con i percorsi educativi all'ordine del giorno in oratorio.

E, oltre ai contenuti prettamente culturali, emergeva un affinamento della capacità di lettura e di critica sul piano della regia e delle interpretazioni.

LA PRATICA MUSICALE: dai Music Boys ai The Fourty-Nine

Allorché comparvero le sigle e si sentì declamare in un inglese che allora appariva molto esotico, i complessi musicali The Music Boys e The Fourty-Nine destarono stupore e ammirazione.



La grotta di Betlemme nel presepio vivente

Si trattava di gruppi di giovani che avevano **costituito un complesso musicale** cogliendo al volo la moda che andava affermandosi sull'onda del successo dei Beatles a livello mondiale.

I Forty-Nine (classe 1949) ottennero uno spazio adeguato con l'allestimento di un piccolo palco nei locali dell'Oratorio Maschile e rappresentarono per diversi anni uno stimolo e un esempio per molti giovani che furono coinvolti in vario modo nella pratica musicale.

IL PRESEPE VIVENTE Fu la prima grande realizzazione del Circolo Giovanile, grande per la quantità di studio e di lavoro necessari per creare la rappresentazione del Santo Natale.

L'approntamento del testo era la conclusione di un lungo **periodo di verifiche** storiche, bibliche e teologiche per preparare un copione sicuro nella ortodossia e arricchito di dettagli, precisazioni e evidenziazioni che impreziosivano l'opera, favorendo motivi di riflessione e di discussioni che si protraevano per settimane.

L'aspetto artistico e coreografico era affrontato da chi, fra i giovani oratoriani, aveva precise sensibilità e attitudini in materia.

Questi formavano un gruppo specifico e ristretto che operava nel più rigoroso riserbo e a cui competevano insindacabilmente le decisioni inerenti alla regia, alla coreografia e alla scelta degli interpreti.

Per la costruzione degli scenari, in media 8 – 10 per rappresentazione, erano arruolati stuoli di operai di diversa specializzazione: falegnami, carpentieri, elettricisti, tecnici del suono, che, tutti insieme, dominavano la scena nella fase calda della preparazione e garantivano la puntualità nella consegna dell'opera.

Un altro gruppo che lavorava a parte, per competenze e tipo di intervento, erano i costumisti che dovevano cucire gli indumenti degli attori ricevendo consigli e ordini solo dai registi e dai coreografi.

Infine, nelle ore immediatamente prima dello spettacolo, entravano in azione i truccatori, i parrucchieri per l'ultimo ritocco e la garanzia che tutto era a posto, pronto per l'entrata in scena.

Era questo un altro esempio di Pedagogia del Lavoro: l'obbligo dello studio, l'impegno nella realizzazione, la consapevolezza della propria competenza e l'attenzione ad estenderla imparando dagli altri, la capacità di stare insieme in complementarietà e solidarietà, finalizzati al risultato ultimo da offrire alla comunità.

Ma un altro risultato, spesso sorprendente perché inatteso, derivava dalla percezione di ognuno di sentirsi, alla fine, **un po' diverso da prima**, arricchito forse di competenze tecniche e di nozioni storiche e artistiche, ma soprattutto di ricchezza umana per l'esperienza vissuta e per la conoscenza di nuove persone.

LA PASSIONE Il Presepio vivente era stata la prima «grande opera» intrapresa dai giovani dell'oratorio e il successo fu tale da confortare chi vi aveva lavorato e si era adoperato per la sua riuscita.

La soddisfazione e la gioia per il risultato furono tali da proiettare i giovani dell'oratorio in un'ottica di gran lunga più difficile e impegnativa: la Passione di Gesù Cristo.

Questo programma ribadiva **tutti i contenuti educativi e storico-culturali della precedente esperienza**, esaltandone in modo esponenziale le problematiche e l'esigenza di risposte precise che potevano derivare solo da un lavoro intenso e difficile.

Anche per la Passione si registrò un successo e un consenso incondizionato confermando come acquisita una pratica e un'iniziativa che diventerà nei decenni successivi caratteristica peculiare dell'oratorio e un appuntamento atteso e irrinunciabile da parte di tutta la popolazione.

IL GIORNALINO Il Battacchio è stato il giornalino confezionato dal Circolo Giovane, un bollettino per far sentire la propria voce, **un forum di discussione, di confronto e di proposte.**

Una presenza che è stata viva e caratterizzante la vita dell'oratorio fino al 1966.



Il Calvario nella rappresentazione sacra oratoriana

Don Nemesio e gli oratori

1) ottobre-novembre 1962

L'apertura ufficiale degli Oratori

È avvenuta la prima domenica di ottobre per i nostri come per tutti gli Oratori maschili e femminili della Diocesi.

Essa ci dice tre cose: a) che gli Oratori vanno stimati soprattutto dai Genitori, b) che gli Oratori vanno frequentati, per merito dei Genitori, da tutti i figliuoli della Parrocchia; c) che gli Oratori devono essere ben diretti da coloro, che, ufficialmente, ne hanno avuto l'incarico.

a) Gli Oratori vanno, innanzitutto, stimati dai Genitori... Vi sono, infatti, Genitori che li considerano, solo, istituzioni necessarie a levar loro dai piedi i figli, quando non hanno tempo o voglia di curarli personalmente. «Va, va all'Oratorio...! Cosa stai qui a fare»? Come è facile udire questa frase dalla bocca di certi Genitori! Ed è una frase che lascia, tanto evidentemente, trapelare un senso di disprezzo e di dispetto! «Che devo farci, alla loro età ove li posso mandare o lasciar andare? » È come uno scusarsi di un atto di zelo, è come un dire: «Se ci fosse un altro posto non me ne preoccuperei molto!» E così, logicamente, avviene che, quando vi è un altro posto: una passeggiata, ad esempio, da fare, un amico in casa, un amico da andare a trovare... i figliuoli non solo sono autorizzati a non andare all'Oratorio, ma sono trattenuti, quasi per forza, alle loro case. E ciò, che significa? Che, in casi simili, più dell'Oratorio sono stimati la scampagnata, la caccia, l'amico... il film...

È necessario che tutti i Genitori si persuadano che oggi, immensamente più di una volta, l'Oratorio è degno della massima stima. Perché oggi non v'è nessun altro posto dove un figliuolo può vivere senza pericolo di essere contaminato e corrotto dal male!

b) Gli Oratori devono esser, per merito soprattutto dei Genitori, frequentati da tutti i nostri figliuoli e da tutte le nostre figliuole.

Dire: «Io ho molta stima dell'Oratorio... so che è un luogo ideale per mio figlio... per mia figlia... e poi tenere a casa i propri figli» che significato ha?

Aggiungere: «Io so che i miei figli all'Oratorio stanno bene di anima e di corpo...» e poi cedere al loro primo capriccio... alla prima acqua che scende dal cielo, al primo caldo raggio di sole... al primo freddo ed alla prima nebbia... che vuol dire? Tanto varrebbe rispondere con una bell'alzata di spalle! Sarebbe più coerente e

più leale! Quindi gli Oratori devono essere la casa di tutta la nostra gioventù: dalla prima età, quando essa s'apre alla vita, a quando essa, con il passare degli anni, s'incammina su una nuova strada.

Dev'essere la casa dei figli dei ricchi e dei poveri... dei figli che hanno titoli di studio e di quelli che hanno, a stento, ottenuto la licenza elementare... So che una volta si sono fatte critiche, perché s'era detto che: «L'oratorio come la Chiesa, è anche la casa dei figli dei comunisti e dei contrari alla Chiesa ed alla Fede...» Ebbene, lo ripetiamo: «L'Oratorio è la casa dei figli dei comunisti, di chi non va in Chiesa, di chi combatte la Chiesa, così come è la casa dei genitori che vivono per la Chiesa e per il bene!» Perché no?

Perché quando questa mescolanza di classi sociali, di educazione e di idee, è ben controllata e seguita non può che influire in bene sull'educazione della nostra gioventù e non può che portare il bene nelle case donde la nostra gioventù esce... Il ricco imparerà ad amare ed a rispettare il povero; il povero apprenderà a considerare il ricco non uno sfruttatore ma un fratello che la Provvidenza ha benedetto perché benedica; l'istruito vedrà che la sua istruzione dev'essere in funzione di aiuto a chi è stato meno dotato di lui... Ed il figlio del comunista, dell'incredulo, non sarà più, per il fatto stesso che entra nell'Oratorio, il figlio di un lontano, ma il figlio di uno che forse inconsciamente è sulla via di Damasco, sulla via, cioè, del ritorno...! Quanto sono fragili le porte di vetro dei nostri Oratori! Eppure, nella loro fragilità quante barriere fanno cadere, ogni qualvolta vengono aperte dalle deboli mani dei nostri figliuoli, mani che appunto perché sono deboli hanno la forza di ricollegare e tener strette tra loro mani forti, divise da tanti egoismi e da tante cattiverie umane!

c) Gli Oratori, infine, vanno diretti da coloro che, ufficialmente, ne hanno avuto l'incarico, conforme quei principi che la tradizione cristiana ci presenta come i migliori.

È naturale, infatti, che dinnanzi a masse di figliuoli e di figliuole (nella nostra Parrocchia sono circa un migliaio!) che frequentano l'Oratorio, noi ci sentiamo impauriti dalla nostra responsabilità. «Son figliuoli che escono da mille case, figliuoli, quindi, dalle molte tendenze quale educazione daremo loro?» E non poniamo a noi soli questa domanda, la presentiamo anche a molti che vivono vicino a noi e che, in un modo od in un altro, collaborano con noi. E, siccome le risposte che ci vengono da destra e da sinistra sono le più disparate. «Dobbiamo far così... dobbiamo far cosà!... Bisogna tentare questo è bene tentar quest'altro... Bisogna lasciar andare... è necessario stringere... È bene dare la precedenza alla pietà... è meglio incominciare dal divertimento... Bisogna lasciare mano libera... bisogna controllare ogni iniziativa...!» così ne viene, conseguenza logica di tante opinioni... che non si ha più nessuna opinione precisa, che si vive nella paura continua di non riuscire per colpa nostra. Ora è necessario che chi dirige i nostri Oratori (e sono i Superiori religiosi della Parrocchia)! si assuma direttamente il peso dell'educazione dei figliuoli che frequentano gli Oratori e che tale

educazione sia quel che si appoggia ai principi della educazione cristiana. Tali principi dicono buono «un figliuolo cresciuto alla lealtà, al coraggio, allo spirito di sacrificio, alla pietà sentita e disinteressata, alla purezza intima della vita, all'ubbidienza pronta e volenterosa, al rispetto dei superiori e dei maggiori, alla laboriosità, alla carità ed alla compassione dei poveri, all'indifferenza per la ricchezza, al disprezzo di ogni menzogna e di ogni prepotenza...

«Ma, se noi presentiamo un ideale simile, i figliuoli ci fuggiranno, invece di avvicinarci e li avremo perduti per sempre!» Non è vero! Li perderemo se noi ci barcameneremo nel tentativo di tenerli buoni accarezzando le loro passioni! Il Signore che, conosceva molto bene il cuore dell'uomo l'ha compreso ed allorquando si trattava di dare «una Sua carta magna dell'educazione» non ha posto dei mezzi termini, ha detto chiaro: «O dentro o fuori». Perché due padroni non si possono servire; perché non si può essere: leale o bugiardo, coraggioso e vile, ubbidiente e ribelle, umile e pieno di critiche, puro e rammollito, fedele allo spirito ed adoratore del divertimento, nobile e tutto d'intrighi, misericordioso per i poveri e difensore della ricchezza prepotente e sfacciato.

«Ma! Ed il divertimento?» Lo si concede... ma lecito e come mezzo non come fine a se stesso !

«Ma! E l'iniziativa privata?» Se non contraria a quei principi... la si accetta con prudenza... non se la lascia imporre con prepotenza, perché se noi superiori ci lasciassimo imporre le direttive e le iniziative degli inferiori significherebbe che gli inferiori si sono fatti superiori a noi e che noi non crediamo più a noi stessi! «Ma! la libertà?» Chi la nega, se non la nega il Signore quando impone, il suo credo e la magna charta della sua educazione? Nessun superiore intende imporre una dittatura allorquando vuole educare bene, secondo i principi buoni! Intende solo educare!

Il Parroco

2) ottobre 1963

A tutti i Parrocchiani,

Il 17 settembre ed il 13 ottobre abbiamo assistito e partecipato alle due Feste d'Apertura dei nostri due Oratori: il maschile ed il femminile. Il confronto? La Festa dell'Oratorio maschile è stata più solenne e più frequentata, quella dell'Oratorio femminile più quieta, più devota, più sentita: la più bella festa d'Apertura dell'Oratorio femminile fatta fino ad oggi. Là c'era più rumore e più gente, qui, lasciatecelo dire, più umiltà, più finezza e più cuore!

Comunque, dal fatto che i nostri due Oratori hanno ufficialmente iniziato un nuovo anno di vita, ci si impone il dovere di una nostra parte, che detta com'è con amore e lealtà, vorremmo fosse accolta da tutti con altrettanto amore e con ugual lealtà.

1) Gli Oratori non hanno fatto il loro tempo. Essi, anzi, sono indispensabili dall'educazione dei nostri figli più che una volta. Una volta, infatti i figliuoli vivendo di continuo presso i loro Cari, all'ombra delle loro case natie, nella quiete

dei campi paterni, in paesi dove il santo timor di Dio e le pratiche di pietà erano virtù comuni... potevano senza difficoltà crescere bene anche senza gli Oratori. Oggi no, perché oggi la Famiglia non esiste quasi più, perché oggi l'ombra delle case nate, la serena quiete dei campi son divenute ricordi di un passato pieno di nostalgia, perché oggi l'esempio pubblico di una società corrotta incide sì negativamente sull'animo dei nostri figliuoli, ch'essi ne sarebbero completamente rovinati se non ne venissero salvati. dall'azione purificatrice e redentrice della famiglia e là, ove essa manca, dall'azione purificatrice e redentrice degli Oratori. Sinceramente vi confessiamo, anche a rischio di offendere, che noi non abbiamo nessuna fiducia nella buona formazione di quei figlioli e di quelle figliuole che, nei nostri paesi, crescono completamente lontani dagli Oratori...

2) Gli Oratori devono, fondamentalmente, tener fede al loro tradizionale sistema di organizzazione e di educazione. Che, poi, invece di Oratori, li chiamino oggi: «Casa della Gioventù», «Ritrovi della Gioventù», «Circoli Giovanili», poco conta purché il metodo e l'anima dell'educazione rimangano quello che erano quando gli Oratori si chiamavano «Oratori». Ma sarebbe un autentico tradimento, se il cambio del nome stesse a significare disprezzo ed abbandono dei sistemi della vecchia, buona educazione cristiana della gioventù, basata sulla pietà e sulla formazione del carattere e l'introduzione di un'educazione superficiale fatta di chiacchiere, di inutili discussioni, di sportismo, di manie d'indipendenza, di promiscuità, di sessualismo.

3) Gli oratori sono intimamente legati alla Parrocchia da cui ricevono il sangue, di cui sono i polmoni, con cui, quindi, sono una vita unica, un cuore di ferro, presso due polmoni disfatti, non potrebbe vivere a lungo, due polmoni d'acciaio vicino ad un cuore malato non potrebbero funzionare a dovere: come potrebbe una parrocchia adempiere alle sue funzioni senza Oratori, con Oratori che funzionano male o peggio, che funzionano da antiparrocchia?

4) I principi, che mancano maggiormente all'educazione moderna, oltre la assenza della pietà religiosa sono il coraggio delle proprie convinzioni, la lealtà, il disinteresse, l'umiltà, l'ubbidienza. Ora se gli Oratori vogliono salvare i nostri figliuoli li devono crescere a questa virtù, che varrebbe, infatti, avere figliuoli, che pregano perché il pregare è tradizione familiare e parrocchiale, quando non hanno una forza di carattere che li sostenga lontani dal loro ambiente, in ambienti nemici? E che dire di figliuoli, cresciuti all'ombra degli Oratori, pronti e far due facce, ad usare con la massima indifferenza due pesi e due misure, a disprezzare ogni autorità, a ribellarsi?

Nessuno mai, innanzi ad uomini tali, dovrebbe poter dire: «Eppure costui è cresciuto all'oratorio... lo ha frequentato tanti anni... lo frequenta ancora!»

Via, quindi, ogni fariseismo dall'educazione dell'Oratorio: «Coraggio, lealtà, disinteresse, umiltà, ubbidienza... o chiudiamo gli Oratori e sia finita!»

5) «Gli Oratori devono camminare insieme», ragazzi dell'Oratorio maschile, in occasione della loro Festa, hanno incollato alle mura della Chiesa, (cominciando di fronte la casa del Parroco!) una decina di striscioni che suonano così. Può dar-

si l'abbiano fatto a caso... può darsi, anche, l'abbiano fatto per darla ad intendere a qualcuno. Comunque fosse la frase era indovinata. Infatti gli Oratori «devono camminare insieme»! Come infatti, potrebbe non essere così quando essi sono, come abbiamo osservato, i polmoni della Parrocchia, l'uno a destra, l'altro a sinistra del cuore?

Però, è questo il punto in cui conviene intenderci; camminare insieme non significa mettere a braccetto le ragazze dell'Oratorio femminile con i figliuoli, dell'Oratorio maschile, quasi che gli Oratori fossero «agenzie di collocamento matrimoniale» !

Però, «Camminare insieme» non significa ad esempio, se nell'Oratorio maschile spira aria di ribellione e di indisciplina, che le compagne dell'Oratorio femminile debbano mettersi sulla stessa via.

Però, «Camminare insieme» non significa se nell'Oratorio maschile dilagano idee errate in fatto di morale, di religiosità di fede, di politica, di educazione... che le figliuole dell'Oratorio le debbano, far loro...

«Camminare insieme» significa che i due Oratori devono, entrambi, essere educati alla stessa scuola, in santa emulazione volti nella stessa direzione, ugualmente dediti alla pietà ugualmente rispettosi dell'autorità, ugualmente umili nelle loro opinioni, ugualmente nemici di ogni forma di fariseismo, di ostentazione, di slealtà...

Solo a queste condizioni noi potremo alla prossima festa dell'Oratorio maschile, dire ai nostri figliuoli. Non incollatene dieci di striscioni con la scritta: «I due Oratori devono camminare insieme!» Incollatene mille, coprite tutti i muri della Parrocchiale, quale frase, infatti, potreste trovare più significativa e più efficace di questa?

Il Parroco

Capitolo 16

Il Battacchio

IL BATTACCHIO è il titolo della pubblicazione del Circolo Giovanile che vide la luce con il 1° numero nel dicembre 1962 e che rappresentò per alcuni anni il mezzo di informazione e di riferimento per i giovani prima e per tutta la popolazione poi.

Esso veniva stampato in oratorio con la tecnica del ciclostile e veniva distribuito in 800-1000 copie casa per casa, a cadenza mensile, al prezzo di 50 lire.

Il titolo «battacchio», scelto per connotare il foglio oratoriano, rappresentava di per sé **un messaggio autoironico e un programma di lavoro**: esso infatti giocava sul doppio significato del termine che indicava contemporaneamente il maschio dell'oca (in dialetto «batàc»), che era il soprannome con cui gli abitanti dei paesi vicini bollavano scherzosamente gli agratesi, e lo strumento

pendulo e oscillante che produce il suono della campana battendo contro la campana stessa.

La lettura fuori di metafora: il giornalista come campana per svegliare gli agratesi assimilati bonariamente all'animale pennuto da cortile, buono ma notoriamente poco sveglio e intraprendente.

Ed effettivamente esso rappresentò uno strumento di informazione sulle grandi problematiche religiose, sociali e politiche di quegli anni.

16.1 Il CONCILIO e le ENCICLICHE

La grande «soffiata» con cui lo Spirito Santo ha investito la Chiesa innescando un ir-



La caratteristica grafica della copertina de «Il Battacchio» era diventata familiare per gli agratesi

resistibile processo di rinnovamento e di crescita spirituale ha trovato nell'oratorio maschile il terreno fertile per sviluppare i propri contenuti **trainando con sé tutta la comunità agratese** pur tra difficoltà, resistenze, incomprensioni e polemiche qualche volta incandescenti.

Il ruolo dei laici nella comunità ecclesiale fu uno dei leit-motiv e una grande «scoperta» del Concilio. Ridefinire la presenza, il ruolo, la funzione, le responsabili-

tà e gli obiettivi dei laici in rapporto al clero **non fu impresa facile** e comportò molte discussioni e molti dolori, soprattutto nel fronte tradizionalista che vedeva sciogliersi quello che era stato il loro mondo consolidato e temeva cadute rovinose anche in tema di ortodossia.

Ecco come il Battacchio accompagnò e animò queste discussioni, con contributi e **articoli che riproponiamo come esempio.**



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

aprile 1963

Pacem in terris

Ho letto la nuova Enciclica di Giovanni XXIII «Pacem in terris» appena è stata pubblicata da «L'ITALIA», e ne ho ricevuto una grande gioia. Io sono sempre stato un sostenitore della linea politica di centro-sinistra, e, come tale, troppe persone mi avevano accusato di essere poco cristiano. Troppi cattolici, tra cui purtroppo buona parte del clero, avendo poca conoscenza delle questioni politiche, ritenevano come impossibile un'alleanza tra cattolici e marxisti: la giudicavano un peccato. Poiché una grande confusione era sorta nelle coscienze dei cattolici, il Papa ha voluto dire una parola definitiva sulla questione, e l'ha fatto con mezzo più solenne che è a sua disposizione, una lettera Enciclica. Ecco quanto è scritto, tra l'altro, nella «PACEM IN TERRIS» (ognuno di voi può andare a controllare: anche coloro che mi accusano di non dire la verità e di tirare l'acqua al mulino del centro-sinistra):

«Le linee dottrinali tracciate nel presente documento scaturiscono o sono suggerite da esigenze insite nella stessa natura umana, e rientrano per lo più nella sfera del diritto naturale. Offrono quindi ai cattolici un vasto campo di incontri e di intese tanto coi cristiani separati da questa Sede Apostolica, quanto con esseri umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale. In tali rapporti i nostri figli siano vigilanti...

Ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di comprensione, disinteressati, e disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene.

Non si dovrà mai confondere l'errare con l'errante, anche quando si tratti di errore o di coscienza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre e anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona... E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui colui che in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce a opinioni erranee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono o credono in modo inadeguato, perché aderiscono ad errori possono essere occasioni per scoprire la verità e renderle omaggio. Notate in quest'ultimo periodo come le intese fra cattolici e atei, vengono non solo permesse, ma se ne sottolinea la loro possibile grande opera di apostolato e di diffusione della fede: ed è il Papa che parla.

La «PACEM IN TERRIS» continua così: «Inoltre chi può negare che quei movimenti (non cristiani)... vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? Pertanto può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno e non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani». E ora, cosa diranno tutti quei cattolici che dicevano che un'alleanza della DC con un partito marxista era un peccato? Taceranno oppure avranno il coraggio di dire, come ha fatto di recente un oratore del Movimento Sociale, che Papa Giovanni XXIII non è un buon cattolico?



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

dicembre 1963

Il Concilio

Come ognuno sa, il Concilio Ecumenico ha chiuso il 4 dicembre u.s. la sua seconda sessione. Noi faremo un bilancio della I e II sessione.

La prima sessione si è aperta l'11 ottobre 1962 con una prolusione di Papa Giovanni XXIII, una prolusione che ha lasciato il mondo stupefatto: il disegno profetico dei lavori presentati dal Papa aveva prospettive e colori impreveduti. Per questo all'inizio del Concilio si dimostrò evidente un certo smarrimento tra i Padri.

E questo si fece più accentuato quanto più i 70 schemi preparati per la discussione erano poco adatti ad inquadrarsi nel discorso iniziale di Papa Giovanni.

Di qui si intuisce come i risultati della I sessione siano scarsi, inesistenti.

Dei 70 schemi proposti solo 5 furono presi in esame; e nessuno dei 5 fu defi-

nitivamente approvato. Tre addirittura furono respinti, in vista di una totale rifusione.

Dei due rimasti, quello più avanzato (schede sulla Liturgia pubblicato sull'ITALIA di domenica 15 c.m.) aveva ottenuto il voto definitivo solo nella parte introduttiva. Invece il testo approvato dai Padri fu il «Messaggio al mondo», ignorato quanto importante. Esso è di una incalcolabile portata ma non promulga nulla. Fu solo un inizio di incontro tra la Chiesa nella sua manifestazione solenne, e il mondo d'oggi.

In esso i Padri manifestarono tutta la loro simpatia per i problemi attuali più brucianti: quelli della pace e della questione sociale. Questo fu l'unico documento approvato nella prima sessione.

Se dovessimo fare un confronto tra il Concilio e qualsiasi altra assemblea, dovremmo dire che il Concilio nella prima sessione non ha concluso proprio nulla.

Colpito da questa impressione il Cardinal Leger ha potuto esclamare: «Tutto da rifare». La frase è comparsa sui giornali ed ha scandalizzato molti. Infatti nonostante l'apparente fallimento questa constatazione è ingannevole. Il bilancio reale della prima sessione è ricco e positivo. E anche ciò che vi è stato di negativo è di importanza capitale, e segno di dinamismo. Ora vediamo i frutti delle decisioni positive e poi di quelle negative. I frutti positivi sono costituiti da alcune lezioni derivanti da certi fatti e da certe cose...

Don Luigi



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

maggio 1963

Il risveglio del laicato

Non molto tempo fa il New York Times pubblicava, in prima pagina, stralci d'un discorso di Mons. Ellis, professore di Storia della Chiesa all'Università Americana di Washington; il discorso faceva il punto su ciò che definiva «l'anticlericalismo regnante tra i laici americani».

Mons. Ellis affermava ora: « Sarebbe rendere un cattivo servizio alla Chiesa il negare l'esistenza, tra i cattolici, d'un sentimento anticlericale fino ad ora sconosciuto al cattolicesimo americano. Con il passare dei giorni aumenta la tensione nei rapporti tra laici e sacerdoti. Ciò è dovuto al fatto che laici evoluti e leali, coscienti dell'insistenza con cui la Santa Sede chiede ai fedeli di partecipare più attivamente alla vita ed all'opera della Chiesa, si vedono zittiti non appena tentano di contribuire all'apostolato del loro tempo.

L'armonia ed il buon ordine della comunità cattolica esigono dal clero ch'esso comprenda, nelle attuali circostanze, il dovere di cedere ai laici una parte del potere e dell'autorità che si è abituato ad esercitare, in quei settori che non sono direttamente connessi con la sua divina missione».

Qualche Vescovo protestò: Mons. Ahr, di Trenton, accennò alle «critiche ignoranti, insolenti, e arroganti» di «certi laici» nei confronti della gerarchia, mentre Mons. Krol di Filadelfia, respinse ogni ipotesi di «sufficienza clericale e di apatia laica». Teologi e dirigenti laici, poi, contestarono la definizione di «anticlericalismo», pur ammettendo l'esistenza di una tensione tra laicato e clero; altri, invece, non esitarono a parlare di «evidente spirito anti-laico» da parte di certo clero.

Afferma Mons. Wright: «Non si possono prendere troppo sul serio le attuali polemiche a proposito dei laici, in quanto esse tralasciano questi aspetti teologici, per soffermarsi quasi esclusivamente su questioni organizzative, economiche, ecc.». Alla Chiesa cattolica americana, soggiunge Mons. Wright, manca una vera «teologia del laicato»; e questa teologia è il preludio indispensabile per una seria discussione sulle possibilità di azione aperte ai laici.

Il prelado riconosce poi che la formazione del clero americano lascia molto a desiderare e che, nella Chiesa americana, si è sviluppato «un formidabile paternalismo sacerdotale».

Via la sonnolenza

Se anche non tutta la gerarchia ha accolto favorevolmente gli stiracchiamenti del risveglio laico in America, molti sono i Vescovi che hanno appoggiato volentieri le richieste per una più diretta collaborazione dei fedeli con le autorità religiose. Parlando delle speranze che ripone nell'attuale Concilio, Mons. Flanagan, Vescovo di Worcester, ha detto ai suoi diocesani: «Non restate inattivi, nell'attesa di avere più precise risposte ai vostri interrogativi: agite oggi stesso, in ogni settore, secondo le direttive dei Pontefici». Significativa è anche la lettera che Mons. Byrne, Arcivescovo di Dubuque, ha indirizzato al proprio clero: «Non dobbiamo più ritenere necessario agire al posto dei laici, o pensare per loro. Bisogna inoltre deplorare il fatto che ad alcuni di noi ripugna lasciare ai laici le mansioni di loro competenza, per paura di non sapere come utilizzare il tempo che ora spendiamo per quelle mansioni».

Molti altri Vescovi, del resto — tra i quali è da citare Mons. Fulton J. Sheen, ausiliario di New York — sottolineano che uno dei grandi risultati del Concilio potrebbe ben essere «l'utilizzazione del laicato per la conversione del mondo».

In ogni caso, non pochi di questi prelati hanno già fatto posto ai laici, nei loro consigli diocesani. Il Cardinale Cushing ha inserito dei laici nella sua commissione diocesana per le questioni ecumeniche, e similmente ha fatto Mons. Shehan, Arcivescovo di Baltimora. Il vescovo di Wilmington (Stato del Delaware), ha creato un comitato interamente composto da laici per la consulenza e l'assistenza nelle questioni sociali e scolastiche della diocesi. Ed il nuovo Arcivescovo

di New Orleans, Mons. Cody, ha costituito un consiglio consultivo laico, affiancandolo ad un altro, composto da sacerdoti.

Come avremo modo di vedere, le rivendicazioni dei laici americani non sono che un aspetto di quella che è l'esigenza fondamentale del loro cattolicesimo: un approfondimento della vita cristiana. Se il laicato si muove, negli Stati Uniti, non è per andare contro il clero, ma per giungere, assieme al clero, ad una più generale mobilitazione sul piano della testimonianza cristiana.

Direte: cosa importano a noi laici queste chiare affermazioni? Noi diciamo: si sappia quale è la mentalità corrente suggerita dai giornali che le nostre autorità raccomandano (quelli riportati sono stralci di un articolo apparso su L'ITALIA di giovedì 9 maggio 1963).

A volte ci si accusa che noi preti lasciamo fare troppo ai laici che così diventano arroganti. La risposta di questo articolo è: «Bisognerebbe lasciar fare di più, forse tutto, in settori non direttamente connessi con la Divina Missione». Direte: quell'articolo potrà andar bene solo per l'America. Ma se l'America è più avanzata di noi anche in questo campo, noi dobbiamo cercare di imitarla: tanto è vero che questo articolo è stato pubblicato da «L'ITALIA» per darla da intendere agli Italiani non agli Americani. Inoltre, se in America queste esigenze sono dettate da «un maggior approfondimento della vita cristiana» che, ammettiamolo pure, in Italia non è così sentito, sarà però facile trovare una élite, un gruppo scelto di laici che presumibilmente sentono in maggior misura «il senso della Chiesa». Ora basterebbe questo sparuto gruppo di laici preparati per la «conversione del mondo», lasciar loro mano libera in tante cose che essi possono conoscere meglio di noi Preti.

Don Luigi Corti



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

gennaio 1963

L'unità dei cattolici

Dicono che ogni testa sin un piccolo mondo. Ciò è vero. Tanto vero che molti, esagerando, pensano: «È... impossibile per me andare d'accordo con certa gente.» Ma il Cristo sembra sia stato parere diverso: il suo Comandamento nuovo (amatevi l'un l'altro come io ho amato voi) può suonare anche così: «Se stai facendo la tua offerta all'altare e ti ricordi che uno non va d'accordo con te, corri prima a riconciliarti con il tuo fratello: poi ritorna...» Colui che vuol essere cristiano è dunque costretto ad amare tutti, ad andare d'accordo con tutti.

Ciò non vuol dire che non possano sorgere divergenze di vedute, perché ogni testa resta sempre un piccolo mondo. Ma tali divergenze possono anche non diventare affatto motivo di disaccordo.

Se ognuno presentasse il suo punto di vista senza intenzioni bellicose ogni contrasto verrà felicemente risolto. Ma qui è il punto: ci vuole una buona dose di umiltà, di rispetto degli altri, amore della pace, carità, spirito di Fede. E soprattutto saper sopportare: le persone perfette, le cose perfette, le troveremo solo in Paradiso. È fuori della realtà chi non sa sopportare, perché pretende di trovarsi in mondo angelico.

Poni che tuo fratello sia nell'errare: tu non devi acconsentire nell'errore, è vero. Ma non devi neppure aggredire tuo fratello con modi offensivi: sappilo avvisare sorridendo, usa tutte le arti migliori per fare comprendere lo sbaglio; ma se egli non capisce il suo sbaglio non urtarti: compatiscilo, lascialo vivere felice, pregando semmai il buon Dio che lo illumini.

Poni ancora che l'Autorità operi in un modo che ti pare erroneo.

Anzitutto tu non chiamerai verità ciò che ti sembra errore, giusto ciò che è ingiusto, come se la scelta dell'Autorità possa rendere vera e giusta una cosa che non lo è.

Però non puoi neanche ribellarti, o criticare, mormorare, sdegnarti, scandalizzarti. Devi invece avvisare umilmente, bonariamente, con comprensione. Se non ottieni nulla di buono, oh! allora devi solo pregare il buon Dio che cambia le idee all'Autorità, oppure ti conceda la forza di praticare ciò che egli vuole per mezzo dell'Autorità che comanda.

Perché la responsabilità di quel comando ricade su Dio. Ed è vero che a volte Dio sembra volere cose storte, anche per mezzo dell'Autorità: ma che sai tu di Dio?

Qui sta il segreto, dunque: l'unione dei cattolici si muove su due perni veder Dio nei fratelli, veder Dio nell'Autorità. Sono cose vecchie quanto il Cristianesimo. Vogliamo dunque farla l'Unione dei Cattolici? Sarebbe ora.... Ascolta al mio posto il poeta Péguy: «È necessario salvarsi insieme. È necessario arrivare insieme al buon Dio. È necessario presentarsi insieme. Non si può arrivare a trovare il buon Dio gli uni senza gli altri. Sarà necessario ritornare tutti assieme alla casa del Padre. Bisogna pensare un poco anche agli altri: bisogna lavorare un po' gli uni per altri. Cosa ci dirà, se ritorneremo gli uni senza gli altri?

16.2 LA POLITICA

Le tematiche sociali e politiche **sono d'obbligo in ogni percorso formativo** perché rappresentano l'applicazione concreta del bagaglio di idee e di valori che ognuno ha elaborato per procedere alle scelte della vita.

E in quegli anni **non mancarono di certo elementi di novità** e occasioni per scelte nuove anche in ambito politico. Erano gli anni dell'apertura al centro-sinistra, del recupero dei socialisti al dialogo, alla democrazia compiuta e alle responsabilità di governo; i socialisti stavano quindi abbandonando il vecchio

sodalizio con i comunisti di Togliatti.

I Cattolici erano divisi fra i fautori spesso entusiasti di questi nuovi orizzonti politici e i conservatori che temevano il nuovo e discutevano se i cattolici dovessero votare Democrazia Cristiana o optare per i liberali di Malagodi.

Il Battacchio si fece voce forte e chiara in queste discussioni, schierandosi naturalmente sul versante riformista.

Ecco alcuni articoli che illuminano compiutamente queste problematiche e che costituirono, a quei tempi, motivo di incomprensioni e accese polemiche.



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

febbraio 1963

Sturzo e Scelba

Voglio in questo articolo giustificare la mia affermazione fatta nel numero precedente, in cui dissi che la pretesa degli On. Scelba e Gonella di essere oramai gli unici seguaci ed interpreti della linea politica tracciata da Don Sturzo e De Gasperi ha semplicemente del ridicolo. Nel maggio del scorso anno è iniziata la pubblicazione del settimanale «IL CENTRO» diretto dall'On. Gonella, i cui redattori sono gli On. Scelba, Martinelli, Lucifredi e Scalfaro. Questo giornale si proponeva di diventare il portavoce della corrente di «Centrismo popolare», cioè dell'ala destra della D.C. Sul primo numero di esso è apparso un editoriale di Scelba intitolato «Nel segno di Sturzo e De Gasperi». L'On. Scelba cercava di dimostrare la più assoluta opposizione di Sturzo e De Gasperi alla collaborazione coi socialisti. Ad un lettore inesperto potrebbe anche sembrare che la tesi di Scelba sia valida, ma ad uno che conosca anche solo un po' la storia del Partito Popolare Italiano (la DC si chiamava così allora) non sfugge la banalità di tale tesi. Il fatto che anche Sturzo si dichiarasse a favore di un centrismo non deve trarre in inganno: il centrismo di Sturzo e quello di Scelba sono molto diversi. Sentiamo cosa disse Don Sturzo nella sua relazione al IV congresso del PPI tenuta il 12 aprile 1923 a Torino: «Ci è stato rimproverato un atteggiamento sinistroido ed antinazionale in seguito alla nostra azione sociale, in particolare per la questione agraria da noi agitata per l'atteggiamento di opposizione al fascismo; per la nostra politica in-

ternazionale pacifista, e, soprattutto, per il nostro tentativo di collaborazione coi socialisti (infatti il PPI di Don Sturzo aveva tentato una collaborazione coi socialisti per abbattere il primo governo fascista di Mussolini). Ci sono molti dei nostri – proseguiva Don Sturzo – che di fronte a queste accuse sentono il disagio di appartenere ad un partito così diffamato e si intiepidiscono o addirittura ne escono, (per passare tra le file dei fascisti. N.d.R.) foglie morte d'autunno. Vi sono alcuni di essi, che desidererebbero che il nostro fosse, un buon partito cosiddetto 'clericale' che tenga ferme le masse operaie con il concorso della religione. Noi non siamo di questo parere. Noi vogliamo portare una parola di giustizia nella valutazione etica ed economica del lavoro; non vogliamo essere un partito conservatore e reazionario».

Quanto alla collaborazione coi socialisti Don Sturzo disse in quell'occasione: «La partecipazione alla vita politica ci obbliga ad avere contatti ed alleanze con coloro che negano i presupposti del nostro partito. Anche nel Belgio durante la guerra i cattolici si unirono coi socialisti. Nessuno per questo rinuncia ai suoi presupposti teorici (notare la somiglianza di questo discorso con quello di Moro al congresso di Napoli). Il nostro centrismo è il popolarismo; ammettiamo l'autorità statale ma neghiamo la dittatura; rispettiamo la proprietà privata ma ne proclamiamo la funzione sociale». E De Gasperi, allora segretario del PPI, in un discorso pronunciato il 16 luglio 1924 disse: «Noi non accettiamo il criterio della incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare coi socialisti. In determinate condizioni essa è possibile, anzi doverosa». E nel 1948 De Gasperi definì così la DC: «La DC è un partito di centro che marcia verso sinistra».

Ognuno di voi ora può giudicare liberamente se la svolta a sinistra della DC sia un tradimento o la logica prosecuzione della politica di Don Sturzo e De Gasperi.



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

marzo 1963

P.L.I. o D.C.?

UN CATTOLICO PER CHI DEVE VOTARE IL 28 APRILE?

Siamo oramai nel pieno della battaglia elettorale; le segreterie dei partiti e i candidati sono impegnati in una lotta estenuante contro il tempo e gli avversari. È inevitabile perciò che in un simile clima i partiti si combattano senza esclusione di colpi. Ma anche in una simile situazione non sarebbe esagerato aspettarsi un

po' di onestà e di pudore. C'è invece un partito che, più degli altri, sembra aver dimenticato queste qualità: il Partito Liberale Italiano. È logico e comprensibile che il PLI cerchi di ottenere i voti di quegli elettori democristiani che non approvano l'esperimento di centro-sinistra intrapreso dalla DC, ma non è fuori di luogo chiedere che lo facesse usando argomenti onesti. E invece cosa accade? Ha sorpreso molto in questa prima parte della campagna elettorale sentire come gli oratori liberali si appellino, per combattere la DC, proprio alla dottrina sociale della Chiesa. A sentir loro, verrebbe logico di pensare che il PLI sia rimasto in Italia l'unico partito a difendere le aspirazioni politiche dei cattolici. Ad iniziare questo argomento è stato lo stesso segretario del Partito Liberale, l'On. Malagodi, che nella sua conferenza stampa alla TV, ha avuto il coraggio di accusare la DC di aver ceduto su tutta la linea al Partito Socialista, e perciò di aver rinunciato ai propri principi cristiani. Se continuiamo di questo passo, tra poco gli oratori liberali diranno: «Cattolici, votate per noi; è la Chiesa che lo vuole».

Ma vediamo un attimo quali sono i punti su cui la DC si sarebbe comportata in contrasto con i principi cristiani. Innanzitutto il Partito Liberale pone il fatto stesso della collaborazione coi Socialisti, un partito ateo. Ebbene, dopo aver ricordato che il Partito Liberale è ateo per lo meno quanto il Partito Socialista e che anch'esso scomunicato, si può rispondere che la Chiesa non ha mai escluso che i cattolici possano «collaborare con partiti non cattolici per fini buoni o riconducibili al bene» (così è scritto nella «Mater et Magistra»). In secondo luogo è la nazionalizzazione dell'energia elettrica, un provvedimento che il PLI dichiara assolutamente contrario ai principi cristiani, in quanto comprimerebbe l'iniziativa privata. Ebbene proprio nella «Mater et Magistra» è scritto che «i poteri pubblici non possono non sentirsi impegnati a svolgere in campo economico un'azione più vasta, più organica e multiforme». Cioè lo stato può sostituirsi all'iniziativa privata, quando il bene comune lo richieda. Si potrà perciò discutere sul fatto che questa nazionalizzazione sia stata fatta bene o no, ma non si può dire che essa sia contraria ai principi cristiani. Un terzo punto infine, è quello delle regioni. Ebbene all'On. Malagodi si può rispondere che fin dal lontano 1946 la DC aveva incominciato a sostenere un ordinamento regionale. Quindi le regioni non sono per niente un cedimento ai socialisti, ma la realizzazione di ciò che sempre stato nel programma della DC. E da ultimo, a dimostrare quanto le pretese del PLI di essere diventato il Partito dei cattolici, siano disoneste, sta la recente esortazione dei Vescovi italiani affinché i Cattolici votino compatti per la DC. E allora i bei discorsi dell'On. Malagodi e dei suoi compagni, fanno semplicemente ridere.

Don Nemesio e la politica

A tutti i Parrocchiani,
le Elezioni amministrative, che abbiamo fatto lo scorso mese e di cui non abbiamo ancora potuto parlare ci danno facile materiale di trattenerci, in questa pagina, su un argomento tanto importante e tanto attuale che sarebbe veramente strano il tacerne.

Naturalmente noi non intendiamo, parlandone, fare delle critiche, elevare, cioè, delle condanne od assumere particolari posizioni; desideriamo solo, dopo esposti i Risultati delle Elezioni ottenuti tra noi, esporre alcune nostre considerazioni e manifestare alcuni desideri.

A) I RISULTATI

delle ultime amministrative sono stati tra noi buoni. Lo possiamo constatare dal grafico seguente, che segna il numero degli iscritti, i voti dati ai diversi Partiti, i voti nulli, i voti non dati.

1) Elezioni Amministrative Provinciali (6.11.1960)

Gli iscritti nel nostro Comune a queste Elezioni sono stati 4.314, divisi in sei Sezioni, di cui la 6.a comprendeva gli Elettori di Omate in numero di 743. Complessivamente hanno votato 4.194, non hanno votato 120 Elettori. Dei voti dati: 30 sono stati nulli, 185 sono stati deposti in bianco, 3.979 sono stati i validi.

I risultati, divisi per Partito sono stati i seguenti

Alla Democrazia Cristiana 2.657 voti (61,5%), di cui 404 della Sez. 6.a (quella di Omate).

Al P.C. voti 521 (12%), di cui 145 della Sez. 6.a. Al P.S.I. voti 556 (12,50%), di cui 98 della Sez. 6.a. Al P.S.D.I. v. 147 (3,50%), di cui 24 della Sez. 6.a. Al P.L.I. voti 39 (1%), di cui 6 della Sez. 6.a.

Al P.R.I. voti 13, di cui 2 della Sez. 6.a.

Al M.S.I. voti 28, di cui 1 della Sez. 6.a. Ad altri Partiti voti 18.

2) Elezioni Amministrative Comunali (6.11.1960)

Nel nostro Comune gli Iscritti a queste Elezioni erano 4.314, divisi in sei Sezioni. La sesta, con 729 iscritti, comprendeva gli Elettori di Omate. Complessivamente hanno votato 4.194 elettori, pari al 97,21 per cento. Le schede nulle sono state 23. Le schede deposte in bianco 236 (6%). Non hanno votato in 120.

Le Liste in campo, in queste Elezioni, erano solo due: quella della D.C. e quella Social-comunista.

I voti validi sono andati così divisi:

Alla lista D.C. voti 2.442, pari al 58,24 per cento.

Alta lista Social-Comunista voti 835, pari al 19,90 per cento.

I voti validamente dati alle due liste sono stati, quindi, complessivamente 3.277. Aggiungendovi i voti nulli e le schede deposte in bianco abbiamo 3.536. La differenza fra 3.536 e 4.194 (il numero complessivo dei votanti) è 658. Questo numero rappresenta il numero dei voti tolti alle liste e sciupati nelle inutili preferenze, un numero molto elevato, che rappresenta il 15 per cento circa dei voti.

Ora, ai risultati generali che abbiamo dato, vediamo di far seguire

B) ALCUNE CONSIDERAZIONI :

a) La prima nasce dalla percentuale degli Elettori, che, nel nostro Comune hanno adempiuto il loro dovere. Si tratta, come abbiamo visto, del 98% circa. Solo 120 sono stati gli astenuti nelle Provinciali, altrettanti nelle Comunali. Questo senza vi fosse stata una propaganda capillare particolarmente attiva, senza nessun minaccia, in un clima di perfetta libertà.

Ciò significa che, ormai, il senso del dovere civico sta divenendo, anche in mezzo a noi, il senso del proprio dovere, di un proprio dovere sentito!

È la dignità umana, che si afferma!

b) La seconda considerazione sorge dalla propaganda, che ha preceduto le Elezioni. È stata quasi nulla, di parte di ogni Partito. Quella poca, poi, che vi è stata ha conservato (quasi sempre) un tono di serenità inusitato alle lotte politiche ed amministrative, che di solito non risparmiano colpi e credono aver diritto all'insulto più cattivo e alle maldicenze e calunnie più sfrontate. Anche questo è un segno, ben evidente, di aumentata pubblica dignità. Noi ci auguriamo che essa non resti eccezione, ma divenga regola comune, diremmo legge comune! Perché infatti, deve un oratore salire su un pubblico palco e mettersi ad insultare, a calunniare, a gettare in pasto alle masse i difetti, i peccati grossi e piccoli, belli e brutti degli avversari, per demolirli, per disonorarli, per far bello se stesso, per dimostrare se stesso migliore...? Non è questo, forse, un ripetere il gesto sciocco e presuntuoso del Fariseo del Vangelo, che il Signore rimandò condannato alla sua casa? E perché noi dovremmo applaudire gente siffatta, quando il Signore l'ha condannata? Perché se può anche avvenire che le calunnie, le imprecazioni, le insinuazioni di costoro possano loro fruttare dei voti elettorali all'anima del popolo non recano altro che zizzania: zizzania della sfiducia in ogni ideale, in ogni uomo, del disprezzo verso tutti... «Ladro costui... ladro colui... ingannatore questo... ingannatore quello! Ma, allora non c'è nessuna rettitudine al mondo, in nessuno! Tanto val la pena di pensare anche noi ai nostri interessi con tutti i mezzi giacché tutti i mezzi sono buon...!» E di questo passo più nessuno si interessa della cosa pubblica con passione, con lealtà, con disinteresse... E siccome qualcuno bene deve per amore o per forza governarci, finiremo con il cadere nelle mani dei peggiori!

Non sarebbe, quindi, augurabile che la propaganda, la lotta politica fossero sempre e solo, almeno dai Partiti migliori, sostenute da argomenti positivi e fos-

sero condotte, in modo cristiano? Sarebbero, di certo, più convincenti e lascerebbero in tutti una migliore impressione.

c) La terza considerazione è sui «voti di preferenza» dati nelle nostre Elezioni comunali: Sono stati ben 658 e sono stati... 658 voti sciupati! Come era stato, infatti, pubblicamente comunicato nei Comuni inferiori ai 10.000 abitanti le preferenze non avevano nessun valore; chi votava, quindi, un nome e non segnava la lista era, in un certo senso, come non votasse. Perché gettar via tanti voti?

Per personalismi: per simpatie, cioè personali? In buona fede? Per ignoranza? Ad opera di una non intelligente propaganda? Non sappiamo! Ci sia lecito almeno dire (ed è il meno che possiamo) che ciò è stato male. Non si getta, infatti, via con tanta leggerezza il 15 per cento dei voti! Ciò in altri casi, avrebbe potuto segnare una sconfitta!

d) La quarta è l'ultima considerazione. Essa nasce dal confronto delle ultime con le Elezioni amministrative del 1956. Noi, come allora, abbiamo non solo vinto, ma stravinto, avendo ottenuto tre volte di più voti delle liste contrarie sole o coalizzate. Quindi la superiorità della D.C. è tra noi troppo alta per temere un cambio di Amministrazione a breve scadenza. Siamo, anzi, quasi certi che, se non avvengono fatti speciali in campo nazionale l'indirizzo della nostra Amministrazione comunale sarà identico all'attuale per una lunga serie di anni. Tuttavia il confronto dei risultati delle due Elezioni ci pone innanzi ad una realtà che anche tra noi (in Agrate, cioè) il Socialcomunismo ha fatto progressi di fronte alla D.C. che ha perso voti.

Ora è necessario, lealmente e coraggiosamente, chiederci: «Qual è il motivo di questo continuo progredire di un Partito condannato da tutti i ben pesanti, condannato dalla Chiesa, nemico della fede e della libertà, che ha portato desolazione e morte dove è salito al potere»? È colpa di mancata organizzazione? Di mancanza di benessere sociale ed economico? Difetto di preparazione nelle classi dirigenti?... Non crediamo! In realtà noi siamo molto più organizzati oggi di 15 anni fa.

Economicamente stiamo immensamente meglio di 15 anni fa. L'istruzione è più comune oggi di allora e la classe dirigente più preparata.

Ma allora di chi è colpa questo continuo, quasi inarrestabile progredire del Social-comunismo, di fronte al regredire lento, ma evidente di Partiti migliori?

Ma! forse dipende dal fatto che troppi non hanno ancor compreso che il Socialcomunismo è davvero una nuova falsa religione, contro la quale valgono molto di più i mezzi spirituali, che i materiali! E forse dipende anche dal fatto che i Partiti dell'ordine affidano troppo agli altri il trionfo delle loro idee. Essi, se non vogliono, presto o tardi, cadere, devono fare affidamento soprattutto sui propri iscritti. Sono costoro, primi d'ogni altro, che devono essere pronti ad ogni sacrificio, ad ogni lotta con costanza, con disinteresse, con eroismo. Non è stato così anche del Cristianesimo, che ha trionfato, contro ogni persecuzione, attraverso il logorio di tanti secoli, non con l'aiuto degli altri ma con il lavoro e con sangue dei suoi figli migliori?

Il Parroco

16.3 TRENT'ANNI E UNA GUERRA

È il titolo di un articolo apparso sul numero del Battacchio del mese di aprile 1963 firmato da don Luigi Corti a conclusione di una fase di accese discussioni e di polemiche. Trent'anni è il periodo di un salto generazionale che normalmente è indice e misura di una trasformazione, di una crisi, di un momento evolutivo che porta quasi inevitabilmente a un superamento da parte dei figli rispetto ai genitori. Nel nostro caso con l'aggiunta di una guerra mondiale che comporta inevitabilmente un passaggio

traumatico verso una nuova realtà e nuovi equilibri spesso imprevedibili.

Questa frase **divenne immediatamente uno slogan** di riferimento per i giovani dell'oratorio, una specie di parola d'ordine di particolare efficacia perché pronunciata e avallata dalla guida spirituale.

Ma fu anche **la goccia che fece traboccare il vaso** e, nonostante i contenuti dialettici e propositivi, fu interpretato come provocatorio e sancì definitivamente una spaccatura insanabile fra i giovani e i vecchi, i riformisti e i conservatori, l'Oratorio e la Parrocchia.



**Pubblicazione del
Circolo Giovanile**

aprile 1963

30 anni e una guerra

«Trent'anni e una guerra»... ripeté per la seconda volta. Era un giovane molto serio che parlava. Uno di quelli che credono nella vita e sono pieni di buona volontà e di sacrificio. Uno di quelli che non sono bruciati né smidollati e neanche cervellotici: Uno di quelli che non meritano la contraddizione o il disprezzo. Uno di quelli che ti fanno dire : «Questo è di stampo giusto» e ti strappano simpatia, fiducia e appoggio. Anche coloro che ascoltavano erano persone molto serie, pure loro: degne di ogni lode per i loro costumi integerrimi fino al puritanesimo; degne di ogni considerazione per la loro esperienza, consumata fino alla canizie; degne di ogni ammirazione per la loro buona volontà e spirito di sacrificio. Chi ascoltava e chi parlava, rappresentavano due età. L'età passata: «Noi un tempo si faceva sempre così... Oggi invece non si capisce più niente con questi giovani.»

L'età presente: «Per forza! Fra voi e noi ci sono di mezzo trent'anni e una guerra.»

Due affermazioni contrarie, che al di là di ogni polemica, firmano ciascuna una condanna.

Chi più ha ragione di condannare? Anzitutto notiamo che nessuna delle due età ha condannato se stessa. E anche noi:

1°) Non condanniamo i tempi passati: quelli andavano bene allora. Se noi gio-

vani fossimo vissuti trent'anni fa, prima della guerra, avremmo fatto anche noi così e saremmo stati felicissimi.

2°) Non condanniamo i tempi presenti: questi vanno bene oggi; e noi giovani che li vogliamo vivere pienamente ne siamo felicissimi.

3°) Lasciateceli vivere dunque, per favore, i nostri tempi: come voi avete goduto i vostri e ne sentite ancor oggi il dolce sapore!

Il problema è di far vivere a tutti i giovani e a chi vuol essere giovane (... Anche se ha ottant'anni!) l'età, presente. Il problema non è di far rivivere oggi un passato sepolto. I morti non risorgono tanto facilmente. Vedete un bambino in fasce. Quando quel bambino avrà dieci anni, lo manderete ancora in giro con le fasce? E se a trent'anni la moda cambia, voi lo manderete in giro con un vestito che è un pezzo da museo? Ma ti dicono: «I principi sono sempre quelli!». Allora rispondo «Bravi! Mi avete rubato la parola».

1°) Infatti nel paragone citato, il principio è di vestirsi; non di vestirsi solo con le fasce anche fino ad ottant'anni; oppure sempre con la stessa moda che si usa fin dal tempo di Garibaldi. Uscendo dal paragone; il principio è per esempio di sentir messa, non di sentirla ad ogni costo solo al mattino.

2°) Noi giovani siamo cresciuti con idee nuove. Sentite un autorevole professione di morale:

«Io mi sono sentito molte volte chiedere se la morale che si insegna oggi in seminario, sia ancora quella di un tempo. E la risposta non può essere evidentemente che affermativa. D'altra parte, la risposta potrebbe anche essere negativa, perchè per molti aspetti la morale che si insegna oggi, è cambiata... Nel senso che sta cambiando il metodo e l'impianto della morale. Non è soltanto qualche mattoncino che si sta spostando, ma è l'intero edificio che è sottoposto ad una revisione...»

Concludendo, ad Agrate, nella cerchia dei cristiani impegnati, vivono insieme due mondi. Questi sono «l'un contro l'altro armati». Le conseguenze di questi malintesi sono incalcolabili:

a) non c'è buona armonia (=carità) tra giovani e vecchi.

b) I vecchi hanno perso i giovani. E si sente dire: «Non sembrano più nemmeno i nostri figli. Io non ho mai insegnato così». Ma li hai solo persi.

c) I giovani hanno perso i vecchi con le loro cose migliori: «Se ne vadano per la loro strada i vecchi con il loro Oratorio, con la loro Messa, con la loro ubbidienza, con la loro virtù e con la loro onestà». E quei pochi che restano, nonostante il peso dei vecchi, io li chiamo eroi... martiri forse. C'è una soluzione? Certamente: che i vecchi e i giovani si stringano la mano. Che significa?

a) Le idee dei vecchi, le quali sono eterne (per esempio: la S. Messa domenicale) devono mettere un vestito nuovo (per esempio: la S. Messa Vespertina) .

b) Ogni proposta dei giovani deve diventare un impegno per i vecchi. Oggi ci sono molti giovani sani o sanabili: ben disposti verso la vita e lo spirito, sinceri nelle loro parole, pieni di buona volontà nei loro sforzi. Ebbene, non si saneranno mai: li vedremo ancora perdersi ogni giorno. «Ma ascoltando tutti i loro capricci, dove andremo a finire?»

E bocciandoli, dove di fatto andiamo?

Sentite ciò che mi diceva un giovane : «Domenica 31 marzo 63, sono andato a Messa a Carugate al pomeriggio. Sono arrivato in ritardo (al Santus); mi avevano dato l'orario sbagliato. La Chiesa era piena zeppa come nei giorni della Missione. Tra le persone che mi stavano vicino, ne ho contati 12 di Agrate. Tutta gente che al mattino non poteva sentir Messa. E che al pomeriggio, se è brutto tempo, facilmente la perde.

Allora è meglio cambiar vestito alla S. Messa, o è meglio seppellirla? Immagino che queste parole faranno aprire la bocca a molti, anche a sproposito. Sarà meglio invece tacere, meditare, convincersi, e seguire la soluzione esatta.

Don Luigi Corti

GIOVANI PROMETTENTI O PERICOLOSI SOVVERSIVI

Ma allora cosa era l'oratorio maschile? Un fucina di giovani promettenti o un covo di pericolosi sovversivi?

Così infatti don Nemesio aveva bollato l'Oratorio maschile e così doveva apparirgli tutto quel ribollire di attività intraprese senza il suo consenso preventivo, spesso contro il suo parere, anche se nella certezza di una «legalità ecclesiale» e di uno scrupoloso rispetto dell'autorità parrocchiale.

Se nella metafora cara a don Nemesio gli oratori dovevano essere i due polmoni della Parrocchia, non vi è dubbio che l'Oratorio maschile doveva ormai apparirgli gravemente ammalato, tisico, tale da rovinare tutto l'organismo e comprometterne lo stato di salute.

Un percorso monodirezionale, uno scivolare lentamente ma inesorabilmente verso il punto di rottura perché la tempra di **don Nemesio non poteva accettare il cedimento**, che egli avrebbe vissuto come un'abdicazione o un peccato di omissione.

Non affrontare di petto la situazione gli sarebbe parso, nella sua logica, un atto di viltà, dimenticando il coraggio che aveva sfoggiato tante volte nelle peripezie della sua vita.

Soprattutto egli avrebbe percepito l'accettazione passiva dei cambiamenti come un deficit della propria Fede, un venir meno della certezza assoluta del proprio ancoraggio in Dio, la fine di tutto.

E si arrivò così all'estate del 1966.

Don Nemesio e il buon cristiano

A tutti i nostri Parrocchiani,

«SALVIAMO LA FEDE; LA MORALE ED IL BUON SENSO CRISTIANO!»

- 1) Un gruppo di operaie ci confidava in questi giorni: « Ci hanno detto in una Conferenza che, negli stabilimenti; non è più necessario, né opportuno portare il distintivo, fare il Segno della Croce, pregare pubblicamente... Basta essere buone e caritatevoli». E ci chiedevano se ciò era giusto.
- 2) In una città vicina, ci riferivano altre, si insegna pubblicamente ai giovani che «bastano tre figli per famiglia». Ed anche esse, meravigliate, desideravano una spiegazione sull'argomento.
- 3) Un giorno una persona di retti principi e cresciuto in ambienti nostri, sosteneva in una pubblica conversazione: «Non esistono più i peccati mortali. Difatti il Catechismo dice che per commettere un peccato mortale si richiedono tre cose: materia grave, piena avvertenza, deliberato consenso. Ora chi ha piena avvertenza di fare il male, deliberato consenso nel farlo? Nessuno o quasi nessuno! Quindi, se teoricamente i peccati esistono ancora... praticamente non ci sono più o sono molto rari». Ed aggiungeva, come quarto motivo per negare l'esistenza pratica del peccato: «Per peccare bisogna avere intenzione di offendere Dio. Ora chi intende offendere Dio quando pecca? Nessuno: perché coloro che peccano intendono solo soddisfare un proprio capriccio, godere un po' la vita...!»
- 4) Abbiamo di persona avuto occasione di sentire: «È necessario che qualcuno incominci, altrimenti non incomincia più nessuno!». La frase presa nel contesto della conversazione, voleva dire: «È necessario mettere i Superiori innanzi al fatto compiuto... altrimenti non si muovono più: innanzi alle cose fatte e piegheranno la testa !

E dopo: 1) 2) 3) 4), se volessimo, potremmo continuare con: 5) 6) 7) e si tratterebbe di cose sentite, di obiezioni presentateci, di difficoltà che escono dalle nostre case, perché raccolte dai nostri figli, dalle nostre donne, dai nostri genitori: negli stabilimenti, nelle osterie... e, talvolta, quel che è peggio e fa paura, nei nostri stessi ambienti religiosi e dalle persone, che hanno il compito di educarci e di dirigerci!

Don Nemesio indica la via

Ora che condotta devono i nostri figli, le nostre donne, i nostri genitori tenere dinnanzi a questi insegnamenti, che, come sottile veleno, vanno attaccando la Fede, la Morale, il Buonsenso cristiano delle nostre Famiglie? Che condotta dobbiamo tenere noi Superiori, delegati dal Signore ad essere sentinelle nella Casa d'Israele? Tacere? Crollare il capo ed alzare le spalle con noncuranza? Seguire la corrente per non compromettere la nostra popolarità per non apparire dei sorpassati? Eh, no!

«Dobbiamo metterci dalla parte di Dio e della Chiesa, se non vogliamo perdere: la Fede, la Morale, il Buonsenso cristiano!» Non c'è altra via da seguire! Altrimenti anche contro noi come già contro le antiche «sentinelle nella Casa d'Israele» il Signore farà udire la sua condanna: «se tu vedrai il peccatore che sbaglia e non l'avrai corretto... il peccatore morrà, ma io cercherò nelle tue mani il suo sangue, cioè la sua anima!».

«Ma sono gente, che sa, gente che crede, gente, perfino, che vive presso il Signore!» Lo dicevano anche agli Apostoli. E gli Apostoli, a nome dello Spirito Santo, rispondevano: «Se alcuno vi predicasse diversamente da quello che noi vi abbiamo predicato, fossero gli stessi Angeli del Cielo, abbiateli in conto di scomunicati... non ascoltateli!»

II Parroco

Capitolo 17

3 luglio 1966: il trauma

Prima domenica di luglio 1966; come al solito la «messa prima», alle ore 6.00, è molto affollata. Questa è la messa più importante della domenica perché è officiata immancabilmente dal Parroco ed è frequentata dai capifamiglia, dagli adulti e dagli anziani: è l'appuntamento di riferimento della comunità ecclesiale, insieme alla messa cantata delle 10.00 dedicata però ai giovani e ai bambini.

All'inizio della predica, come un fulmine a ciel sereno, don Nemesio annuncia di aver chiesto l'allontanamento del coadiutore dell'oratorio maschile don Luigi.

La motivazione: il totale disaccordo sulla sua conduzione dell'oratorio. Per questo egli era stato destinato alla parrocchia di un'altra città.

L'annuncio dell'allontanamento del coadiutore, dopo le prime ore di sbigottimento soprattutto in riferimento alle motivazioni, sollevò un gran pandemonio, con reazioni in tutte le famiglie prima di stupore e progressivamente di rabbia e di disapprovazione da parte dei giovani e di tutti coloro che conoscevano e frequentavano l'oratorio.

L'immediata esecutività della decisione del parroco scatenò pronte reazioni e già nella stessa sera della domenica un migliaio

di persone fra cui molti ragazzi si erano addensati davanti al cinema parrocchiale di via Marco d'Agrate.

Si sapeva che all'interno della sala, dove si stava proiettando un film di Walt Disney, si trovavano anche don Nemesio e don Luigi.

All'uscita dei due sacerdoti, erano circa le 23.30, scoppiò il finimondo. Urla di solidarietà per don Luigi e espressioni di forte dissenso contro il parroco.

Poi arrivarono i carabinieri e a mezzanotte il vocante assembramento si sciolse con il proposito esplicito di riprendere la manifestazione il giorno dopo.

Per questo, nel primo pomeriggio del lunedì, una delegazione dei ragazzi dell'oratorio si presentò alla caserma dei Carabinieri di Vimercate, a colloquio con il maresciallo Cerutti per informarlo e per discutere della situazione e chiedere indicazioni e l'autorizzazione di pubblica sicurezza per la dimostrazione che era stata preannunciata per la serata stessa.

Puntualmente a partire dalle 18, una gran quantità di persone affollarono via Monte Grappa, via D. Savio e via Matteotti fino a stiparle completamente.

Don Nemesio arrivò in bicicletta aprendosi un varco tra la folla e fu accolto da una

violentissima salva di fischi. Si portò fino all'oratorio e ritornò in parrocchia passando da via Roma.

Nel frattempo i Carabinieri di Vimerca-
te avevano preso posizione in piazza Pasquirolo, vicino al semaforo.

Dopo le urla e i fischi, scoppiarono i primi tafferugli; i più facinorosi cominciarono a muovere le mani, volarono pugni e schiaffi e in tutto questo parapiglia venne inghiottita la camionetta dei carabinieri e anche il maresciallo fu bersaglio di colpi proibiti.

Un ragazzo riportò una ferita lacero-contusa al cuoio capelluto, con copioso sanguinamento che contribuì a spaventare e ad eccitare ulteriormente gli animi.

L'assalto alla camionetta dei carabinieri evidenziò l'insufficienza delle forze dell'ordine per una situazione non prevista per quantità di manifestanti e intensità della protesta.

A nulla valsero le preghiere rivolte ai manifestanti dallo stesso don Luigi per invitare tutti alla calma; ormai la folla non ascoltava più nessuno.

Furono subito chiamati rinforzi dalla Compagnia Carabinieri di Monza che in poco tempo furono sul posto in forze sufficienti a controllare e gestire una situazione che minacciava di degenerare in pura violenza dalle conseguenze incalcolabili.

Ristabilito l'ordine in via Monte Grappa, la folla si trasferì, come un lungo serpente, attraverso via Marco d'Agrate fino alla piazza S. Eusebio dove trovò il parroco

sul sagrato della chiesa, a piè fermo, con un bastone in mano, pronto ad affrontare qualsiasi evenienza.

Seguirono ulteriori momenti di grande agitazione con scambio di accuse e di dure parole, finché, anche per il sopraggiungere della notte, la tensione si stemperò sotto il controllo delle forze dell'ordine e le strade furono sgomberate.

Per tutta la settimana si ripeterono scaramucce e episodi dimostrativi che perdevano sempre più di significato e di incidenza perché lo choc della domenica e del lunedì era stato tale che in tutti albergava la sensazione che fosse successo qualcosa di troppo grande, con troppi errori da parte di tutti e con l'esigenza primaria di capire come e perché ciò era successo, in aperta contraddizione con le regole e i comportamenti che tutti avrebbero dovuto rispettare.

Don Luigi fu subito allontanato da Agrate e la sua sorte fu sicuramente la più dolorosa e la più difficile.

Al suo posto arrivò don Giulio Vegezzi che in un lungo ministero sacerdotale, come coadiutore, ebbe modo, ripartendo da zero, di riportare alla normalità l'oratorio maschile, curando le ferite e anche proteggendo l'ambiente oratoriano per evitare interferenze dall'esterno.

Una lunga e difficile fase di decantazione, così lontana e diversa dall'Oratorio di don Luigi ma forse indispensabile e senza alternativa per riprendere il cammino.

Capitolo 18

Verso il trentennale

Gli anni che seguirono il 1966 furono di fatto destinati alla ricomposizione della spaccatura che si era manifestata nella comunità ecclesiale e trasversalmente all'interno di quasi tutte le famiglie.

Il trauma del 1966 **non era imputabile ad un fatto estemporaneo**, casuale o emotivo ma era il punto di arrivo, il collo di bottiglia dal quale inevitabilmente si dove-

va passare per logica evoluzione degli eventi che abbiamo descritto in queste pagine. Per questo i tempi di rimarginazione delle ferite e di superamento delle incomprensioni furono necessariamente molto lunghi e l'elaborazione per analizzare e capire la situazione molto indaginosa.

Fu merito di tutti aver operato per un superamento in positivo delle posizioni,



La processione solenne nella ricorrenza del trentennale di Don Nemesio nella parrocchia di Agrate



La copertina dell'opuscolo per il restauro dell'organo

vincendo le resistenze personali, la tentazione della rivincita, lo sfogo di passioni e avversioni residue. Superamento forse più psicologico ed emotivo che non logico e culturale, più apparente che sostanziale.

Intanto la vita della parrocchia continuava in modo routinario e si arrivò così al 1979, ricorrenza trentennale dell'arrivo di don Nemesio, quasi a **sancire la normalizzazione** della situazione parrocchiale di Agrate.

Furono organizzati **festeggiamenti e riconoscimenti ufficiali**, una pubblicazione ad hoc e don Nemesio ricevette auguri ed attestati di stima e riconoscenza dal Cardi-

nale Giovanni Colombo, dal Vicario Episcopale Mons. Ernesto Bedanno, dal prevosto di Vimercate Mons. Ernesto Castiglioni, dal Decano don Roberto Terenghi, dal cappellano della Casa Madre delle Suore Serve di G. Cristo Don Adriano Carugati, dai coadiutori don Gaetano Colombo e don Giulio Vegezzi e da tutti i sacerdoti nati ad Agrate.

I parrocchiani parteciparono all'evento attivando un comitato che organizzò l'iniziativa del restauro dell'organo storico della chiesa parrocchiale che versava in pessime condizioni, pressoché inutilizzabile.

Un gesto e un intervento concreto, molto utile per **salvare il pregiatissimo strumento musicale** che era stato consegnato alla nostra parrocchia dalla ditta Recalcati il 23 novembre 1886.

Un intervento utile ma anche e soprattutto un momento di rinnovata adesione e partecipazione popolare, ben illustrata idealmente dal titolo stesso dell'opuscolo diffuso dal Comitato promotore: «**RIDIAMO LA VOCE all'organo della nostra chiesa**».

L'organo restaurato fu collaudato con un concerto del maestro Gianfranco Spinelli, sabato 3 ottobre 1981.

Capitolo 19

I fioretti del Card. Schuster

Nessuno si aspettava che don Nemesio, famoso per la sua praticità e per la molteplicità delle sue realizzazioni materiali, tenesse in serbo **una vena letteraria** che lo portò alla pubblicazione de «*I fioretti del Cardinale Schuster*», in due edizioni del 1987 e 1992.

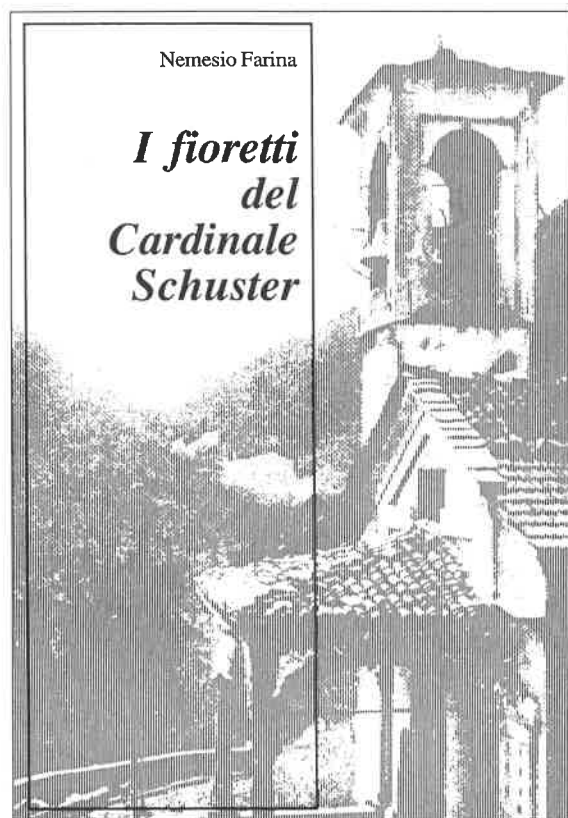
In questa opera don Nemesio traccia un **quadro molto dettagliato** dell'ambiente e degli anni di Buggiolo; in particolare emerge la figura del Card. Schuster che per ben tre volte salì in visita pastorale al paesino montano e che non fece mai mancare al giovane parroco il suo appoggio e il suo conforto.

L'allestimento del testo **in perfetto stile nemesiano**: dattilografi improvvisati arruolati fra i frequentatori della casa parrocchiale e lanciati ad accanirsi sulla tastiera della macchina da scrivere per cogliere, sotto dettatura diretta, il fiume di pensieri e di parole di don Nemesio.

Così nacquero i Fioretti e anche la distribuzione fu atipica, gestita direttamente da don Nemesio e quasi sempre *ad personam*: egli estraeva il volumetto dalle sue capienti tasche per offrirlo all'interlocutore che era stato identificato con scelta mirata.

Lo stile conciso, quasi sincopato, spesso un botta e risposta nei dialoghi stringati

con il Card. Schuster, non lascia spazio a fronzoli o a sovrastrutture barocche e si ammantava di un'essenzialità che caratterizza i due personaggi, don Nemesio e il Cardinale.



L'edizione del 1987



Tutti in fila: si va conformando il piccolo corteo sulla piazzetta di Buggiolo

AUTORITRATTO. Ne emerge un autoritratto di don Nemesio che, benché inficiato dal rischio della parzialità e della soggettività, si pone a perfetta integrazione del ritratto psicologico e spirituale che è stato tracciato anche in queste pagine.

È stato il cardinale Schuster a consigliare, nel 1932, a don Nemesio di non abbandonarsi alla solitudine di Buggiolo e ad incitarlo a prendere il diploma di maestro: «Vai a caccia, prendi anche il diploma e fai scuola, figliolo, se no qui perdi l'anima».¹⁴

E sentiti da don Nemesio i timori di una sua bocciatura per mancanza della tessera di partito o di raccomandazioni politiche, il Card. Schuster lo spronò ad avere fiducia e coraggio. E il concorso fu superato brillantemente.

È solo per ubbidire al suo Arcivescovo che nel maggio del 1945 don Nemesio accettò la carica di Sindaco di Buggiolo che inopinatamente gli era stata offerta e che avrebbe mantenuto per due anni.

E soprattutto **si evidenzia come un gigante** la figura esile del cardinale Schuster con il quale don Nemesio ebbe una grande facilità di rapporti e un dialogo continuo. In effetti il Cardinale è stato per il parroco di Buggiolo prima e di Agrate poi il **Padre Spirituale sempre presente** e si

mostrò anche guida pratica nelle scelte della vita. Verso il suo Arcivescovo don Nemesio coltivò sempre un amore filiale, identificando in esso il modello ideale di umiltà, di povertà, di semplicità, di essenzialità che erano i propri canoni e le proprie regole di vita.

In modo analogo e con questa vicinanza ideale e spirituale, fu superato un periodo di stanchezza e di crisi in cui don Nemesio fu tentato di intraprendere la carriera di cappellano militare.

«Se proprio lo desideri fai domanda al-

l'Ordinario Castrense»¹⁵ gli disse il Cardinale Schuster.

Don Nemesio capì e non ne fece nulla.

L'AMBIENTE DI BUGGIOLO «*I fioretti del cardinale Schuster*» descrivono mirabilmente, con tocchi leggeri, gli anni di Buggiolo e l'ambiente della Val Rezzo che **costituisce il palcoscenico** sul quale si sviluppa una rappresentazione spesso drammatica. Frequenti sono gli episodi di violenza e di giustizia sommaria, come nel caso di un giovane di 27 anni che, ucciso dalle pallottole delle guardie di frontiera, lascia sola la madre inferma.

E ancora le prediche «ispirate», spesso invise al regime, i tentativi di arresto del parroco, il suo sottrarsi spostandosi continuamente come un guerrigliero ma senza mai rinunciare alla messa e alla sua funzione di parroco.

DON NEMESIO E MUSSOLINI Nei Fioretti appare infine un'ulteriore conferma, **in completa coerenza con la documentazione storica**, a proposito della fuga di Mussolini il 25 aprile 1945.

Il Cardinale conosceva benissimo la Val Rezzo perché vi era stato tre volte in visita pastorale nel '32, '38, '44 e aveva addirittura percorso a piedi la discesa da S. Lucio verso Buggiolo, una camminata che gli consentiva di conoscere palmo a palmo il percorso che avrebbe potuto e dovuto praticare Mussolini per arrivare al sicuro in Svizzera.

Percorso breve, facile, sicuro e una guida di grande affidabilità come il parroco di Buggiolo.

Il destino volle che le cose non andassero così; e **Don Nemesio aspettò invano...**

Capitolo 20

Gli ultimi anni

Gli ultimi anni di don Nemesio in Agrate furono caratterizzati dall'inevitabile declino fisico che si manifestò soprattutto **con un calo della vista non correggibile** e con la conseguente difficoltà di lettura.

Don Nemesio mal si adattò alla nuova situazione, quasi incredulo che la sua forte fibra, che lo aveva sorretto in infinite battaglie, non superasse anche questa menomazione che egli considerava solo un fastidioso contrattempo: contrattempo che gli procurava però grandi difficoltà nel leggere durante le funzioni religiose o, ancora peggio, nel guidare l'automobile. In questi frangenti si faceva sistematicamente accompagnare da una persona con funzione di navigatore per segnalare il colore del semaforo, il senso dei cartelli stradali, o i pericoli imminenti per il sorpassare di altri veicoli.

Ma più che il declino fisico, don Nemesio dovette subire soprattutto **un profondo disagio psicologico** perché costretto ad operare in un mondo che oramai egli non riconosceva più, troppo lontano dalle sue convinzioni e dalle sue certezze.

Nel novembre 1988 arrivò in Parrocchia don Francesco Pelizzola con l'incarico di parroco *pro tempore*, fino alla nomina definitiva del sostituto di don Nemesio, il qua-

le formalizzò le proprie dimissioni pochi mesi dopo.

Sabato 1 febbraio 1989 la rinuncia di don Nemesio fu comunicata, prima dell'inizio della messa delle ore 18, da Mons. Mascheroni e da don Francesco Pelizzola.

L'uscita di scena di don Nemesio ancora una volta non smentì il personaggio. In conseguenza della confusione amministrativa fra Parrocchia e privato, allorché **si arrivò alla verifica economica a consuntivo con la Curia**, don Nemesio, a suo dire, vantava crediti nei confronti della parrocchia di 248 milioni di lire, « *per sé e per i parenti; essi avevano prestato soldi onde evitare che egli facesse debiti con le banche* », somme « *ben motivate nel compimento delle opere compiute* ». ¹⁶

Credito difficilmente documentabile da parte degli Uffici Amministrativi della Curia, per cui fu necessario arrivare **ad una transazione liberatoria** « *a saldo di ogni credito personale e dei famigliari, nei confronti della parrocchia S. Eusebio in Agrate* » ¹⁷, con una cifra di 200 milioni di lire che si aggiungevano alla colonia di Buggiolo. Si concludeva così, con la firma della transazione il 25 gennaio 1989, la presenza di don Nemesio come parroco di Agrate Brianza.

Una presenza forte che lasciava ai parrocchiani innumerevoli realizzazioni ma anche molti motivi di riflessione.

Don Nemesio, colpito da ictus cerebrale, morì ad Agrate il 28 febbraio 1993.

Numerosi furono i parrocchiani agratesi che presenziarono al suo funerale celebrato nel suo paese natio, Bosisio Parini, nel cui cimitero è stato tumulato.



Don Nemesio alla conclusione del suo mandato: dall'intensa espressione del viso insieme alla stanchezza traspare tutta la fierezza che aveva contraddistinto la sua vita

Postfazione

Tra ricordi, rimpianti, rimorsi e speranze per il futuro

Sono passati ormai molti anni dalla morte di don Nemesio e il trascorrere del tempo ha stemperato i ricordi e le passioni che hanno accompagnato la sua attività pastorale come Parroco di Agrate.

A differenza di chi crede che il tempo sia la panacea di tutti i mali, la medicazione di tutte le ferite e la garanzia di rimuovere nell'oblio tutte le esperienze negative incontrate nel corso degli anni, deve rimanere viva in noi **la consapevolezza di un vissuto particolarmente intenso**, ricco di positività e con le potenzialità per valutare anche le insufficienze, gli errori, le pulsioni emotive che hanno coinvolto e contraddistinto coloro che in quegli anni hanno partecipato direttamente alla vita della comunità agratese.

Non per cedere alla dolce ma sterile tentazione della nostalgia, al languore dei rimpianti e magari al tormento dei rimorsi, ma **per mettere a frutto l'abbondanza di un'esperienza straordinaria**, per valutare le occasioni perse, per correggere scelte e decisioni sbagliate.

Lo spartiacque

Il 1966 è stato lo spartiacque del lungo ministero sacerdotale di Don Nemesio in Agrate, così che esso può essere suddiviso in un prima e in un dopo rispetto al fatidico 3 luglio.

L'analisi distaccata e obiettiva degli eventi consente ora di evidenziare, senza ombra di dubbio, come esso **non sia stato un fatto casuale**, il frutto di un capriccio o di un'avventatezza per intemperanza giovanile.

Al contrario, dalla lettura dei documenti il trauma del 1966 appare chiaramente come l'**inevitabile punto di arrivo di un processo evolutivo**, culturale e spirituale prima che materiale. Un momento di crisi che fu caratterizzato da incomprensioni e dall'incapacità di dialogo; crisi che invece **avrebbe dovuto esplicitarsi correttamente** come momento di trasformazione e di crescita comune tramite una contrapposizione dialettica tra presenze e posizioni diverse.

I ventitré anni che hanno seguito i fatti del 1966 sono stati dedicati a conseguire una normalizzazione istituzionale ecclesiastica con il ripristino di una regolare attività in tutti gli ambiti parrocchiali. Essa ha comportato tuttavia il rischio di un risultato superficiale, di facciata, frutto di una scelta «non parliamone più» che è sempre una soluzione di comodo, una tentazione, un po' come il medico che volta via la testa per non affrontare l'evidenza della malattia.

Alla normalizzazione formale infatti **non è seguito un percorso di analisi, di esame di coscienza** e di conversione al fine di rag-

giungere quello che sarebbe stato il vero risultato pieno, il beneficio culturale e spirituale che avrebbe arricchito enormemente la comunità agratese.

Don Nemesio affermò con una prova di forza la propria autorità eliminando presenze e voci vive della Parrocchia ma fu travolto poi dal procedere inesorabile della vita che lo relegò comunque in una posizione marginale e alla fine perdente. Così accadde anche per tutte le questioni pratiche e contingenti che egli affrontò in modo radicale e assoluto.

Emblematica a questo riguardo la vicenda della messa vespertina, che può essere utilizzata come cartina di tornasole su queste tematiche. Essa, che era diventata il paradigma di tutte le battaglie, dopo pochi anni sarebbe stata accettata come prassi comune, neanche meritevole di discussione tanta era l'evidenza. Analogamente molte applicazioni pratiche propugnate da don Nemesio in tema di cinema, televisione, moda, costumi, ecc. sarebbero state smentite e quasi banalizzate dal procedere degli eventi.

Tuttavia la persona che abbiamo delineato lungo tutti questi capitoli ci appare **figura ricca di stimoli e quasi provocatoria** se rapportata allo stile di vita dei giorni nostri.

STRAORDINARIA ATTUALITÀ

Per mettere a frutto tutta l'esperienza e il vissuto con Don Nemesio, **proviamo a sviluppare queste due riflessioni:**

• *La Fede e il relativismo etico*

Certo viene da pensare a cosa avrebbe potuto comportare ed insegnarci, in questi nostri tempi di relativismo etico, la fede rocciosa di don Nemesio con lo sforzo di applicazione nelle scelte di tutti i giorni.

Il Cardinale Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI, è ritornato instancabilmente su questo tema per **correggere le coscienze stirate e personalizzate**, le scelte e i giudizi «fai da te» per cui ognuno è portato a crearsi la «propria» religione e di conseguenza a dettarsi le proprie regole di comportamento, giustificate solo da un'abbondante dose di autostima che è diventata il nefasto propellente dell'agire umano.

Pur con tutti i limiti dimostrati, la determinazione, la coerenza e il coraggio che hanno guidato l'agire di don Nemesio costituiscono **un esempio e uno stimolo per noi** anche nella realtà attuale.

• *I cattolici e la politica*

Negli anni '90 la comunità agratese sarà percorsa da un'altra lacerazione, questa volta in relazione alle scelte politiche dei cattolici.

La diaspora dei cattolici sui campi della politica è fonte di **gravi danni** perché comporta **l'impossibilità di maturare una progettualità** coerente con i valori e gli ideali. Le scelte sostanziali dovrebbero infatti essere univoche o quanto meno molto omogenee per tutti i cristiani.

È il problema e il dramma attuale di ogni comunità ecclesiale: il **contrasto fra la comunione dello spirito e l'antagonismo** conseguente a scelte politiche diverse che portano spesso a gravi fratture personali. Ne conseguono contraddizioni insanabili fino allo stato confusionale che stiamo vivendo in questi anni anche a livello nazionale.

La speranza per il futuro viene dalla Fede di cui don Nemesio è stato esempio preclaro e dal nostro impegno per una sua corretta applicazione. Abbiamo ripercorso la sua esperienza agratese, perché **la Memoria è per il Futuro.**

Bibliografia

- ¹ G. Vecchio, «Lombardia 1940-1945», 2005, pag. 44
- ² N. Farina, «I fioretti del Cardinale Schuster», 1992, pag. 94
- ³ N. Farina, «I fioretti del Cardinale Schuster», 1987, pag. 36
- ⁴ Ibid., pag. 37
- ⁵ G. Vecchio, «Lombardia 1940-1945», 2005, pag. 412
- ⁶ M. Viganò, «Mussolini, i gerarchi e la 'fuga' in Svizzera (1944-45)», da «Nuova Storia Contemporanea», n. 3, 2001
- ⁷ Ibid.
- ⁸ Ibid.
- ⁹ Bibbia, Libro dei Salmi, Salmo 90, versetto 13
- ¹⁰ N. Farina, «I fioretti del Cardinale Schuster», 1987, pag. 3
- ¹¹ E. Ghielmetti, «L'archivio parrocchiale di Agrate rivela la storia del suo popolo», Vol III, 2003, pag. 70
- ¹² E. Ghielmetti, «L'archivio parrocchiale di Agrate rivela la storia del suo popolo», Vol III, 2003, pag. 94
- ¹³ P. Gheddo, «Contento di essere missionario», Padre Clemente Racconta..., n. 1, marzo 2007
- ¹⁴ N. Farina, «I fioretti del Cardinale Schuster», 1992, pag. 5
- ¹⁵ N. Farina, «I fioretti del Cardinale Schuster», 1987, pag. 87
- ¹⁶ Lettere tra Don Nemesio e la Curia di Milano
- ¹⁷ Ibid.

Fonti

Archivi e biblioteche:

- Archivio Storico Diocesano di Milano
- Archivio Parrocchiale di Agrate Brianza
- Archivio Parrocchiale di Buggiolo
- Archivio Diocesano di Feltre
- Archivio Parrocchiale di Anzù
- Archivio Comunale di Agrate Brianza
- Archivio Comunale di Bosisio Parini
- Fondazione A. Marazza di Borgomanero

Volumi, giornali, riviste e materiale iconografico:

- *I fioretti del Cardinal Schuster* di Don Nemesio Farina
- *La Fiamma*, bollettino parrocchiale mensile
- *Il Battacchio*, pubblicazione mensile del

circolo giovanile dell'Oratorio maschile

- *L'archivio Parrocchiale di Agrate rivela la storia del suo popolo* di Enrico Ghielmetti
- *Agrate Brianza tra memoria e futuro* di Maria Grazia Sala Zamparini e Maria Teresa Vismara
- Gli ultimi tempi di un regime Card. A.I. Schuster
- *La provincia*, giornale di Como
- *Lombardia 1940-1945* di G. Vecchio
- *Ombre sul lago* di G. Cavalleri
- *Mussolini, i gerarchi e la 'fuga' in Svizzera (1944-1945)* di M. Viganò
- *Achille Marazza. Il nostro difficile Novecento* di V. Carini Dainotti
- Fotostudio di Erminio Gaviraghi
- Studio Fotografico di Elio Villa
- Numerosi parrocchiani di Agrate

Ringraziamenti

L'Autore sentitamente ringrazia:

Don Mauro Radice, Parroco di Agrate Brianza

Monsignor Bruno Bosatra, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Milano

Il Dottor **Roberto Biancotti**, per la coordinazione organizzativa

La dott.ssa **Francesca** e il signor **Davide Mattavelli**, per le ricerche d'archivio

Il signor **Pierluigi Magni** per la raccolta del materiale iconografico

e **tutte le persone** che hanno contribuito alla stesura del testo con le loro testimonianze oggettive e documentate.

Per tutti l'auspicio che questo lavoro rappresenti un doveroso ricordo e che sia di aiuto per il presente e per il futuro.

Dott. Franco Mattavelli

Collaborazioni:

Grafica: **Editype** di Angelo e Giuseppe Pignacca

Tipografia: **Àncora Arti Grafiche** Milano

Copertina: Progettazione grafica **Advart** di Nello Stucchi

Collana Nemesiana

DON NEMESIO E

La raccolta degli interventi di Don Nemesio sul bollettino parrocchiale costituisce una straordinaria documentazione che illustra la vita della comunità agratese nei quarant'anni di don Nemesio.

In questo libro sono state proposte nel loro testo integrale alcune pagine fra le più significative e pertinenti per argomento:

Don Nemesio saluta e si presenta agli Agratesi	cap. 5	pag. 61
Don Nemesio e la responsabilità	cap. 5	pag. 64
Don Nemesio e le feste	cap. 5	pag. 67
Don Nemesio e la moda	cap. 5	pag. 69
Don Nemesio e la casa	cap. 7	pag. 82
Don Nemesio e Buggiolo	cap. 9	pag. 104
Don Nemesio e la televisione	cap. 11	pag. 118
Don Nemesio e l'altoparlante	cap. 11	pag. 121
Don Nemesio e il salone del cinema	cap. 12	pag. 137
Don Nemesio e il cinema	cap. 12	pag. 143
Don Nemesio e gli spettatori del cinema	cap. 12	pag. 147
Don Nemesio e il Cineforum	cap. 12	pag. 149
Don Nemesio e Padre Clemente	cap. 13	pag. 158
Don Nemesio e la Messa Vespertina	cap. 14	pag. 165
Don Nemesio e l'educazione sessuale	cap. 14	pag. 168
Don Nemesio e il ballo	cap. 14	pag. 171
Don Nemesio e gli oratori	cap. 15	pag. 180
Don Nemesio e la politica	cap. 16	pag. 203
Don Nemesio e il buon cristiano	cap. 18	pag. 209



Dr. Franco Mattavelli

*Nato nel 1946, sposato con quattro figli,
sempre residente ad Agrate Brianza.*

*Chirurgo oncologo presso
l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano,
egli ha sviluppato altresì esperienze di
amministratore comunale in
Agrate Brianza dal 1970 al 1999
come assessore e come sindaco.*

*In questo libro l'autore propone il
racconto di un vissuto in prima persona,
sincrono con don Nemesio,
unitamente alle testimonianze della gente
e al risultato di un'attenta ricerca a
documentazione di fatti storici che hanno
coinvolto il parroco di Agrate.*

DON NEMESIO



... duro come la roccia, tenace come la ginestra ...

FRANCO MATTAVELLI